

Valpreda.Processo al processo

Valpreda - Processo al processo

di Marco Fini e Andrea Barbieri

L'imputato

1

Mostro su misura

Milano, 15 dicembre 1969. Mentre in piazza del Duomo una folla immensa assiste ai funerali dei morti di piazza Fontana e alle dieci di mattina il cielo è così nero che sono ancora accesi i lampioni e l'albero di Natale in mezzo al sagrato, Pietro Valpreda, 37 anni, ballerino e anarchico, entra nell'ufficio del consigliere istruttore del tribunale, Antonio Amati. La convocazione dovrebbe riguardare una denuncia vecchia di mesi per un opuscolo contro il papa. Ma nel frattempo è scoppiata la bomba a piazza Fontana e la polizia ha cominciato, come sempre negli ultimi tempi, la caccia all'anarchico. Sono passati tre giorni e parecchi dei suoi compagni sono stati fermati. Attraverso la porta, la nonna Olimpia Torri, che lo ha accompagnato in tribunale, sente la sua voce concitata che dice no, no, e quella imperiosa di Amati che detta a verbale e, dopo un rumore di pugni sul tavolo, più alta insiste: "Voi anarchici, volete sangue, sempre..." Me lo ammazzano, pensa nonna Olimpia che pure è una donna coraggiosa, moglie di un vecchio militante socialista, madre di un ragazzo morto a venti anni in Grecia. Quando finalmente Pietro esce dall'ufficio del consigliere, ha la faccia sconvolta, non fa a tempo a dire neppure una parola che due agenti in borghese gli si avvicinano, lo stringono fra loro e, senza una spiegazione, lo trascinano via, fuori dall'anticamera e poi su per le scale che portano ai piani superiori del tribunale. Olimpia Torri li segue a precipizio, fa anche lei qualche gradino, inciampa, cade. Angosciata, cerca il giovane procuratore che li ha accompagnati in tribunale, Luigi Mariani. A loro si unisce l'avvocato Luca Boneschi, che assiste Valpreda per la questione dell'opuscolo. Battono il tribunale in lungo e in largo, dall'ufficio di polizia giudiziaria alla stazione dei carabinieri, alla procura. Stentano a

calmare la nonna ("Se trovo chi me l'ha portato via, gli torco il collo"). Alla fine tornano nell'ufficio di Amati, ci trovano il cronista giudiziario Giorgio Zicari, fedele portavoce delle tesi di Amati sul "Corriere della Sera." L'irritazione aumenta. Chiedono spiegazioni ad Amati. Il consigliere è teso, dice soltanto: "Da qui Valpreda è uscito con le sue gambe." Nel pomeriggio i due avvocati telefonano all'ufficio politico della questura: non ne sanno niente. Leggeranno dell'arresto dell'anarchico sui giornali del giorno dopo, quando hanno già firmato un esposto alla procura della repubblica per protestare contro quel fermo che assomiglia molto a un sequestro di persona.

"Questo non sciupatemelo, mi occorre," raccomanda con un mezzo sorriso il commissario Luigi Calabresi a quelli dell'ufficio politico che stanno interrogando l'anarchico appena arrivato in questura. Alle quattro del pomeriggio, finito l'interrogatorio (di cui non c'è traccia negli atti del processo) Valpreda parte per Roma, in automobile. Il brigadiere Pagnozzi che lo scorta riferirà che durante il viaggio si preoccupa di sapere che cosa lo aspetta e lui secco risponde: "L'ergastolo." Arrivano a Roma la sera, gli danno un caffè, lo portano dal sostituto procuratore della repubblica, Vittorio Occorsio, che lo interroga a lungo. Ripete il suo alibi per il pomeriggio del 12 dicembre, descrive per l'ennesima volta tutti i suoi movimenti, quei pochi che ha compiuto a letto dove si è messo perché stanco del viaggio da Roma e febbricitante. Ricorda il caffè che ha bevuto, il panino e la mela per cena, il chinino, l'aspirina che gli ha dato la vecchia zia. Tutto inutile. Dopo ogni protesta, puntuale Occorsio gli dice: "Le contestiamo la morte di 14 persone e il ferimento di altre ottanta." Poi, alle tre di notte, il sopralluogo sulla via Tiburtina, alla ricerca di un fantomatico deposito di esplosivo. La mattina dopo, 16 dicembre, altro interrogatorio di ore, per due pagine di verbale. E' il pomeriggio avanzato quando Valpreda arriva al palazzo di giustizia: sono ormai trentasei ore che quasi non mangia, ogni tanto riposa su tre sedie messe in fila, solo la tensione lo tiene sveglio. Siamo nella vecchia procura romana: corridoi alti, porte incorniciate, stanze poco illuminate da lampadine a basso voltaggio. Gli dicono di nominarsi un avvocato. Lui sceglie Guido Calvi, che l'ha assistito quando, un mese prima, è stato arrestato per una rissa a Trastevere. L'avvocato Calvi, 31 anni, docente di filosofia alla università di Camerino, riceve la telefonata della questura nel primo pomeriggio. Già sbuffa per la siesta interrotta, quando dall'altro capo del telefono gli dicono che si tratta del riconoscimento del maggiore indiziato per la strage di Milano: "Si chiama Valpreda, lo conosce già." Proprio mentre sta per avviarsi alla procura, Calvi viene a sapere che a Milano, il giorno prima, un tassista di nome Rolandi ha dichiarato di avere trasportato l'attentatore e l'ha riconosciuto in una fotografia di Valpreda; gliela hanno mostrata nell'ufficio del questore Guida. Arriva al palazzo di giustizia con il codice di procedura penale in mano, il segno sull'articolo relativo alla "ricognizione di persona." Il sostituto procuratore Occorsio è nervosissimo, si ostina a mettere ordine fra le sue carte sul tavolo. Il commissario di PS Umberto Improta fa entrare nella stanza quattro poliziotti vestiti da libera uscita, scarpe lucide, capelli tesi di brillantina, poi Valpreda. L'anarchico è disfatto, chiede con aria stralunata a Calvi: "Guido, ma che succede? Cosa vogliono?" "Stai calmo," gli risponde l'avvocato, "stanno facendo delle indagini. Sei solo uno dei tanti compagni arrestati per le bombe. Occorsio fa disporre Valpreda in mezzo ai poliziotti in borghese. La "diversità" salta agli occhi, Calvi ottiene che almeno sia spostato di un posto, verso un'estremità della fila. Dal corridoio giunge il rumore come di una squadra di soldati in marcia. Calvi si affaccia: vede un uomo con il giaccone di pelle dei tassisti, sembra portato di peso da ufficiali dei carabinieri in alamari d'argento e funzionari di polizia in cappotti, cappelli, e cravatte scure. La tensione è palpabile. Il plotone sta per entrare nella stanza ma Calvi, codice alla mano, chiede a Occorsio se al tassista sono state rivolte le domande di rito che devono precedere qualsiasi ricognizione. Il magistrato, sorpreso, dice di no: "Le faccia lei, avvocato." Rolandi viene fermato nel corridoio, faccia alla parete perché non veda prima del tempo Valpreda. "E' già stato sottoposto a confronti, le sono state già mostrate delle fotografie, ha già visto immagini dell'uomo che è chiamato a riconoscere?" Per tre volte Rolandi risponde no, e Calvi per tre volte gli ripete la domanda. Al terzo no, l'avvocato leva di tasca un foglietto con l'appunto sulla notizia del riconoscimento fotografico di Milano. Un ufficiale dei carabinieri batte sulla spalla di Rolandi: "Su, Rolandi, fai uno sforzo di memoria, rispondi all'avvocato." "Ah sì, a Milano mi è stata mostrata una fotografia e mi è stato detto che era quello che dovevo riconoscere." Il tassista, adesso, può voltarsi e entrare nella stanza. Di fronte ai cinque uomini

schierati non ha esitazioni: "l'è lü," dice in milanese indicando l'anarchico, con la faccia scura di barba, i capelli arruffati sopra la stempiatura, il cappotto un po' grande stretto in vita dalla cintura. "Io? ma guarda bene. Io non ho mai preso il tuo taxi in vita mia. Ma guarda bene," fa Valpreda toccandosi le guance magre. "Beh, se non è lui, qui non c'è, sbotta Rolandi, fradicio di sudore, un tic nervoso che gli scuote il braccio destro. Quest'ultima frase non passa a verbale: Occorsio non l'ha sentita. Rolandi esce, in mezzo a poliziotti e carabinieri. Valpreda si avvia (senza un accenno a quelle crisi isteriche che Rolandi descriverà alla stampa l'indomani) per un breve colloquio con l'avvocato. Poi uscirà nella notte romana, tirato per le manette da Improta, nei lampi dei flash. Dalla folla che stringe d'assedio il palazzaccio si leva il grido di un paparazzo: "Alza la capoccia, mostro!"

Gli italiani che l'indomani vogliono sapere chi è il "mostro" non hanno che l'imbarazzo della scelta. Mentre, con sorprendente rapidità, i muri di parecchie città si tappezzano di manifesti con la fotografia di Valpreda - giubbotto aperto sul torace, medaglione con l'A dell'anarchia, il pugno chiuso levato in alto - e la scritta "Assassino," la stampa benpensante si scatena in ritratti a tutto tondo, di una ferocia e di un livore reazionario senza precedenti. Il presunto responsabile della strage viene presentato come un uomo ai margini del sistema civile, vagamente di sinistra, un contestatore da strapazzo. Il titolo più significativo è quello in prima pagina nel quotidiano monarchico "Roma": "Il mostro è un comunista anarchico ballerino di Canzonissima." Il missino "Secolo d'Italia" lo definisce "una belva oscura e ripugnante, penetrata fino al midollo dalla lue comunista." Il "Corriere d'informazione," sotto il titolo La furia della bestia umana, fa un ritratto esemplare: "La bestia umana che ha fatto i quattordici morti di piazza Fontana e, forse, anche il morto, il suicida, di via Fatebenefratelli, è stata presa, è inchiodata... non la dimenticheremo mai, la bestia che ci ha fatto piangere... ora si comincia a respirare... Il massacratore si chiama Pietro Valpreda, ha trentasette anni, mai combinato niente nella vita; rottura con la famiglia; soltanto una vecchia zia, che stira camicie e spazzola cappotti, gli dà una mano; viene dal giro forsennato del be-bop, del rock, un giro dove gli uomini sono quello che sono e le ragazze pure. S'è dimenato sulle piste delle balere fuori porta e sotto le strade del centro, faceva il boy, uno di quei tipi con le sopracciglia limate e ritoccate a matita grassa che fanno ala, in pantaloni attillatissimi, alla soubrette... un mestiere corto, infelice, di pochi soldi... Di più questo refoulé si ammala, il sangue non gli circola più normale nelle arterie delle gambe... Un passo dietro l'altro, Pietro Valpreda si avvia a diventare la bestia... Chissà come si incolla, come coagula questa sciagurata umanità: parlano, parlano, fanno finta di leggere o d'aver letto, si ritrovano, oziosi, nei caffè, giocano a scopa, si ubriacano, ogni due o tre settimane presentano ai compagni una 'moglie' nuova, scendono in piazza obbedendo a un misterioso ordine di rendez-vous. qualche volta, anzi spesso, hanno guai con la polizia... Così nasce un Pietro Valpreda. Da questo entroterra arriva al massacro." Con insistenza sadica è descritto il morbo di Bürger (diventerà in pochi giorni "il morbo di Valpreda") la malattia che avrebbe trasformato un ballerino velleitario nell' "uomo che odia il mondo" ("Epoca"): si arriva fino a inventare l'amputazione di un alluce. Si scoprono, naturalmente, tendenze omosessuali. Secondo "Il Messaggero" Valpreda è meglio noto come Cobra perché "durante uno spettacolo borghese a Milano gettò in sala alcuni rettili provocando il terrore tra i presenti." Insomma, per la stampa, l'autore del più scientifico e organizzato massacro della storia del terrorismo in Italia non può che essere un disadattato, un sottoproletario che l'impossibilità di accedere al paradiso del successo borghese ha trasformato in un mostro vendicativo. E contro gli altri potenziali mostri, anarchici o sovversivi in genere, viene chiesta a gran voce (e promessa, da ministri in carica) una "repressione infallibile."

2

La famiglia di Pietro

Nell'appartamento di viale Lucania a Milano, dove la famiglia Valpreda abita dal dopoguerra, Pietro ha passato gli anni dell'adolescenza. "Allora era periferia qui," ricorda la madre, Ele Lovati, "era bello, quasi aperta campagna. Non c'era la sopraelevata, la strada giù era chiusa, i bambini ci giocavano al pallone o ci andavano sui pattini. Prendevamo l'insalata e pomodori grossi così negli orti delle cascine qua attorno." Ele Lovati è una donna di alta statura, impetuosa. Al marito, Emilio, più fragile, lascia poco spazio. Quando non è sopraffatto dalla moglie, il padre di Valpreda si dimostra arguto, ricorda volentieri la gioventù. E' stato padrone di una bottega di vino, di un bar, poi, dopo qualche difficoltà economica, è entrato a lavorare in un'azienda farmaceutica. Gli piacciono la storia, la mitologia greca e romana, il ballo. Da giovane era un campione del "liscio," spopolava nelle balere in riva al Lago Maggiore, a Cannero, dove ha incontrato e sposato Ele, la madre di Pietro. Per le nozze, qualcuno gli regalò un grammofono con una raccolta di classici sudamericani e gli ultimi successi di Carlo Buti. In casa Valpreda si ballava spesso, in famiglia e con gli amici. Pietro è ancora un ragazzino quando impara i segreti del tango, della romba e del fox-trot. La sorella si chiama Maddalena, è sempre stata molto legata a Pietro. Per lui è Nena o Nenin. Gli assomiglia molto, ma ha i lineamenti più sottili e occhi chiarissimi. Insieme, da bambini, vanno a pesca di arborelle sul Lago Maggiore; insieme vanno alle prime feste di tredicenni e poi nei locali milanesi del boogie-woogie e del rock. E' lei ad assisterlo in gara quando vuole tentare il ciclismo da corsa, ad applaudirlo al debutto sul palcoscenico del varietà, ad accompagnarlo anche a qualche riunione anarchica. C'è una fotografia incorniciata nella casa di viale Lucania che li ritrae insieme, guancia a guancia: sembrano due fidanzati. Di politica, Pietro comincia a sentir parlare in casa dei nonni materni. Il nonno Paolo Lovati è sempre stato socialista, anche sotto il fascismo. A Pietro, che va a trovarlo spesso, e per un certo periodo si stabilisce in casa sua, in via Cividale, nei quartieri popolari di San Siro, racconta delle angherie subite durante il fascismo, di come veniva arrestato per misura precauzionale ogni volta che il duce arrivava a Milano, degli assalti squadristici all' "Avanti!" Con il nonno, Pietro frequenta la cooperativa socialcomunista di piazza Segesta, di cui Paolo Lovati ha comperato negli anni qualche azione. Sono i tempi del Fronte Popolare: ogni rifugio antiaereo nelle case popolari a Milano diventa una cellula del PCI o del PSI. La sera ci tengono improvvisate lezioni di storia del partito, di politica, di ateismo. Pietro si forma lì, nelle cantine umide, dove s'impara a discutere e a stare in gruppo. Alla domenica si balla nella cooperativa; e, se è estate, anche nei cortili delle case popolari, con lampioncini di carta e giradischi a manovella. Pietro e Nena non mancano mai e alle gare di ballo figurato vincono spesso il primo premio. Un giorno gli capita in mano un giornale anarchico, "Il libertario," ne discute appassionatamente con gli amici, poi scopre i libri di Bakunin, Malatesta, Cafiero. Gli piace soprattutto il loro gusto per la libertà individuale, la polemica anticonformista. La sua cultura di base è modesta. Ha studiato fino alla terza media in istituti religiosi: prima all'istituto Zaccaria dei padri Bamabiti, poi nel collegio San Celso. Abbastanza per detestare divise e gerarchie. Deve lavorare presto, diventa apprendista cesellatore nella piccola officina artigiana di argenteria del fratello del nonno (la madre conserva orgogliosa il suo primo manufatto, un grazioso vassoio con qualche rosa incisa), la sera frequenta la scuola d'arte applicata del Castello. Sceglie scultura, abbozza un paio di statue, il maestro è soddisfatto, ma lui non vuole completarle per ottenere il diploma perché i capolavori devono rimanere "incompiuti." Di quella esperienza gli resta l'atteggiamento un po' narcisistico dell'artista di via Brera e il gusto della bohème tra soffitte e caffè.

Pietro Valpreda si ribella alla vita convenzionale ma non rinnega gli affetti familiari. Alla sorella

della nonna, la prozia Rachele, è legato dall'infanzia. E' lei che l'ha cresciuto fino ai nove anni a Cannero Riviera, sul Lago Maggiore ("c'era un bel giardino, la stanza di Pietro aveva due finestre sul paese e sul lago, un grande albero di canfora ed un eucalyptus entravano con le foglie fin dentro la camera"). A Cannero, Bartolomeo Torri, padre di Rachele, dirige una fabbrica di spazzole, importante per l'economia della zona. E' cavaliere per merito di lavoro. Perde un figlio nella prima guerra d'Africa, e poi sul fronte greco anche il nipote (figlio di Olimpia, nonna di Pietro). Quando muore, Rachele ha 38 anni. E' sola e senza mezzi, viene a Milano, fa la dama di compagnia in famiglie ricche, poi la guardarobiera in una casa di stranieri in zona Magenta. Serena e tenace, segue da vicino il nipote Pietro, gli paga le prime lezioni di ballo professionale, poi quelle di Ugo Dall'Ara, ballerino della Scala. Né lei né i genitori vedono volentieri questa scelta di Pietro che, insofferente del lavoro chiuso dell'officina e dell'atelier d'artista, smania per muoversi, per conoscere un po' di mondo. Ma lui riesce a convincerli: la danza può diventare un mestiere, può aiutarlo a uscire dal giro pericoloso dei bar di periferia o dei locali notturni. Anche molti anni più tardi, a Licia Pinelli che lo prende in giro per la mania della danza, Valpreda dirà: "Se non fosse per questo mestiere, sarei un balordo." Zia Rachele nel 1957 decide di investire i suoi risparmi comprando un piccolo appartamento a Milano. Pietro contribuisce finanziariamente (guadagna già con la professione di ballerino), sceglie la casa in via Orsini, una zona di media residenza a Baggio, pensa all'arredamento. La considererà poi la sua base, il punto d'appoggio nei momenti difficili. E' una casa che testimonia della sua vita, dei suoi interessi e delle sue contraddizioni. In un'ambientazione di gusto piccolo-borghese, in un ordine meticoloso, ha raccolto tutti i suoi libri, la sua biblioteca di strenuo lettore autodidatta di letteratura anarchica: negli scaffali del salottino dove ha dormito il drammatico pomeriggio del 12 dicembre, e che zia Rachele ha serbato intatto per il suo ritorno, ci sono Bakunin e Proudhon, Pisacane e Malatesta, Voline e Andrejev, Stirner e Kropotkin, gli albi dell'anarchia spiegata al popolo e i volumi rari delle prime editrici anarchiche e delle biblioteche libertarie del Sudamerica. Ci sono anche gli spartiti musicali di molti dei suoi balletti, e uno schedario alfabetico per autore e titolo dei volumi della sua biblioteca. Dal salottino si esce su una terrazza che Pietro ha attrezzato come veranda coperta e piccola palestra domestica. Quando è a Milano, infatti, fa ginnastica tutte le mattine, racconta la zia, che considera con molta indulgenza questa come le tante altre piccole manie di Valpreda: la pulizia personale ("ha sempre avuto l'hobby del bagno"), le scarpe (ce n'è ancora un cassetto pieno nella stanza da bagno: i poliziotti che sono venuti a sequestrare il suo guardaroba hanno rinunciato a portarle via tutte), la salute, mania questa che è diventata angosciata dopo l'attacco del morbo di Bürger e le operazioni chirurgiche del 1965 ("era guarito perfettamente ma andava in continuazione dal medico a farsi controllare"). In casa della zia la biografia esteriore di Valpreda è ricostruibile quasi al completo attraverso l'album di fotografie. Lo si vede bambino, coscienziosamente vestito da cresima e da comunione (per la soddisfazione della zia profondamente cattolica), ragazzo sulla bicicletta da corsa o in tuta nell'officina dello zio, poi non ancora ventenne in tournée con la compagnia di operette di Raffaele Trengi a Malta, a Tripoli. Ci sono le foto del debutto ne La Scugnizza a Livorno e poi tante altre, quelle professionali un po' patetiche, in frack che fa la passerella, in calzamaglia che tiene per la vita la prima ballerina, in spaccata, in costume tzigano, in maglia alla gondoliera, nelle pose standard che gli servono a vendere la propria immagine agli impresari. La zia conserva anche qualche cartellone dei suoi spettacoli dove appare col nome d'arte di Piero Hennes, sempre discretamente in evidenza, insieme a molte firme dell'avanspettacolo di lusso e della commedia musicale: Wanda Osiris, Carlo Dapporto, Walter Chiari, Nuto Navarrini, Pinuccia Nava. Poi gli ultimi contratti, i più seri, quelli a cui Valpreda tiene di più e per cui si esercita strenuamente: il Teatro Comunale di Bologna, stagione 1968-69, l'Arena di Verona e il Festival di Losanna nel 1969. La zia, quando può, va a vederlo nelle varie città dove si esibisce, gli arriva nel camerino senza preavvertirlo, e lui un po' è contento che sia lì, un po' forse si vergogna del trucco e dell'ambiente. Meticoloso come un impiegato di banca, quando parte lascia scritto a casa tutte le date delle sue tournée, con gli indirizzi delle pensioni e dei teatri in cui lavora. Spesso parte con l'attrezzatura necessaria per farsi un minimo di cucina da solo. Tiene anche scrupolose agende con le entrate e le uscite mensili e annuali. Ha parecchi amori nel giro delle ballerine, e per anni è quello il suo vero mondo: l'impegno politico verrà più tardi. Sulla credenza del soggiorno di zia Rachele c'è una fotografia incorniciata di Pietro caporale, con i gradi e la bustina. Quanta

pazienza c'è voluta per fargli fare la foto in divisa." Valpreda ha odiato il servizio militare; per convincerlo a non piantare tutto appena richiamato, zia Rachele è dovuta andare fino a Rovigo. Il foglio matricolare di Valpreda ("60 chili per 1 e 66 di altezza, viso giusto, naso greco, dentatura sana") registra una licenza-premio per aver donato il sangue a un commilitone ferito e numerose punizioni per atti d'indisciplina. Di quel periodo i familiari ricordano bene i racconti che Pietro fa delle sue disavventure col tenente Locati. Giulio Locati conosce i Valpreda da anni, ma tra lui e Pietro non c'è mai stata simpatia. Locati una sera arriva alla mensa ufficiali fuori orario, dove Valpreda è di servizio come furiere. Chiede di mangiare, lo accontentano con una certa riluttanza, data l'ora. Finito il pasto, Locati vuole anche che i soldati lavino i piatti, Valpreda si oppone: gli uomini devono andare in libera uscita. Il tenente Locati lo insolentisce, Valpreda gli rovescia un piatto in testa. Rischia la corte marziale, poi tutto finisce con una punizione. Quasi un anno dopo, una notte a Milano, Locati trova Valpreda che lo aspetta sotto casa. Racconterà di aver avuto paura, ma Valpreda gli tende la mano: "Me l'hai fatta grossa, ma è andata bene." A distanza di 15 anni da quell'episodio, Locati, chiamato dai giudici a puntellare la tesi di un Valpreda amante degli esplosivi, aggiungerà, per il piacere di certa stampa, che Valpreda amava anche "travestirsi con abiti e trucco femminili" (senza precisare che si trattava di recite per militari). Dopo tredici mesi di servizio militare, Valpreda viene improvvisamente arrestato e tradotto a Milano. L'hanno incriminato per una rapina tentata molti anni prima nella periferia milanese dalla cosiddetta banda di San Siro, dodici ragazzi che tra il 1950 e il 1955 danno parecchio da fare alla polizia. Al processo, la parte di Valpreda, all'epoca dei fatti neppure diciottenne, risulta marginale: la condanna è di un anno e dieci mesi di carcere. Valpreda non ha mai cercato scuse per quel fatto. Erano gli anni dei primi successi nelle balere, delle amicizie facili in un quartiere (San Siro) che aveva una tradizione in fatto di bande e di teppismo giovanile. "Una bausciata," la chiama più tardi, che gli costerà cara. Il precedente penale da minorenne, infatti, ha dato alla polizia uno strumento di ricatto su Valpreda adulto e anarchico.

E' zia Rachele a dare a Pietro l'alibi per il giorno delle bombe. Quel venerdì 12 dicembre Rachele Torri, l'ha descritto molte volte. Valpreda arriva da Roma alle 7 di mattina dopo aver viaggiato tutta la notte; sulla sgangherata 500. E' stanco e con un po' di febbre addosso. Entra nell'appartamento di via Orsini che la zia sta uscendo per andare al lavoro. "Prendi un caffè." "No. Ne ho già presi tanti." Si butta sul divano-letto del soggiorno, carica due sveglie e dorme fino a mezzogiorno. A quell'ora va dall'avvocato Luigi Mariani per informarsi sulla convocazione di Amati. Torna in via Orsini verso le ore 14. "Si mise sotto le coperte e ci rimase fino alla mattina dopo," dice Rachele Torri. "Gli portai aspirina, chinino e camomilla e tornai nel tinello a finirgli un paio di calze di lana per quando sarebbe ripartito. Di tanto in tanto andavo a guardarlo anche nel buio; respirava forte, segno che stava male. Gli chiesi se voleva qualcosa. Bevve solo dell'acqua. Verso le quattro del pomeriggio gli provai la febbre infilandogli il termometro sotto l'ascella senza svegliarlo. Aveva trentotto, pensai 'Come farà domani ad andare dal giudice?' " Secondo la polizia, in quel momento, Valpreda compie, a bordo del tassi di Rolandi, l'insensata corsa di 600 metri nel traffico del centro per andare a deporre la bomba della strage. Anche i giorni 13 e 14 dicembre l'anarchico li passa a Milano: in casa dei nonni Lovati, con la febbre influenzale che va e viene. Riceve le visite della sorella, della madre, di un'amica, Elena Segre. Quando la polizia trova nel giro dell'avanspettacolo romano i testimoni disposti a giurare che Valpreda è stato a Roma il 13 e 14 dicembre, scatterà l'incriminazione delle parenti per falsa testimonianza. Lo scopo è chiaro: se mentiscono per i due giorni successivi alla strage a maggior ragione possono aver mentito per la decisiva giornata del 12 dicembre.

Il 12 dicembre 1969 per la famiglia Valpreda è l'inizio di un incubo. Polizia che si presenta a tutte le ore, magistrati che convocano nel pieno della notte, perquisizioni, sequestri. Nonna Olimpia che difende il marito malato di cuore con la scopa in mano ("Se mi volete, mandatemi una carta"), i giudici Occorsio e Cudillo che fanno il giro dei negozi sotto casa per indagare nel passato della famiglia, i Valpreda che per andare a lavorare devono uscire da una porta secondaria su un'auto di amici, perché la folla dei cronisti e dei fotografi è in agguato ventiquattro ore su ventiquattro. L'episodio che più li ha colpiti, fra i tanti: Enzo Tortora, ex presentatore di varietà televisivo

passato alla cronaca della "Nazione," che il 16 dicembre si insinua su per le scale di viale Lucania, suona alla porta e per farsi aprire dichiara: "Sono Tortora, della televisione, ho qui una scrittura per suo figlio, fatemi entrare." Pietro è stato appena arrestato, lo cacciano in malo modo. Sulla zia, Rachele Torri, polizia e magistratura si accaniscono particolarmente: è lei infatti la prima a confermare, punto per punto, l'alibi di Pietro Valpreda a letto con la febbre nel pomeriggio del 12 dicembre nella casa di via Orsini. La zia di Valpreda ha lo sguardo chiarissimo, è una donna serena, ma capace di lucide invettive. Racconta che il 15 dicembre, all'alba, suonano alla sua porta. Ci sono tre tipi in borghese, il cappello calcato fino agli occhi. "Muoi di paura, che bisogno c'è di mettersi il cappello in quel modo. 'Polizia,' dice uno. È un certo Mainardi, poi ho imparato a conoscerlo, uno dei pochi alla questura che parla lombardo, poi vai a dir male dei meridionali. Vengono a cercare Pietro, tornano più di una volta a mettere a soqquadro la casa, sequestrano carte, manifesti (si salva soltanto quello che era in salotto, la vignetta di Anarkik, nemico dello Stato, tutto nero nel suo mantello con una A sul petto, e il fumetto dalla bocca 'Farò del mio peggio')." Questura e magistratura s'impegnano a fondo per far cadere la testimonianza di Rachele Torri, per coglierla in contraddizione. Ma lei tiene duro. La volta che il brigadiere Mainardi le fa in tono amichevole delle domande insidiose, tronca subito: "Lei è qui per perquisire o interrogare? Faccia il suo dovere." Tocca invece al brigadiere Vito Panessa (uno dei denunciati insieme a Mainardi per la defenestrazione di Pinelli) di andare a casa sua il 16 dicembre: "Sono qui per avvertirla che suo nipote ce l'abbiamo noi. Mi dispiace, ma sono un rappresentante della giustizia." "Quale giustizia?" risponde zia Rachele e gli chiude la porta in faccia. Rachele Torri non dimentica neppure l'interrogatorio con la coppia di giudici Vittorio Occorsio e Ernesto Cudillo. "Li vedevo come attraverso una nebbia. Alla fine ho chiesto a Cudillo, solo a Cudillo perché l'altro mi trattava come un nemico: 'Lei, almeno, mi crede?' e lui senza alzare la faccia ha sospirato: 'Signora, credo alla sua buona fede, sennò dovrei farla arrestare.' " Anche la nonna Olimpia Torri, la madre Ele e la sorella Maddalena sono chiamate in causa dalla magistratura e travolte dalla superiore "necessità" che Valpreda non abbia alibi, sia colpevole. La complicata alchimia delle tardive testimonianze romane permette al giudice Occorsio di accusare tutte le parenti di Valpreda di aver deposto il falso. "La Notte" esce col titolo Incriminate le donne di Valpreda. È il commento che, a detta della sorella, più offende l'anarchico. Ma "le donne" reggono: nonna Olimpia esce dall'interrogatorio decisivo dopo l'incriminazione col pugno chiuso nel saluto anarchico ("per dargli una lezione a quelli lì e per far ridere il mio Pietro"). Alla loro presa di coscienza contribuisce Valpreda con le sue lettere dal "carcere del sistema" - come intesta tutto quanto scrive in quel periodo: "...cercate solo di capire che è una ben precisa volontà politica, di una classe, che vuol farci risultare colpevoli per la sua sopravvivenza."

A 21 anni Pietro Valpreda ha già scelto l'anarchia o, come lui la chiama, "l'ideale." Nel 1953 gira negli ambienti anarchici e radicali milanesi. Lo conoscono come "il ballerino." In quegli anni il movimento anarchico a Milano praticamente non esiste: un gruppo sparuto si riunisce in un locale periferico dell'ECA, gli animatori sono Giuseppe Pinelli, manovratore delle ferrovie, e Cesare Vurchio, straccivendolo. Valpreda è agli inizi della carriera sul palcoscenico, per la politica ha poco tempo. Ma girando l'Italia ha modo di conoscere gli anarchici attivi nei "covi" di Livorno, Carrara, Genova, Canosa di Puglia. Quando, sul finire degli anni '50, si stabilisce a Milano e mette su casa in una mansarda al quinto piano di Porta Venezia, i suoi rapporti con l'anarchismo si consolidano. Frequenta la sede del partito repubblicano in piazza Castello e poi la vecchia osteria Al Torchietto di via Ascanio Sforza, dove la sera si discute davanti a un fiasco di vino. Il nonno Paolo gli ha fatto conoscere anche Mario Damonti, eroe del maquis in Francia: da lui passa tutta la vecchia guardia antifascista di Milano. Ma istintivamente Pietro sceglie i più giovani: segue con interesse Pinelli e il gruppo Gaetano Bresci che si dà da fare con manifestini e ciclostilati libertari. La polizia chiude un occhio: gli anarchici sono ancora guardati come degli individualisti anacronistici e innocui. Nel 1963 un nuovo raggruppamento, la Gioventù Libertaria (Pinelli è tra i fondatori), ridà fiato al movimento milanese. Ci sono perfino dei "botti" davanti a Palazzo Marino e all'Assolombarda: bombe-carta dimostrative per cui viene denunciato Ivo Della Savia, udinese, 25 anni, obiettore di coscienza e anarchico delle nuove leve. Intanto in tutta Europa corrono fermenti libertari: nelle università tedesche i giovani portano avanti la polemica contro l'autoritarismo e la società dei consumi, in Italia si organizzano le prime dissidenze dal Partito comunista. La sinistra minoritaria si coagula e si scinde a ripetizione, a sinistra del PCI c'è spazio anche per gli anarchici storicamente antimarxisti e anticomunisti. Nelle manifestazioni contro l'imperialismo americano dell'inverno 1964-65 a Milano, le bandiere nere dell'anarchia si incrociano sempre più spesso con quelle rosse della sinistra dissidente. È durante una di queste manifestazioni anti-Nixon che Valpreda incontra Ivo Della Savia. L'amicizia continua nelle pizzerie di Porta Garibaldi dopo l'avanspettacolo al Teatro Smeraldo che impegna Pietro tutto l'inverno. Nel 1965, gli anarchici milanesi aprono finalmente una sede, il circolo Sacco e Vanzetti di via Murillo, angolo piazzale Brescia. I più giovani vi portano gli echi del movimento beatnik americano, del pacifismo di Onda Verde, della rivolta studentesca all'insegna di Adorno e Marcuse. Nel circolo anarchico di via Murillo trova ospitalità anche il gruppo Provo Numero Uno, filiale della fantasiosa "provocazione" olandese. Ivo Della Savia va a vedere di persona come vanno le cose in Olanda e in Francia: scrive a Valpreda dei petardi fumogeni e degli happening antiborghesi dei provos, gli manda qualche numero di "Noir et Rouge," la rivista che persegue la polemica anarco-comunista di "Socialisme ou Barbarie" in cui si formano in quegli anni Daniel Cohn-Bendit e Jean Pierre Duteuil, animatori poi del maggio '68. Alla fine del 1967, un rumoroso convegno della gioventù provo e anarchica, organizzato al Sacco e Vanzetti (Valpreda fa da segretario), provoca lo sfratto degli anarchici da via Murillo. Pinelli e compagni si trasferiscono in piazzale Lugano. È il Ponte della Ghisolfia, uno scantinato buio e umido, con un piccolo ufficio in cartone e compensato, un tavolone per le riunioni addossato a una parete su cui corre un lungo fumetto di Anarkik, l'omino nero con la bomba che mette in scomposta fuga il prete, il colonnello, lo sfruttatore e il tecnocrate. Nel nuovo circolo il gruppo di Bandiera Nera, legato all'ortodossia bakunista e all'empirismo combattentistico degli uomini che hanno fatto la Resistenza o hanno militato nei movimenti clandestini stranieri ("anarchici con la farfallona al posto della cravatta, una spiccata vocazione al martirio e un notevole complesso di persecuzione," come malignamente dicono le nuove leve) coesiste senza attrito con i più giovani, insofferenti delle regole e in cerca di un dialogo con le forze politiche marxiste. Giuseppe Pinelli fa da mediatore tra tradizionalisti e innovatori. Il circolo è una comunità spontanea dove spesso l'intellettuale gira il ciclostile e l'operaio scrive il volantino. S'incontrano lì, tra i tanti, il professore di agronomia Amedeo Bertolo, il ferroviere Pinelli, il ballerino Valpreda, lo studente di filosofia Jo Fallisi, il poeta Giorgio Cesarano, e un gruppo di giovanissimi immigrati meridionali. Entrano al circolo, nelle tumultuose sedute del venerdì, i comitati operai di base, gruppi di fabbrica nati fuori e spesso contro il sindacato negli scioperi alla Pirelli, alla Siemens, all'ATM. Sono comitati con una forte componente libertaria, abbastanza vicini quindi all'anarco-sindacalismo che piace ai giovani del Ponte della Ghisolfia e anche a Pinelli. Pietro Valpreda cerca di partecipare il più possibile, anche se, guarito dal grave

attacco del morbo di Bürger, ha ripreso a ballare con regolarità e a viaggiare per tutta Italia. A Licia Pinelli, che lo vede spesso a casa sua abbozzare passi di danza per far ridere le sue bambine, dice una volta: "Pensare che la sera stiamo su a leggere Marcüs [Marcuse in milanese] o a parlare dello statuto dei lavoratori e alla mattina mi tocca sgambettare con tutte quelle checche in calzamaglia." La passione per la "democrazia diretta" e la polemica contro la burocrazia sono genuine, in Valpreda. Molti lo ricordano intervenire nelle discussioni del circolo, il corpo piegato in due, i pugni alle tempie nella foga di un'invettiva in dialetto contro "il mito dell'organizzazione" nei partiti tradizionali. La erre moscia alla lombarda, il linguaggio colorito, il gesto teatrale, l'abbigliamento ricercato ne fanno un personaggio simpatico ai giovani, ma che non ispira troppa fiducia agli anziani, Valpreda si iscrive alla FAGI, federazione dei giovani anarchici, anche se gli altri aderenti hanno dieci anni meno di lui. Partecipa spesso alle assemblee della Statale, dove gli anarchici hanno trovato un certo seguito dopo il loro anticonformistico documento Sui privilegi della classe studentesca e tentano di inserirsi come terza forza tra i cattolici progressisti e i marxisti-leninisti del Movimento Studentesco. Del resto, tutta la contestazione di quegli anni ha una forte componente libertaria. Nella primavera del 1968 il "sequestro" all'università del professor Luigi Trimarchi è quasi un happening anarchico. Anche le manifestazioni di solidarietà con la rivolta dei carcerati di San Vittore, la battaglia degli studenti davanti all'Università Cattolica, sono episodi che escono subito dai binari tracciati da partiti e da gruppi per diventare moti spontanei. La notte dell'8 giugno 1968 la folla è radunata in piazza del Duomo a Milano per un processo pubblico alla stampa borghese, ma di colpo straripa e corre all'assalto del "Corriere della Sera" fortificato e protetto da coorti di polizia. La zona di Brera si trasforma in un campo di improvvisata guerriglia e ricorda a molti osservatori le scene della rivolta libertaria degli studenti francesi. Quella notte sulle barricate di Brera sono molti gli anarchici. La mattina dopo la polizia ne ferma più di duecento. Il nuovo anarchismo italiano si rifà chiaramente all'esperienza del gruppo francese 22 Marzo di Cohn-Bendit (antimperialismo, democrazia diretta) e a quella più radicale degli Arrabbiati di Nanterre (marxisti non leninisti, antisovietici e anticinesi). In Italia, le posizioni vecchie e nuove si scontrano a Carrara, cittadella dell'anarchismo tradizionale, dove fra la fine di agosto e l'inizio di settembre del 1968 si tiene il quinto congresso mondiale delle federazioni anarchiche. La polizia segue con molto interesse la vicenda. Agli atti dell'istruttoria Valpreda, c'è un rapporto particolareggiato sull'andamento del congresso firmato dal commissario di PS Domenico Spinella. E' fatto evidentemente sulle note di un osservatore oculare. Spinella dà molto spazio a Daniel Cohn-Bendit che partecipa al congresso alla testa di un gruppo di reduci dalle barricate del maggio parigino. Il dialogo fra tradizionalisti e innovatori è subito difficile. Umberto Marzocchi e Alfonso Failla, libertari con i capelli bianchi, sono per "la condanna di ogni dittatura, del capitale come del proletariato." Da un palchetto di velluto e oro del vecchio Teatro degli Animosi Cohn-Bendit invece grida: "Basta con il vecchio dilemma anarchismo-marxismo. La scelta oggi è tra rivoluzione e non rivoluzione." I giovani anarchici italiani sono con lui. Il congresso di Carrara, che pure non esige, come normali congressi, maggioranze o conclusioni che valgano per tutti, va in crisi. Le delegazioni giovanili francesi, inglesi, svizzere e italiane abbandonano il teatro e tengono un loro contro-congresso sulla spiaggia di Marina di Carrara, nei bungalow di un villaggio turistico. Lì, l'incontro con gruppi di cattolici ed extraparlamentari di sinistra è un fatto spontaneo. Sotto le tende improvvisate c'è anche Pinelli, sempre curioso dei giovani, insieme ad altri anarchici del Ponte della Ghisolfia. La polizia ha registrato accuratamente i nomi dei partecipanti. "Di certo c'era anche Valpreda," mette in evidenza il commissario Spinella nel suo rapporto. Valpreda infatti appare in molte fotografie pubblicate dai giornali borghesi accorsi in massa a registrare il nuovo folclore anarchico. In una di queste, lo si vede in un palchetto del Teatro degli Animosi, insieme a Amedeo Bertolo e Umberto del Grande. Ha anche lui al collo la sciarpa alla lavallière della vecchia guardia ma sta applaudendo con foga l'intervento di Cohn-Bendit. Valpreda oscillerà sempre tra l'anarchismo umanitario dei tempi eroici, e il libertarismo radicale della protesta giovanile. Molti degli anarchici milanesi reduci da Carrara finiscono per uscire dal Ponte della Ghisolfia e per riunirsi in un nuovo circolo - La Comune - in via Scaldasole: un'ampia cantina a volte, con due finestroni a livello stradale, un grande tavolo in mezzo a qualche scaffale di libri. (E' lì che il commissario Calabresi, a neppure due ore di distanza dallo scoppio di piazza Fontana, trova Sergio Ardaù e Giuseppe Pinelli, e li invita ad un colloquio amichevole in questura. È già

durante il tragitto tra via Scaldasole e via Fatebenefratelli che Calabresi comincia a chiedere di "quel pazzo di Valpreda.") La Comune ha caratteristiche diverse dal Ponte della Ghisolfia: vi si riuniscono soprattutto gli studenti e gli intellettuali del gruppo (da Cesarano, animatore dell'occupazione e dell'autogestione del Saggiatore a Fallisi del Movimento Studentesco, dal provo Gallieri detto Pinki ai fratelli Edoardo e Roberto Ginosa). Ma non si tratta di una rottura: Pinelli col suo motorino fa la spola tra i due circoli, mantiene i legami tra quello più organizzato ed efficiente di piazzale Lugano e quello più giovane e modernista di via Scaldasole. Alla Comune va spesso anche Pietro Valpreda, interessato ai comitati operai e ai gruppi studenteschi. In via Scaldasole nascono in quel periodo i documenti più rappresentativi della nuova cultura anarchica come il manifesto dei Ludd-consigli proletari, assai vicino all'internazionale situazionista. A questo punto Pinelli e gli altri compagni del Ponte della Ghisolfia non li considerano già più anarchici, senza però che i contatti vengano mai interrotti. La Comune resta anarchica soprattutto nel costume, nell'apertura verso l'estero, nel rifiuto di etichette e patenti di ortodossia:

I gruppi extraparlamentari, intanto, sono i protagonisti di quello che la stampa definisce "maggio strisciante." La protesta giovanile trova sbocchi sempre nuovi proprio come i suoi cortei che nascono e muoiono senza itinerari e parole d'ordine prefissati. Il 28 novembre 1968, il Movimento Studentesco, allora assai eterogeneo, occupa l'ex albergo Commercio di piazza Fontana, trasformandolo subito in Casa dello studente e del lavoratore. È la provocazione più grave al sistema milanese, una sfida permanente che finirà solo nove mesi più tardi con lo sgombero da parte della polizia e con la demolizione dell'edificio. L'odio suscitato da quel "covo di maoisti," come lo chiama subito il "Corriere," è tale che c'è un momento - lo dichiarerò un fascista di Lotta di Popolo - in cui un gruppo di agrari cerca concretamente squadristi che ci mettano le bombe. L'ex Commercio, inizialmente controllato da gruppi marxisti-leninisti, finisce in mano degli anarchici, che vi organizzano una specie di comune. Ci vivono stabilmente operai immigrati, studenti e, inevitabilmente, qualche confidente della polizia. Ci lavorano un po' tutti gli anarchici di Milano. Valpreda si occupa volentieri della propaganda (ogni giorno la Casa dello studente e del lavoratore affigge, a pochi metri dall'Arcivescovado, violenti tazebo anticlericali e antiborghesi) e fa spesso i turni di notte in portineria. E' di turno, per esempio, la notte del raduno generale del MSI al cinema Ambasciatori, quando i fascisti arrivano con le molotov: una bottiglia gli passa a pochi metri dalla faccia andando poi ad ustionare gravemente due passanti. Con lui, quella notte, c'è Leonardo Claps, detto Steve, 18 anni, nato in provincia di Potenza, figlio di un falegname e di una bracciante. Claps è salito al Nord nel 1966 ed è subito entrato nel movimento. Esile, i capelli lunghi, i baffi spioventi, è uno dei migliori amici milanesi di Valpreda. Quando lo interrogano dopo le bombe del 12 dicembre 1969 (sfugge per un soffio all'incriminazione), dirà di Valpreda: "E' un tipo alla buona, estroverso, col quale è facile fare presto amicizia. Provai per lui una simpatia immediata." Al Commercio si è sistemato anche Aniello D'Errico, detto Cap, 16 anni, terzo di sette figli di un muratore napoletano, immigrato a Rozzano, una delle periferie più povere di Milano. Il giorno che la polizia sgombera il "forte Mao," lui e Claps sono fra i denunciati per furto continuato di energia elettrica e acqua potabile e per "conduzione abusiva di esercizio alberghiero."

Secondo il giudice Antonio Amati, il trio Valpreda, Claps e D'Errico costituisce un commando sovversivo estremamente pericoloso, dal nome drammatico, gli Iconoclasti. La polizia li tiene d'occhio, sposta dietro di loro i suoi uomini migliori. Quando Valpreda e Cap con altri compagni, vanno a San Remo a fine gennaio 1969, si scomoda perfino il commissario Luigi Calabresi. A San Remo c'è il festival della canzone, una delle manifestazioni più reclamizzate della "società dello spettacolo" così irrisa dagli arrabbiati francesi e dagli anarchici italiani. Gli anarchici milanesi annunciano che andranno a contestare il festival, la polizia blocca gli accessi alla città ligure e presidia ferrovie e strade: ci sono anche postazioni di mitragliatrici. Gli anarchici riescono ad entrare in San Remo attraverso le vie della montagna. Valpreda e Cap si accodano agli altri gruppi di sinistra che sfilano in silenzio davanti al casinò con le fotografie dei quartieri poveri di San Remo. Il contro-festival finisce a Villa Armond dove Dario Fo e Franca Rame organizzano spettacoli e dibattiti. In sostanza, la "contestazione" degli anarchici milanesi, guardati a vista dagli agenti in

borghese, si risolve in "un lavoro di ricerca sulle condizioni di vita del borgo La Pigna nella San Remo dei calabresi" (come dirà Valpreda al consigliere Amati nel drammatico interrogatorio del 15 dicembre 1969).

A Milano nel 1969 linea moderata e linea avanzata si confrontano in ogni gruppo. Anche al Ponte della Ghisolfia la vecchia guardia si scontra con i giovani "arrabbiati"; Giuseppe Pinelli non è d'accordo su alcuni opuscoli che vengono ciclostilati al circolo e distribuiti nella zona di Brera. Sono firmati dagli Iconoclasti e costano a Valpreda, Claps e D'Errico una denuncia per istigazione al sabotaggio industriale e offese a capo di stato estero, che in questo caso è il papa. L'opuscolo incriminato s'intitola Terra e Libertà, dalla testata di una tradizionale pubblicazione anarchica in lingua spagnola. E' una collazione di brani roboanti e ingenui tratti da alcune celebri autodifese di martiri dell'anarchismo, come Emile Henry (1894), e di citazioni più serie dai documenti degli arrabbiati di Nanterre sui consigli operai (1968). L'articolo Ravachol è risorto, specificatamente attribuito a Valpreda, contiene, oltre una serie di apprezzamenti negativi per il papa e il "Corriere della Sera," una teoria della violenza anarchica come risposta alla violenza del sistema che viene ampiamente citata da Occorsio nella requisitoria e da Ernesto Cudillo nella sentenza di rinvio a giudizio. Le denunce per l'incauta pubblicistica degli Iconoclasti sono allegate, non si sa per quale ragione, all'istruttoria per gli attentati alla fiera e alla stazione centrale di Milano del 25 aprile 1969. Scoppiano, quel giorno, ordigni potenti, che fanno 21 feriti ma potevano provocare un massacro. Un gruppo di anarchici milanesi viene immediatamente arrestato e incriminato per tentata strage. Quelli della Comune di via Scaldasole sono i primi a essere fermati. Pinki Gallieri, Jo Fallisi, Edy Ginosa, Franco Bertoli e Giorgio Cesarano vengono scaraventati ai "topi," le celle d'isolamento di via Fatebenefratelli. Interrogati personalmente da Antonio Allegra e Beniamino Zagari, sono posti di fronte alla solita falsa alternativa: denunciare qualcuno dei compagni o farsi un anno a San Vittore in attesa di un processo che poi, troppo tardi, li scagioni. Tutti hanno solidi alibi e nessun indizio a carico; possono quindi non cedere al gioco dell'ufficio politico. Dopo cinque giorni escono tutti prosciolti in istruttoria. Finisce subito in via Fatebenefratelli anche il gruppo Materialismo e Libertà. Esso fa capo all'architetto Giovanni Corradini e all'antiquaria Eliane Vincileone, anarchici da sempre, gli unici con collegamenti internazionali ad alto livello. Insieme ai Corradini sono arrestati Paolo Braschi, Pietro Della Savia, Paolo Faccioli, Giuseppe Norscia, Claudia Mazzanti. In istruttoria il giudice Amati li accusa non solo delle bombe del 25 aprile ma anche di altri 17 attentati terroristici, in pratica tutti quelli che a partire dal 1968 la polizia italiana non ha saputo o voluto identificare. Fermati tra i primi, gli Iconoclasti Pietro Valpreda, Leonardo Claps e Aniello D'Errico hanno un buon alibi ma sono trattenuti a lungo in questura. L'unico verbale firmato da Valpreda in quella circostanza è lungo dieci righe: l'anarchico si dichiara completamente estraneo agli attentati. Quando torna a casa, tuttavia, sembra molto preoccupato. Alla zia e ai compagni dice che il vicecommissario Raffaele Valentini l'ha congedato con queste parole: "Vada, vada per ora, ma stia tranquillo, ci rivedremo. Altro che caroselli e balletti." Valpreda non sa che cosa abbia voluto dire. Si sente minacciato, vuol partire in tutta fretta per Roma. Intanto in questura stanno interrogando Claps e D'Errico. Steve risponde solo a qualche domanda sugli opuscoli degli Iconoclasti e viene rilasciato. Cap, invece, dopo un primo interrogatorio, il 27 aprile, di poca importanza, il 28 aprile davanti ai commissari aggiunti Calabresi e Pagnozzi comincia a raccontare di Valpreda (a quell'ora già libero perché risultato estraneo ai fatti). "Alla vigilia del Festival di San Remo," dichiara Cap, "io e il Pietro, insieme ad altri, si decise di andare a contestare il festival. A San Remo proposi al Pietro che sarebbe stato più efficace compiere un'azione di protesta più energica contro le autorità dello stato con attentati compiuti da commandos... Il Pietro mi rispose di no, sostenendo la nostra inesperienza in materia e spiegandomi che gli attentatori devono essere degli artificieri nel vero senso della parola... Un commando serio, mi disse, esisteva in San Babila a Milano composto da tre persone da me conosciute... trattasi di Paolo Braschi... e di due giovani da me notati in casa Braschi... Continuando il nostro discorso il Pietro mi disse che il commando aveva assunto la denominazione 'Barcellona 39' e che aveva compiuto attentati dinamitardi prima a Genova e successivamente a Milano, e che l'esplosivo lo avevano sottratto in una cava nei pressi di Bergamo e lo tenevano custodito in un campo senza precisarmi

dove. Disse pure che l'esplosivo era stato rubato prima di Natale..." Nello stesso giorno, poche ore più tardi, viene interrogato Paolo Braschi (citato da Cap come membro del commando "Barcellona 39" e già arrestato con il gruppo di Materialismo e Libertà). Paolo Braschi, un ex provo livornese di 25 anni, che ha conosciuto il gruppo Corradini e Valpreda nel quartiere di Brera, è già stato interrogato il 27 aprile 1969 a Livorno: tono disteso, nessuna ammissione, ma a una strana domanda risponde: "Non ho mai fatto uso di alcuna baita in alta montagna né sono a conoscenza se ne abbiano o ne facciano uso i miei amici di Milano e di Livorno." Il 28 aprile alle ore 17,30, Braschi è a Milano. Lo interrogano Calabresi e il brigadiere Vito Panessa: il livornese dà il via ad una serie di stupefacenti confessioni. Dice: "Nel novembre scorso io e Angelo Piero Della Savia rubammo in provincia di Bergamo una rilevante quantità di esplosivo in una cava incustodita... tutto il materiale fu da noi posto in due zaini... saliti in vespa così pesantemente affardellati siamo tornati a Milano depositando il tutto in casa di Della Savia... poi temendo che potesse esplodere ci siamo decisi a trasferirlo in una località più sicura, e sotterrarlo presso una casa di campagna di proprietà di Pietro Stoppani, sita nel comune di Cunardo (Varese)." Più tardi, continua il Braschi, sciupatisi i rapporti con Della Savia, decidono di spartirsi l'esplosivo. Ma quando Braschi va a ritirare la sua parte, non ne trova più traccia. Della Savia gli spiega che dal momento che è andato a Cunardo in compagnia di una terza persona, "questa poteva essere tornata da sola nella località di montagna." Il 29 aprile alle 16,30, interrogato dal dottor Raffaele Valentini, il livornese conclude il suo delirio auto-accusatorio: "...verso la fine del mese di gennaio, in un bar della zona di Brera, parlando con Valpreda gli lasciai capire che io ero stato l'autore dell'attentato a Livorno e credo di avergli parlato anche di quello di Genova. Nella stessa circostanza gli dissi anche apertamente che ero in possesso di una quantità di esplosivo che nascondevo nella zona di Varese presso il confine svizzero; al che lui mi chiese se per caso tale zona non fosse il confine svizzero di Cunardo. Dopo qualche tempo, verso il 20 febbraio, sempre in Brera, gli chiesi di accompagnarmi a prelevare una parte di quell'esplosivo e lui non accettò perché mi disse che non se la sentiva di rischiare di tornare in prigione..." fino all'affermazione finale, che è quella che conta: "...il giorno successivo però, avendolo di nuovo incontrato, gli dissi che nella stessa mattinata ero stato a prendere l'esplosivo e che questo era scomparso." Braschi spiega e sviluppa D'Errico: a sottrarre l'esplosivo dalla baita di Stoppani a Cunardo non può essere stato che Valpreda. L'istruttoria per gli attentati del 25 aprile a Milano (più gli altri diciassette in tutta Italia) si chiude con una requisitoria del giudice Antonio Amati che serve anche a dare un Valpreda già pronto per le bombe del 12 dicembre. L'anarchico sa come si fabbricano ordigni esplosivi e ha contatti con gruppi terroristi organizzati (dal verbale di D'Errico), si è addirittura procurato l'esplosivo sottraendo una parte di quello rubato a Grone da Della Savia e Braschi (dai verbali di Paolo Braschi). Altro tratto non secondario del ritratto di Valpreda firmato da Amati: è uno di cui anche gli anarchici farebbero bene a non fidarsi perché si vanta in giro di conoscere gli esplosivi e fa nome e cognome di compagni indicandoli come autori di attentati (sempre dai verbali di D'Errico). È Allegra in persona (lo dichiara in questura Licia Rognini vedova Pinelli, l'8 gennaio 1970) a "preoccuparsi" di mettere in guardia Pinelli contro Valpreda. Nella requisitoria, Amati dice che Pinelli ha addirittura in mano il verbale di un suo interrogatorio come prova contro Valpreda. Le confessioni di D'Errico e di Braschi sono state estorte. Aniello D'Errico smentisce i suoi verbali del 28 aprile nei giorni successivi agli attentati del dicembre 1969 quando la polizia lo cerca proprio per fargli sottoscrivere ancora quel "ritratto" di Valpreda. Ai giornalisti dice: "Quei tre giorni in questura mi sono bastati. Avrei detto qualsiasi cosa pur che mi lasciassero libero." Ai compagni precisa di aver dovuto scegliere tra il riformatorio e la conferma di una lista di indiziati. Paolo Braschi smentisce i suoi verbali su Valpreda appena passa dagli interrogatori davanti alla polizia a quelli davanti ai magistrati. Poi, in aula, al processo per i fatti del 25 aprile, dichiara di essere stato sottoposto a minacce e ricatti da parte di Calabresi e Panessa. Prima dell'interrogatorio conclusivo del 29 aprile - precisa - l'hanno fatto rimanere sveglio e digiuno due giorni e due notti. Anche altri imputati accusano esplicitamente l'ufficio politico milanese di aver usato percosse e sevizie. Chiamato a deporre, il commissario Calabresi in persona ammette che l'ufficio era "costretto a non verbalizzare tutti gli attentati che gli imputati volevano attribuirsi perché francamente impossibili." Valpreda può vedere il verbale di D'Errico solo il 15 dicembre 1969. Glielo presenta il consigliere Amati prima che alla sua porta due agenti in borghese fermino l'anarchico. Valpreda smentisce punto per punto

le affermazioni di Cap. Deve difendersi con violenza dalle gravi accuse di Amati: sono le urla che Olimpia Torri sente venire dall'ufficio del consigliere. I verbali di Braschi non gli vengono mai contestati. Ma in aula al processo del 25 aprile (depone il 7 aprile 1971) nega con decisione di aver mai ricevuto le confidenze, in cui Braschi si autoaccusa, degli attentati di Livorno e di Genova. Al tribunale illustra i metodi della questura: "Spiego io alla giustizia democratica come avvengono gli interrogatori della polizia. Ci sono di solito tre tipi di persone: uno che interroga con fare urbano, un secondo sarebbe il duro e un terzo che fa l'insinuante. E poi la provocazione classica 'basta che tu affermi qualcosa, al resto pensiamo noi.' " L'esplosivo è una delle tracce più evidenti della cospirazione contro l'anarchico Valpreda. La polizia suggerisce, sulla base dei verbali di Braschi, che può essere stato lui a portarlo via da Cunardo. Il perito balistico di Amati, Teonesto Cerri (diventato famoso per aver fatto tempestivamente scoppiare la bomba inesplosa alla Banca commerciale italiana di Milano - unico indizio utile a individuare gli attentatori del 12 dicembre) fa di più: calcola quanto ne avrebbe sottratto. Il perito inizia dal quantitativo del primo supposto furto, quello di Grone, sottrae l'esplosivo usato dagli anarchici per i loro presunti attentati e il resto lo addebita pari pari a Valpreda e compagni. I suoi calcoli fanno testo anche per l'istruttoria delle bombe del 12 dicembre. Il giudice Ernesto Cudillo infatti così conclude il capitolo sull'esplosivo usato in quegli attentati: "...potrebbe anche trattarsi di parte dello stesso materiale esplodente, consistente in 280 candelotti di esplosivo, in 24 detonatori e in due rotoli di miccia, sottratto da Angelo Piero Della Savia e altri nel novembre 1968 da una cava sita in Grone (Bergamo) e successivamente occultato a Cunardo (Varese) nei pressi di una baita di tale Pietro Stoppani..." Cudillo non tiene in nessun conto un dato di fatto acquisito durante il processo del 25 aprile: tecnici ed operai della cava di Grone hanno escluso di aver mai subito un furto di candelotti, detonatori e miccia. Ma il giudice istruttore di piazza Fontana va oltre: "...baita e terreno nella disponibilità di Russo Giovanni, conoscente di Nino Sottosanti, Paolo Braschi, Pietro Valpreda e Giuseppe Pinelli." E qui si vede dove sbocca la pista dell'esplosivo che si è aperta il lontano 27 aprile 1969 a Livorno quando la polizia chiede a Paolo Braschi se conosce una baita nella zona di Varese. Quella baita è abitata da Giovanni Russo, detto anche Papalino, uno strano tipo di beatnik cinquantenne originario di Canosa di Puglia che si è trasferito a Milano nel 1967 e poi a Cunardo ad allevare polli e conigli in società con Pinelli. Con un colpo solo, gli inquirenti potrebbero coinvolgere nel traffico e nella detenzione dell'esplosivo servito alla strage di piazza Fontana non solo Valpreda, Della Savia e Braschi, ma anche Pinelli. Magari con l'ambiguo tramite di Sottosanti, un anarchico dell'ultima ora, meglio noto come "Nino il fascista" che ha incontrato Valpreda sul set del film I cannibali, (lui fa il poliziotto e Valpreda l'anarchico morto) e Pinelli al Ponte della Ghisolfa. Solo che quell'esplosivo non è mai arrivato a Cunardo semplicemente perché non è mai stato rubato a Grone.

L'istruttoria per gli attentati del 25 aprile a Milano (e gli altri 17 in tutta Italia) è importantissima perché rivela il gioco della polizia e della magistratura milanese. Calabresi e Allegra gettano la maschera di poliziotti democratici, aperti al colloquio con i gruppi della sinistra (Pinelli e gli anarchici inclusi), per impegnarsi in una monomaniacale caccia all'anarchico. Il processo, avvenuto a due anni di distanza, dovrà scagionare gli anarchici da qualsiasi responsabilità per gli attentati più gravi (il 25 aprile alla fiera e alla stazione milanesi, per cui, invece, emergono precisi indizi contro i fascisti greci), ma intanto per tutto il 1969, gli accusati per quelle bombe sono gli anarchici, e dietro di loro, imputata di tentata strage è la sinistra. Si prepara cioè il clima per la strage riuscita del 12 dicembre, con i responsabili già pronti. Molti segni fanno pensare che anche l'esecutore materiale sia scelto in quella occasione: Pietro Valpreda. Non si spiegano altrimenti l'insistenza con cui commissari di PS e magistrati raccolgono dagli interrogatori degli imputati per le bombe del 25 aprile, elementi contro Valpreda, che per quelle bombe non è neppure indiziato (almeno una domanda su di lui si trova in tutti i verbali di quell'istruttoria, alcuni gli sono dedicati in esclusiva). Non si spiegano altrimenti gli ingegnosi calcoli del perito Teonesto Cerri o le manovre di Allegra e Amati per screditare Valpreda agli occhi degli anarchici. Pietro Valpreda, insomma, fra i numerosi candidati possibili all'ingrato ruolo di dinamitardo per il 12 dicembre, offre requisiti ideali: secondo il ritratto che di lui faranno i giudici Occorsio e Cudillo, egli è un

uomo senza partito, senza famiglia, senza avvenire. Può essere colpito impunemente.

4

Anarchia e polizia

Valpreda va a Roma per sottrarsi alle attenzioni dell'ufficio politico milanese (ai compagni del circolo Bakunin dirà spesso: "Me l'hanno giurata"). Per capire il clima che gli uomini della polizia riescono a creare intorno alle "persone sospette" basta leggere la lettera che Pinelli di lì a poco scrive a un compagno italo-americano dell'Adunata dei Refrattari. Scrive Pinelli: "Tanto per dare un esempio: verso le due di notte mi squilla il telefono, mi alzo e chiedo chi parla; mi risponde una voce (penso al dottor Allegra, capo della polizia politica di Milano): 'Polizia, questura centrale. Hanno buttato una bomba in sede e bisogna constatare i danni.' Capirete il mio orgasmo. Telefono immediatamente a due altri compagni e con essi ci rechiamo in sede, immaginandoci la folla, le donne e i bambini fuori dal caseggiato e impauriti dallo scoppio; invece vi regnava un silenzio sepolcrale, davanti al portone due macchine della polizia che ci mostrano un mandato di perquisizione, cosa che lasciamo fare non avendo nulla da nascondere, dopo aver fatto le nostre rimostranze..." Pinelli, inoltre, è pedinato quasi costantemente; Allegra lo ammette con tranquillità davanti ai giudici. Di queste telefonate nel cuore della notte, di questi falsi allarmi, pedinamenti e perquisizioni ingiustificate Valpreda ne ha abbastanza. A Roma, pensa di stare tranquillo per un po' e di trovare lavoro. Vi si è trasferito da poco anche il suo maestro di ballo Sabino Riva, uno che gli è amico, che tenta di trasformarlo da solista di avanspettacolo in ballerino classico di fila, un "tersicoreo" come è scritto nelle qualifiche sindacali. Il primo maggio 1969 Valpreda è a casa di Rossana Rovere. L'ha conosciuta anni prima nella compagnia di Pinuccia Nava, hanno vissuto assieme, sono rimasti buoni amici. Pietro frequenta piazza Navona, dove si dà convegno la società internazionale degli "emarginati": hippies americani, capelloni che fabbricano monili di gusto orientale, poeti avventizi, eccentrici di tutti i tipi, ma anche giovani della contestazione fuori dai ranghi, esistenzialisti e libertari di varia estrazione. Ci sta di casa anche il Cobra, cioè Antonio Serventi, che avrà senza volerlo un posto importante nella vicenda degli anarchici romani quando terrà, nel pomeriggio del 12 dicembre 1969, una conferenza in via del Governo Vecchio, sede del circolo 22 Marzo. Il Cobra, ex missino d'assalto, un po' sbiadito dalla droga e dall'alcool, insegna ai ragazzi di piazza Navona i culti esoterici dell'antica Roma, e a qualcuno appare come un intellettuale rivoltato e non integrabile. In piazza Navona, Valpreda incontra gli anarchici più giovani (quelli vecchi li conosce da anni), che da pochissimo tempo sono usciti dalla tutela della federazione anarchica ufficiale per costituire un loro circolo, il Bakunin, aderente alla FAGI. Non è una scissione ma la solita separazione per incompatibilità fra generazioni, tanto è vero che la nascita del nuovo circolo è annunciata sulla rivista ufficiale della FAI, "Umanità Nuova." Al Bakunin approdano in molti: hanno in comune solo la giovane età, la poca esperienza politica e la voglia di farsene una fuori dei partiti e dei gruppetti già troppo organizzati. La FAI romana si regge su

una famiglia di antichi libertari, i Rossi. Il padre Aldo è una istituzione, anche se contestata, e a lui tutti si rivolgono in caso di bisogno o di pericolo. È lui che ospita i compagni di passaggio (come Pinelli) e che tiene i collegamenti con gli anarchici di tutta Italia. Il figlio Raniero è nel Bakunin (le due stanzette di via Baccina, unite da una scala ripida e stretta, sono state affittate a suo nome), ma mantiene le distanze dalle frange troppo estremiste. I giovani del Bakunin lavorano quasi tutti nelle borgate povere di Roma, a Borghetto Latino, al Tufello o in val Melaina: doposcuola, "sensibilizzazione politica," come dicono. Molti sono di estrazione borghese: Emilio Bagnoli, 24 anni, orfano di un ufficiale di aviazione, è studente di architettura; Roberto Mander, 17 anni, figlio di un direttore d'orchestra, è liceale; il padre di Emilio Borghese, 18 anni, studente di istituto tecnico, è un alto magistrato; quello di Roberto Gargamelli, 19 anni, istituto tecnico, fa il cassiere alla Banca nazionale del lavoro. Tra i simpatizzanti ci sono un impiegato delle poste, un gestore di baracconi, alcuni studenti di scuole tecniche, un paio di studentesse di liceo artistico. I più attivi sono Bagnoli e Mander, che lavorano fuori dal circolo, a stretto contatto con i gruppi extraparlamentari di sinistra, le federazioni giovanili dei partiti, i comitati operai di quartiere. Partecipano all'occupazione di case popolari, manifestano con i baraccati davanti al Campidoglio e Montecitorio. Gli anziani della FAI li guardano mischiarsi con gli altri gruppi con una certa apprensione. Li esortano anche a un po' di vigilanza nei confronti dei neofiti troppo entusiasti. Per esempio, tra i più assidui nel lavoro tra i baraccati c'è un certo Andrea, capelli corti, Fiat 850 coupé, e "una faccia da poliziotto" che ai Rossi non piace per niente. Dice di venire da Genova, parla poco di politica, rende mille piccoli servizi ai compagni, trasportandoli avanti e indietro nella sua due-posti. Alle ragazze del gruppo non piace, con le sue "galanterie piccolo-borghesi." Ma gli anarchici del Bakunin non si preoccupano molto, e poi non hanno niente da nascondere. Solo verso la fine, quando diventa chiaro che fra loro c'è una spia, cominciano a sospettarsi reciprocamente, senza tuttavia puntare specificamente su Andrea. A processo istruito, quando le altre prove a carico degli imputati delle bombe del 12 dicembre vacillano, la polizia si deciderà a rivelare che Andrea non è altri che Salvatore Ippolito, agente di PS in servizio come informatore tra gli anarchici. Il circolo Bakunin è in via Baccina, rione Monti, al centro di un nodo di strade leggermente ondulate della Roma settecentesca. Valpreda lo frequenta poco, nei primi tempi. Ha una breve scrittura nel balletto di Don Lurio alla televisione, si trasferisce alla "pensione per artisti" del capocomico Armando Caggegi, in via Giolitti, vicino al teatro Ambra-Jovinelli dove ha lavorato in altri tempi. E' il mondo dell'avanspettacolo, dove la polizia andrà a pescare i suoi compiacenti testimoni per puntellare l'istruttoria contro il ballerino-dinamitaro. Un giro di comici, travestiti, sfruttati e sfruttatori, di cui Valpreda non può fare a meno per motivi di lavoro e dove ha sempre trovato facili amori. Con i colleghi dello Jovinelli non parla di politica. Né si rivela come anarchico alla palestra del Sindacato Ballerini di via Montezebio, dove Sabino Riva lo fa esercitare gratuitamente nella danza. E' puntiglioso nell'allenamento e riservato con i compagni di palestra. Un paio di colleghi dirà malignamente alla polizia, che vuole per la sua ricostruzione dell'attentato un dinamitaro zoppo e minato dal morbo di Bürger, che Valpreda doveva far molte pause negli esercizi ma più per i suoi limiti tecnici che per i crampi della malattia.

Inizialmente, Valpreda a Roma si sente un po' isolato. Viene una volta Leonardo Claps, il fedele Steve. Dorme da padre George, noto come "il prete dei capelloni," o nelle grotte di Villa Borghese. S'incontrano in piazza Navona, si scambiano notizie sugli amici milanesi, poi Steve riparte, Pietro è di nuovo solo. Ma a giugno il Bakunin si anima. In via Baccina si fa vedere spesso Cohn-Bendit, il protagonista del maggio francese. Un giorno lui e Oreste Scalzone, esponente del Movimento Studentesco romano, portano quelli del Bakunin al teatro Eliseo dove è in programma una conferenza di Herbert Marcuse, il saggista americano che ha teorizzato la protesta giovanile. C'è anche Valpreda. "Il padre della contestazione è contestato dai giovani," scrivono i quotidiani il giorno dopo. L'avvenimento è scrupolosamente registrato dalla polizia ed è agli atti del processo Valpreda. Il dottor Spinella, quello che già fa un circostanziato rapporto sul congresso di Carrara, ricostruisce al minuto tutti i movimenti del leader del 22 Marzo francese: il 9 giugno Cohn-Bendit è entrato nel Bakunin alle 17,40 per uscirne alle 19,45 con Scalzone. La spedizione anti-Marcuse all'Eliseo dura esattamente dalle 18 alle 19 del 19 giugno. Gli anarchici, insomma, sono già

attentamente controllati dalla polizia nel giugno '69. Forse con l'aiuto di Andrea. Ai primi di luglio, Valpreda rivede Ivo Della Savia, reduce da un lungo periodo di prigionia in Francia, dove è stato condannato per una serie di furti ideologici (rubava, cioè, ha sostenuto davanti ai giudici di Strasburgo, per finanziare il movimento dei provos). Appena rientrato in Italia il 30 aprile è stato arrestato per renitenza alla leva e ha fatto un paio di mesi di carcere. Ora appare teso e amareggiato. Ha alle calcagna il commissario di PS Umberto Improta. Per vivere Ivo Della Savia decide di aprire un piccolo laboratorio per la fabbricazione di lampade in stile liberty. Sono le bengales di vetro multicolore, specialità dei giovani anarchici. Con un po' di fantasia, un saldatore elettrico, del filo di ferro e molti vetrini colorati fanno tutto. Hanno cominciato i fratelli Della Savia e Paolo Braschi a costruirne a Milano con l'aiuto dei Corradini, ora è un mestiere che si insegnano l'un l'altro nel gruppo. Ivo Della Savia è già esperto e propone a Valpreda di lavorare con lui. Pietro è cesellatore e scultore, potrà occuparsi dello stelo in metallo delle lampade. Il negozio, in via del Boschetto, una stradina che sbuca sulla piazza della Madonna dei Monti, a pochi passi da via Baccina, è male illuminato: Ivo e Pietro lavorano accosciati sul pavimento intorno alle forme di argilla in cui crescono, giorno dopo giorno, le lampade a cupola. Ivo dorme in casa dei Rossi, il negozio è vicino al Bakunin: i rapporti con il gruppo degli anarchici romani diventano più frequenti. Sono quasi sempre quelli del Bakunin a fermarsi nel negozietto Tiffany. Una sera Valpreda interviene a una riunione del circolo. Racconta delle esperienze di Pinelli e del circolo del Ponte della Ghisolfa a Milano, con i comitati unitari di base della Pirelli e dell'ATM. I più giovani sono molto interessati, chiedono di risentirlo. Parla non come uno studente che cerca di proletarizzarsi, ma come un operaio che ha letto e studiato a forza di volontà. Una delle sere in cui torna in via Baccina, Valpreda vi incontra una ragazzina con le trecce e i calzettoni. Si chiama Laura, dimostra non più di 15 anni. Vuole porre delle domande agli anarchici prima di decidere se simpatizzare o no. Valpreda la guarda ironico, scherza, spezza una mela a metà con la sola forza delle dita. La ragazzina rimane suo malgrado impressionata dal personaggio. Si vedranno poi molte volte, per trattorie o cortei o al circolo, sempre litigando, lei fissata su Brecht e l'antimperialismo, lui individualista, pronto all'esibizione. A metà luglio in via Baccina c'è il congresso delle federazioni giovanili anarchiche. Arrivano i compagni milanesi: Cap, Steve, poi due della Comune di via Scaldasole, Franco Bertoli e "Pinki" Gallieri. Pinki interviene duramente contro il formalismo della FAI che tuona contro Stalin ma poi si dimostra autoritaria nei confronti dei dissidenti giovani. Valpreda è d'accordo. Al Bakunin cominciano a guardarlo come un fomentatore di polemiche, uno che vuol fare il suo gruppetto a parte.

Viene l'8 agosto. Nella notte, su nove treni che viaggiano in diverse zone dell'Italia, anche molto lontane tra loro, scoppiano delle bombe. Dopo poche ore le questure di Milano e di Roma si riempiono di anarchici, anche se fin dall'inizio è chiaro che per compiere quegli attentati in simultanea occorre una organizzazione terroristica vera e propria. Come per le bombe del 25 aprile, verrà infatti fuori che la pista da seguire può essere un'altra, quella che porta al gruppo di neonazisti veneti capeggiati da Giovanni Ventura e Franco Freda. Il 9 agosto, a Roma, Valpreda e Della Savia hanno un appuntamento con Pinelli (che è venuto a portare lo stagno per saldare i vetrini delle lampade): vogliono passare una giornata al mare. Ma la polizia li ferma per le bombe sui treni. Gli alibi sono ineccepibili e vengono rilasciati dopo poche ore. La persecuzione, tuttavia continua per almeno quindici giorni. Quelli del Bakunin ricordano di avere visto molto spesso in quel periodo i poliziotti nel negozio di via del Boschetto. I discorsi, che Vai predica ha ricostruito in una lettera clandestina dal carcere, sono sempre gli stessi: "Sappiamo benissimo che non c'entri, eri a Trastevere, il tuo alibi è perfetto, ma con i tuoi precedenti penali possiamo darti fastidio lo stesso. Tu hai le carte in regola per entrare nei vari gruppi di sinistra, vai, cerca di sapere qualcosa, poi riferisci, basta un nome, non è necessario che tu tradisca un compagno, poi ci pensiamo noi a trovare micce o qualcosa del genere." Il giorno dopo sono minacce: "Vuoi lavorare in pace? vuoi poter restare a Roma, senza fogli di via perché non hai fissa dimora? Allora collabora." Infine le promesse: "Se hai bisogno di soldi, di un lavoro fisso, sai come fare." Lo pedinano, vanno alla pensione di Caggegi dove dorme, dicono di essere della televisione, ma poi chiedono informazioni, fanno capire che si tratta di un sospettato. Finisce che Caggegi gli dice di cercarsi un'altra

sistemazione. Una notte, per evitare l'ennesimo informale interrogatorio in questura, Valpreda non rientra e dorme nella sua 500. Così Valpreda racconta, nella lettera sfuggita alla censura di Regina Coeli, l'ultimo decisivo "contatto" con la questura romana: "Un giorno fui condotto in macchina alla fermata della metropolitana al Colosseo e il commissario Improta mi fece la proposta di lavorare per la polizia e il ministero degli interni, mi offrì 800.000 lire, una macchina nuova e un contratto fisso per tre anni alla TV. Lo mandai a farsi fottere e mi presi pure alcuni schiaffi in macchina. All'appuntamento mi condusse il brigadiere Remo Marcelli e un altro agente." Gli stessi sistemi sono stati usati con Ermanna Ughetto, in arte Ermanna River, una soubrette che ha conosciuto Valpreda nell'avanspettacolo anni prima e che gli fa compagnia nell'estate del '69. Racconta Valpreda: "Ermanna me lo confermò alla trattoria 'da Antonio,' presenti due attori e un suo amante, il siciliano Cannelo. Ermanna disse che il brigadiere Marcelli le aveva proposto di andare a letto con lui che l'avrebbe protetta." Il commissario Umberto Improta è sentito su queste circostanze il 30 giugno 1970: "Desidero precisare che successivamente agli attentati ai treni proposti al Valpreda di collaborare con la polizia per l'identificazione degli autori ma il Valpreda rifiutò sdegnosamente. Analogo tentativo feci con la Ughetto la quale non solo si rifiutò di collaborare ma seppi che aveva informato della cosa il Valpreda; infatti il Valpreda parlando con il brigadiere di PS Remo Marcelli nel mio ufficio si fece sfuggire di essere a conoscenza di tale tentativo nei confronti della Ughetto." Che cosa si debba intendere per "collaborare con la polizia" il commissario Improta non lo dice, ma l'ha spiegato Valpreda nella lettera dal carcere. Per colpa della polizia, Valpreda a Roma vive in un incubo continuato. Non può avere più dubbi sull'esistenza di spie e provocatori tra i compagni: l'ufficio politico si dimostra al corrente di ogni minimo dettaglio della sua giornata. Improta lo convoca giorno e notte e quando ce l'ha davanti gli riferisce fatti e episodi anche insignificanti della sua vita quotidiana: per esempio che è andato al cinema con Laura, e lei non l'hanno fatta entrare perché il film è proibito ai minori, oppure che è andato con Ermanna a Ostia e si è appartato a prendere il sole in una spiaggia isolata.

Quando deve lasciare la pensione di Caggegi, Valpreda si trasferisce nella baracca di Giorgio Spanò, in via Prato Rotondo, nella zona dei Prati Fiscali. La baracca è di due stanze, con uno sgabuzzino esterno che funziona da gabinetto. L'arredamento è costituito da un tavolaccio e da un paio di brande, ma spesso gli occupanti si portano dietro il sacco a pelo. Umidissima e piena di scarafaggi, non è certo una casa ospitale. Valpreda contribuisce all'affitto con 2.500 lire al mese. Andrea la spia l'aiuta con la sua 850 a traslocare. Valpreda ci porta il guardaroba un po' ricercato rispetto a quello dei compagni, le sue manie di ordine e di igiene. Cerca di migliorare la situazione dipingendo le porte di celeste e scarabocchiando slogan sulle pareti dove altri hanno già disegnato e lavorato di fantasia e d'inventiva. Quelle scritte, che quasi sempre colpiscono per l'ingenuità, hanno un peso sproporzionato nelle sentenze dei giudici istruttori. Occorsio le ha fatte diventare un indizio della natura sanguinaria di Valpreda. Eppure "La rivoluzione si fa con il pensiero, la penna e la dinamite" è uno slogan di Cafiero, un vecchio maestro dell'anarchismo, primo traduttore italiano del Capitale di Marx. "Né dio, né stato, né servi, né padroni" è il motto degli Iconoclasti milanesi (a Milano, due di loro erano soprannominati - a riprova della loro innocuità - uno "né dio né stato," l'altro "né servi né padroni"). "Bombe sangue e anarchia" è il più truculento e Valpreda ai giudici ha detto di preferirgli quello "Satana, Lucifero, Belzebu" decisamente fuori moda. Ma la scritta che più ha colpito Occorsio è "Viva l'anarchia, la rivoluzione, l'orgasmo e la dina" dove non si sa quale termine l'abbia irritato di più, se "orgasmo" o "dina," parola di gergo che ai suoi occhi testimonia evidentemente grande familiarità con l'esplosivo. La baracca serve come dormitorio per Valpreda, così spesso a corto di denaro, e per i compagni di passaggio. Di giorno è la base di appoggio per il lavoro che Bagnoli, Spanò, Di Cola e gli altri conducono nella zona. Verso settembre arriva alla baracca Ivo Della Savia, con Muki, una ragazza tedesca, bionda e poco appariscente, che ha rapidamente fraternizzato con gli anarchici del Bakunin. Muki si chiama in realtà Annelise Borth e ha 18 anni. In Germania l'hanno messa in un riformatorio perché non pagava i conti dei ristoranti. E' scappata ed è finita a Marsiglia, dove - informa un rapporto della polizia tedesca chiamata in causa da quella italiana - "vive tra gli arabi" Con questo pericoloso precedente e senza passaporto entra in Italia e si ferma a Roma dove vive

vendendo quadri nelle osterie. La stampa ne ha fatto una rivoluzionaria, compagna di barricate di Rudi Dutschke, una che strappa il passaporto in piazza Navona pur di guadagnarsi una patente di cittadina del mondo. In realtà - dicono gli anarchici del Bakunin - Muki non si è mai interessata di politica. Frequenta gli anarchici solo perché le piace il loro modo di vivere.

Con la fine dell'estate arrivano al Bakunin i comitati dei quartieri popolari, gruppi di marxisti-leninisti, cattolici del dissenso, giovani comunisti. Lo scontro con il purismo anarchico è spesso violento. Valpreda è, con i più giovani, per l'apertura. Si fanno vedere spesso anche quelli del Movimento Studentesco e tra i nuovi arrivati c'è Mario Michele Merlino, 25 anni, barbetta a incorniciare il viso, intelligenza vivace, fama di duro contestatore alla facoltà di lettere e filosofia. E' stato per anni con i fascisti di Stefano Delle Chiaie, l'ideologo della strategia della tensione all'università e fuori all'università l'hanno visto tutti, lui peso leggero, all'ombra dei superpicchiatori del FUAN-Caravella o nei disordini organizzati da Ordine Nuovo e Avanguardia Nazionale. Ma gli anarchici non si informano mai troppo a fondo su chi chiede di impugnare la loro bandiera. Così Merlino, buona dialettica e solida cultura rivoluzionaria, è accettato dai più giovani senza molte perplessità: solo "i capi" del Bakunin hanno qualche obiezione ma non sono ascoltati. L'isolamento degli anarchici fa il resto. Nessuno che si ricordi della strana crociera nella Grecia dei colonnelli fatta da noti fascisti nella Pasqua del 1968. Merlino c'era e al ritorno ha messo in piedi un circolo che per un breve periodo dell'estate del '68 ha agitato le bandiere nere dell'anarchia. Erano tutti camerati e su quelle bandiere c'era la scritta del XXII Marzo libertario di Cohn-Bendit. Secondo Occorsio chi porta Merlino al circolo di via Baccina è Mander, il più giovane degli anarchici e uno dei più impegnati. Alto, biondo, bravo a scuola, amato dai compagni, in famiglia non lo aiutano a uscire dall'infanzia. La perizia psichiatrica voluta dalla legge per gli imputati minorenni lo definisce "immaturo" soprattutto per le notizie che di lui dà la famiglia: Roberto - dice la mamma ai giudici - è molto affezionato a un pupazzo che si chiama "la mia infanzia serena." L'anarchismo, il lavoro di gruppo nei quartieri più poveri e ribelli di Roma, l'amicizia con i compagni, tutto questo può essere per lui un modo per emanciparsi da una famiglia che per controllare la sua attività politica lo fa seguire da un detective di Tom Ponzi. Mander a 17 anni è curioso di tutto. A piazza Navona, le conferenze improvvisate di Serventi lo affasciano, anche se il "Cobra" è un fascista, lo sanno tutti. Mander e Merlino si conoscono durante una manifestazione del Movimento Studentesco di piazza Santi Apostoli. Si danno appuntamento per la sera stessa al Bakunin. Poi insieme agli altri vanno in trattoria, dove Valpreda fa i "numeri" soliti, Laura lo prende in giro e tutti parlano un po' confusamente di rivoluzione e riformismo.

A fine settembre torna a Roma Leonardo Claps con altri del gruppo milanese. Per otto giorni gli anarchici protestano contro il lungo carcere preventivo dei compagni milanesi accusati per le bombe del 25 aprile, facendo lo sciopero della fame sulle gradinate del palazzo di giustizia. Valpreda e Steve, insieme a Enrico Di Cola, capelli spinosi sulle spalle e grandi occhiali, sono gli animatori della manifestazione. Di notte dormono sui gradini del palazzaccio, di giorno discutono con giuristi e avvocati che hanno solidarizzato col loro sciopero. Ogni tanto ricevono qualche soccorso alimentare dalle compagne anarchiche. I fotografi stazionano davanti al palazzo di giustizia riprendendo a ripetizione gli anarchici con e senza cartelli, Di Cola e Claps con l'aria mogia, Valpreda ironico e sfottente a pugno alzato o avvolto in coperte di lana per proteggersi le gambe dall'umidità. Da quella documentazione fotografica la stampa attingerà a piene mani per diffondere l'immagine di un Valpreda più esibizionista che anarchico. La polizia invece prende molto sul serio quello sciopero della fame. Enrico Di Cola (buon amico di Valpreda e uno degli anarchici più presi di mira: il 13 dicembre la polizia gli proporrà di mettere a verbale che ha visto Valpreda partire per Milano con una scatola da scarpe piena di esplosivo) racconta che davanti agli anarchici ogni tanto sfilavano le pantere della polizia: "Una mattina verso l'alba fui svegliato da alcuni rumori vicino a me, aprii gli occhi e vidi un carabiniere graduato che stava frugando tra i manifesti e le nostre cose e prendendo frettolosi appunti in un suo quadernetto. Appena si rese conto di essere visto, senza una parola si girò e corse verso la pantera che lo aspettava a motore acceso. La

cosa mi sorprese anche perché i cartelloni erano visibili a tutti ed erano anche fotografati e pubblicati sui giornali." Qualche giorno dopo si sparge la voce che sono in arrivo i soliti fascisti ansiosi di menare le mani. Gli scioperanti a digiuno da quasi una settimana non se la prendono troppo calda, ma Andrea, il poliziotto in missione tra gli anarchici, comunica di avere l'auto piena di sbarre di ferro e catene: potrebbero essere utili contro i fascisti. Valpreda, Claps e Di Cola gli chiedono se è matto e lasciano perdere. Lo sciopero della fame continua - dopo un indispensabile intermezzo nelle trattorie di Trastevere - a Milano davanti al palazzo di giustizia. Qui l'8 ottobre Valpreda rivede Pinelli e i compagni milanesi e fa in tempo ad assaggiare i manganelli della polizia intervenuta pesantemente a disperdere la manifestazione di protesta. Al Bakunin, intanto, i giovani cominciano seriamente a parlare di secessione. Bagnoli, Borghese e Gargamelli non accettano la rigida distinzione che i Rossi vogliono mantenere tra simpatizzanti e militanti (solo questi ultimi sono ammessi alle vere riunioni del circolo) e tra neofiti e gruppo dirigente, che decide tutto e tiene le chiavi del locale. Valpreda si inserisce nella polemica con toni accesi, anche senza volere ha ottenuto un certo seguito al circolo. I giudici lo accuseranno di esercitare il suo ascendente soprattutto sui più giovani del gruppo, Borghese e Gargamelli. Ma anche Emilio Bagnoli, che si definisce comunista libertario, già collaudato da anni di Movimento Studentesco e di lavoro nelle borgate, lo segue. Roberto Mander, che pure non apprezza il lato populistico e estroverso di Valpreda, si avvicina alle posizioni dei secessionisti tutte le volte che si tratta di mettere in discussione l'autoritarismo e la burocrazia. Quello che vogliono i secessionisti è soprattutto lavorare in gruppi autonomi senza delle direttive dal centro e senza pregiudiziali chiusure verso gli altri gruppi di sinistra. Un giorno Merlino, che sta subito con i secessionisti, arriva al Bakunin con la proposta di un volantino antimilitarista e antipatriottico, da distribuire in occasione di un raduno nostalgico dei paracadutisti di El Alamein a Porta Venezia. Il volantino è firmato "Gruppo Durruti" dal nome del più famoso dinamitero anarchico spagnolo e porta l'indirizzo del circolo di via Baccina. I vecchi del Bakunin si risentono di non essere stati interpellati e non vogliono l'indirizzo anarchico sul volantino. Neppure gli altri sono convinti del testo di Merlino, provocatorio e anacronistico, ma ormai ne fanno una questione di principio: non si può chiedere l'autorizzazione anche per fare un volantino. Questo incidente accelera il processo di scissione. Il 22 ottobre, a Roma, esce sul settimanale per giovani "Ciao 2001" un articolo intitolato Le guardie bianche di Hitler. Attingendo a una vecchia inchiesta dell' "Espresso" sulla destra extraparlamentare, i redattori di "Ciao 2001" parlano di Merlino come di un fascista e del suo XXII Marzo come di un gruppo di estrema destra ancora in attività. Merlino e i suoi nuovi amici vanno allora alla redazione del settimanale e chiedono una rettifica: quel XXII Marzo non esiste più e Merlino ora è un anarchico. La rettifica è concessa, e in più quelli di "Ciao 2001" che hanno in programma un'inchiesta sui gruppetti di sinistra propongono agli ex Bakunin, che ancora non hanno né nome né sede, di preparare un'intervista scritta. Questo testo è un documento importante per valutare i programmi del gruppo, perché anteriore ai fatti del 12 dicembre e non sospetto. Ci lavorano in molti, discutono prima di trovarsi d'accordo su come firmarlo: qualcuno vorrebbe chiamare il gruppo Durruti, Valpreda è per gli Iconoclasti, ma poi scelgono, su proposta di Merlino, la data ormai storica dell'assalto degli studenti francesi all'Università di Nanterre. La cifra del 22 Marzo è in numeri arabi per distinguerlo da quello di Merlino. Quel precedente non li preoccupa. Il sospetto di essere vittime di una provocazione non li sfiora nemmeno. Alla prima domanda della redazione, rispondono di non possedere né armi né esplosivo. Poi presentano il loro programma. "Noi vogliamo abolire la dominazione e lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo, vogliamo che gli uomini uniti da una solidarietà cosciente e voluta cooperino volontariamente tutti al benessere comune; vogliamo che la società sia costituita allo scopo di fornire a tutti gli esseri umani il massimo benessere possibile, il massimo sviluppo morale e materiale, la massima felicità individuale e immaginativa. Vogliamo per tutti pane e libertà, amore e scienza. Ci battiamo per una società veramente senza classi, che integri il lavoro manuale con quello intellettuale. Per il raggiungimento di questi scopi sentiamo l'esigenza di una rivoluzione morale che miri alla formazione nell'uomo di una coscienza individuale e collettiva, che determini l'autogestione della società da parte del popolo, mediante il rovesciamento di ogni forma di potere e di autorità. Né Dio, né Stato, né servi, né padroni. La nostra matrice si rifà all'anarchismo, ma sentiamo la necessità di un aggiornamento dei metodi. Oggi è valida soltanto l'azione esemplare, l'azione cioè che anche partendo da un limitato gruppo di persone è superata

nel momento stesso in cui viene compiuta perché indica a tutti quelli che vi hanno preso parte un'altra azione esemplare da compiere, che riesca a coinvolgere un numero sempre maggiore di individui..." Questo testo è ripreso (ma solo nell'ultima parte) dal giudice Cudillo che collazionandolo alle scritte sui muri della baracca e al volantino degli Iconoclasti Terra e Libertà ne fa una specie di vangelo del terrorismo. Per lui l' "azione" anarchica equivale necessariamente all'attentato. Gli anarchici, invece, hanno sempre dichiarato, sia nell'istruttoria Valpreda che in quella Pinelli, il loro rifiuto dell'attentato che causa vittime innocenti e crea come unico risultato la caccia al rivoluzionario e l'odio popolare. Azione esemplare per loro può essere considerata il sequestro del console spagnolo a Milano che richiamò l'attenzione pubblica sui detenuti politici nel regime di Franco e può essere oggi l'occupazione da parte dei baraccati di case popolari vuote, come spiegherà Emilio Bagnoli (scampato all'incriminazione per strage ma ancora imputato per associazione a delinquere): "Ci fu una sola occasione per il 22 Marzo di compiere davvero quello che noi intendevamo come atto esemplare. Durante una manifestazione, passando davanti a una casa nuova non ancora affittata, abbiamo lanciato un po' timidamente lo slogan 'Occupiamola e diamola ai baraccati.' La situazione politica era matura ma la nostra azione non fu abbastanza efficace e non fu raccolta. Insomma il concetto di azione esemplare è lontano dall'esaltazione della violenza." Che proprio il problema della casa e l'occupazione delle abitazioni sfitte sia al centro degli interessi del 22 Marzo è dimostrato anche da un opuscolo scritto in olandese lasciato da due giovani provos di Amsterdam, che Mander e successivamente una ragazza francese, amica di Giorgio Spanò, cominciano a tradurre. Roberto Mander dice che l'opuscolo (in copertina, c'è una falce e un grimaldello) insegna come aprire una porta o una finestra limitando al minimo i danni, come comportarsi con gli inquilini dello stabile occupato e con la gente del quartiere. Gli inquirenti non se ne occupano un gran che, tant'è vero che l'opuscolo non è agli atti, ma per i giudici Occorsio e Cudillo, che si basano su una singola testimonianza, non verificata, esso è senza ombra di dubbio un manuale per confezionare ordigni esplosivi sul quale Valpreda avrebbe rinfrescato la preparazione acquisita durante il servizio militare. Altro punto frainteso del programma politico del 22 Marzo è lo slogan spontaneistico del maggio francese 1968 "la teoria nasce dalla prassi." Valpreda cerca di spiegarlo ai giudici nei suoi interrogatori: Noi - dice in sostanza -vogliamo elaborare una linea politica solo dopo aver fatto una concreta esperienza di lavoro fra le masse. Ma il concetto rimane ostico a Occorsio che almeno un paio di volte lo cita a sostegno della vocazione terroristica di Valpreda, come "la prassi nasce dall'azione," ignorando ostinatamente la tautologia (Valpreda in una lettera ha commentato: "sarebbe come dire che gli spaghetti nascono dalla pastasciutta").

L'intervista di "Ciao 2001" è un'altra kermesse fotografica, tutti si esibiscono davanti agli obiettivi con una disinvoltura che poco si addice a dei futuri "dinamitardi." Ci sono Mario Merlino, Pietro Valpreda, Emilio Bagnoli, Emilio Borghese, Salvatore Ippolito. Con i soldi dell'intervista (40 mila lire, un lancio insperato) decidono di prendere un locale in affitto per il nuovo circolo. Trovano a due passi da piazza Navona, in via del Governo Vecchio 22, una cantina che è stata per anni un magazzino di frutta e verdura. Il "covo" si chiude con un malfermo cancello di legno e confina con un club-discoteca di giovani che alla domenica permettono agli anarchici di allacciarsi al loro impianto elettrico per farsi un po' di luce. Anche al 22 Marzo qualche volta si balla con le poche ragazze del gruppo. Interrogati dopo i fatti del 12 dicembre 1969, i vicini e i negozianti del quartiere, che hanno dato spesso da mangiare a credito agli anarchici, parlano del 22 Marzo come del solito gruppetto di "capelloni con chitarra." Il contratto d'affitto è intestato a Bagnoli, lo studente di architettura: il canone è di 18 mila lire mensili. A fine ottobre, arriva la notizia che a Reggio Calabria processano due compagni, Angelo Casile e Giovanni Aricò, per istigazione alla diserzione. Sono due anarchici che hanno partecipato al congresso della FAGI al Bakunin, nel luglio precedente. Valpreda, Bagnoli, Di Cola e la tedesca Muki decidono di andare ad assistere al processo. (Muki, nel frattempo, è rimasta sola, perché Ivo Della Savia è di nuovo espatriato per non rispondere alla chiamata di leva.) Il gruppo parte in autostop. A Nocera Inferiore, vicino a Salerno, succede un incidente che è un campanello d'allarme per Valpreda. Racconta Enrico Di Cola: "A Nocera Inferiore ci dette un passaggio un tizio che noi pensammo matto, costui ci fece

prima proposte per prostituire la Borth, poi si disse disposto ad accompagnarci fino a Reggio Calabria dato che non aveva niente da fare: .noi accettammo. Saliti in macchina si offerse di pagarci il caffè, si diresse verso la stazione, l'unico locale aperto a quell'ora. Arrivati sullo spiazzo della stazione e vedendo parcheggiata una macchina della polizia, premette l'acceleratore e cominciò a scappare, con il logico i risultato di farsi rincorrere dalla pantera che ci sbarrò la strada costringendoci a fermarci. Quel tipo disse alla PS di non avere documenti né patente con sé, che la macchina era di un suo cugino che gliela aveva prestata, ma senza che questi lo sapesse. Poi cominciò a tirare fuori tessere di partiti di destra e di sinistra intestate a lui, santini e madonne varie. Noi mettemmo subito in chiaro che non lo conoscevamo, ma ci controllarono i documenti e chiesero via radio informazioni sul nostro conto, col risultato che grazie all'articolo 41 ci perquisirono alla ricerca di armi e di esplosivo, come ci dissero. Poi fummo accompagnati alla stazione e obbligati a prendere il treno. Mentre stavamo salendo, vedemmo che il tizio del passaggio adesso chiacchierava beatamente con i carabinieri, poi dopo averli salutati risalì in macchina e se ne andò. Alla prima fermata scendemmo perché non avevamo soldi per il viaggio in treno fino a Reggio, qui ci dividemmo in due gruppi. Valpreda con Bagnoli, la Muki con me. A qualche chilometro da Reggio mi accorsi che sull'altra carreggiata nascosta dietro un cartello pubblicitario, c'era la stessa macchina della polizia di Nocera Inferiore. Ma le sorprese non finiscono qui perché la mattina dopo quando ci recammo al tribunale di Reggio assieme ad altri compagni venuti da diverse parti d'Italia mi si avvicinò un uomo che Casile poi mi disse essere della squadra politica di Reggio e indicando Valpreda e Bagnoli mi disse: 'Voi siete i tre anarchici venuti da Roma, vero?' " Il gruppo è ormai sorvegliato da vicino. Nei documenti del fermo a Nocera Inferiore, regolarmente agli atti del processo, s'intravede già la rete che sta stringendo Valpreda. Alle informazioni chieste via radio dal carabiniere di Nocera, qualcuno a Salerno risponde che, del pericoloso quartetto di autostoppisti, Valpreda è schedato nella questura locale "con la formula due," per attentati dinamitardi perpetrati a Caserta. Un documento successivo, sempre agli atti, smentisce che Valpreda sia mai stato coinvolto nei disordini di Caserta e precisa che il ballerino anarchico è invece iscritto nella rubrica frontiera "per ritiro passaporto" e "impedire espatrio" avendo in corso un procedimento penale per, offese al pontefice. Ma intanto, nell'occasione specifica, la falsa informazione permette un controllo e una perquisizione (altrimenti ingiustificati) di Valpreda e compagni. Di ritorno da Reggio Calabria, Valpreda, Bagnoli, Di Cola si fermano a Carrara per il congresso FAGI. E' un altro congresso animato: i giovani della FAGI attaccano pesantemente il gruppo "Umanità Nuova", Falla, Marzocchi e gli altri "padri" della FAI. Questi reagiscono: è la rottura definitiva. La notte, i giovani occupano il teatrino degli Animosi, sede del congresso. Nei palchetti e nei corridoi Valpreda incontra i compagni milanesi: Fallisi, Cesarano, Pinki. Dopo essere vivacemente intervenuto alle battaglie congressuali agitandosi come "un peso leggero sul ring" (l'immagine è di un compagno che lo vide in quell'occasione), la notte, nel teatro occupato da giacigli e sacchi a pelo, Valpreda diverte tutti con canti e balli. E' uno dei pochi momenti sereni in un periodo pieno d'inquietudini e frustrazioni. Il giorno dopo a Empoli, dove si tiene il congresso dei GIA (Gruppi di iniziativa anarchica), Valpreda incontra per l'ultima volta Pinelli. E' l'episodio della saliera, che è servito molto a Occorsio e Cudillo per suffragare la tesi di una assoluta incompatibilità tra Pinelli (anarchia pura, non violenta, dialogo con i cattolici) e Valpreda (anarchia degenerata, iconoclasta e dinamitarda). Il verbale poliziesco del 15 dicembre 1969 fa dire a Pinelli che Valpreda gli ha gettato, in quell'occasione, una saliera addosso per la rabbia di un saluto non ricambiato. L'episodio è rilevante solo per i giudici istruttori. Comunque la versione di Valpreda è diversa da quella dei verbali della polizia. A quella tavolata di anarchici venuti da tutta Italia si ride e si discute rumorosamente. C'è una bella ragazza bionda che viene da Trieste e che richiama l'interesse generale. Sta parlando con Pinelli quando Valpreda, per attirare la sua attenzione, tira scherzosamente un cucchiaino che va a colpire un anarchico seduto accanto a Pinelli. Comunque sia andata, è indubbio che fra Pinelli e Valpreda, in quell'incontro a Empoli, non c'è stata la cordialità che caratterizzava i loro vecchi rapporti. Pinelli non si fida più di Valpreda, in qualche modo è caduto nel gioco dell'ufficio politico milanese. Non può sospettare che si stia già costruendo su Valpreda l'operazione che porta alle bombe del 12 dicembre '69.

Rientrati a Roma, quelli del 22 Marzo si dedicano con fervore ad allestire la sede di via del

Governo Vecchio. Nella breve vita del circolo è questo l'unico lavoro concreto portato a termine. Raschiano, puliscono, svuotano il vecchio magazzino del sudiciume accumulato per anni, spostando tutto a spalle su e giù per le ripide scalette dell'ingresso. Poi chiamano Oreste, un vecchio compagno muratore, a tirare su un tramezzo e a dare un'imbiancata. Si distinguono per lo zelo Andrea la spia, che con la sua coupé trasporta tavoli e sedie dalla baracca di Prato Rotondo in via del Governo Vecchio, e un impiegato della SIP, un simpatizzante che di recente si è avvicinato di più al gruppo, Umberto Macoratti è bene accetto perché contribuisce all'affitto, è servizievole, compra chiodi e calce. Cerca soprattutto l'amicizia di Mander e della Muki. Dopo le bombe sarà uno dei principali accusatori dei compagni, e rimarrà stranamente indenne da qualsiasi incriminazione. Il 13 novembre è il giorno in cui viene firmato il contratto d'affitto del locale di via del Governo Vecchio. Ma già prima, secondo la puntiglio sa ricostruzione del PM Occorsio, il 22 Marzo, anche se non al completo, s'impegna in massicce azioni di disturbo e di provocazione contro la polizia e contro le vetrine di aziende tipo la FIAT e di giornali tipo "Il Messaggero." Secondo il magistrato non avviene niente di grave solo perché Andrea puntualmente avverte il commissario Domenico Spinella che può bloccare in anticipo gli anarchici. L'unica "azione" andata a termine è quella compiuta da Merlino e Bagnoli contro la sezione del MSI a Colle Oppio, la sezione che ha visto gli esordi politici di Merlino. Buttano una bottiglia di birra piena di benzina che brucia senza scoppiare. A fare da palo c'è proprio Andrea che, chissà perché, questa volta non avverte i suoi capi. Il commando, secondo Occorsio, è ormai pronto per il 15 novembre 1969, giornata di manifestazioni di massa contro la guerra del Vietnam. Ci sono cortei dei partiti di sinistra e dei gruppi extraparlamentari. Il 22 Marzo si accoda, non senza contrasti, al Movimento Studentesco. Gli anarchici non sono neppure riusciti a racimolare i soldi per le aste delle bandiere e la stoffa nera acquistata da Macoratti rimane inutilizzata. Insoddisfatti di come è andato il corteo (troppi funzionari di partito e troppi "tromboni," dice Valpreda che si è quasi picchiato col servizio d'ordine del Movimento Studentesco, e Occorsio non si lascerà scappare l'occasione di iscrivere l'episodio tra gli indizi di natura rissosa e violenta a carico di Valpreda), quelli del 22 Marzo si ritrovano alla stazione Termini. Secondo Occorsio (che si basa unicamente sulle dichiarazioni di Andrea) è a questo punto che si scatena la guerriglia urbana del commando anarchico. Si decide di assaltare sedi delle società americane a Roma: l'unico risultato è un sasso che vola a infrangere la vetrina della Minnesota. Secondo Andrea, Valpreda ha dovuto rinunciare a qualcosa di più grosso per la presenza della polizia. E il commissario Improta confermerà, infatti, di essere uscito, quella sera, in missione speciale antianarchica (in pratica, a caccia della 500 di Valpreda). Il pacco con la stoffa nera per le bandiere rimasto sull'auto di Valpreda, per Andrea e per Occorsio contiene "manifestamento" esplosivo. La mattina del 19 novembre, data del grande sciopero generale per le riforme, Valpreda, Borghese, Bagnoli e gli altri si trovano in via del Boschetto per decidere a quale corteo associarsi. Merlino non si fa vedere, Mander (che del resto non ha mai aderito formalmente al 22 Marzo) è a scuola. Anche Andrea manca. Di lì a poco la stradetta si riempie di macchine della polizia. Le pantere sono andate anche in via del Governo Vecchio, ma lì non c'è nessuno: la cantina è ancora troppo umida. Senza mandato di perquisizione, gli agenti entrano, ispezionano: trovano candele, un fiasco vuoto e la cassa del gruppo, cioè 750 lire. Tutti in questura. Ennesimo rilevamento dei dati per l'ennesima schedatura, poi ad uno ad uno dal commissario Improta. Valpreda è trattenuto più degli altri, riceve la solita paterna. E' lasciato libero verso le due del pomeriggio. I cortei sono finiti, non ci sono stati incidenti - dirà la polizia - perché gli anarchici sono stati giocati d'anticipo. Quello stesso pomeriggio Valpreda, Roberto Gargamelli e Enrico Di Cola vanno a Trastevere. In una stradina sono aggrediti da una ventina di teppisti. Enrico Di Cola in una lettera a "Umanità Nuova" ha ricostruito l'episodio così: "Ricevetti un calcio nelle palle e svenni. Gargamelli si era ripiegato per proteggersi meglio dalle botte che gli arrivavano da tutte le parti, mentre Valpreda, in disparte, stava cercando di fare ragionare il caporione di quei fascisti. Quando intervennero due agenti in borghese, Valpreda e Gargamelli mi sollevarono e mi portarono a una vicina fontanella. Ma quei bravi ragazzi invece di fermare qualcuno degli aggressori si dirigono verso di noi e ci arrestano. Mentre ci portano alla vicina stazione di polizia ci dicono che hanno visto tutto, anzi già da due giorni sapevano che doveva succedere qualcosa. Ci proposero di dire che eravamo immischiati in un giro di droga, così ci avrebbero rilasciati. Naturalmente rifiutammo e finimmo a Regina Coeli per sei giorni." Anche

la rissa del 19 novembre diventa presto un'occasione per completare il quadro di Valpreda provocatore e potenziale dinamitardo. Il "Corriere d'informazione" racconta il fatto con particolari inediti e mai confermati: "La rissa scoppiò quando si seppe degli incidenti di Milano e della morte tragica dell'agente Annarumma. Valpreda, raccontano alcuni suoi amici, si scatenò: disse che era il momento di muoversi, di scendere in piazza sul serio, che si vergognava a star lì a parlare con dei pecoroni. Qualcuno reagì e il ballerino cominciò a menar pugni." Più tendenziosa ancora la versione del commissario Domenico Spinella, interrogato nel corso dell'istruttoria per la strage di piazza Fontana. Secondo quanto riferito da Andrea - dichiara il commissario - le cose sono andate così: i giovani del 22 Marzo alcuni giorni prima a Trastevere sono stati sentiti mentre parlavano con entusiasmo di un attentato anarchico durante la guerra civile spagnola che fece 80 morti. Il 19 novembre, tornati a Trastevere sono stati riconosciuti e a questo punto è scoppiata la rissa. Di tutto questo non c'è traccia nell'istruttoria per la rissa. Nei verbali degli imputati, dei testi, dei poliziotti si legge semplicemente che si è trattato di due scontri in cui una volta hanno prevalso gli anarchici, un'altra i trasteverini. Gargamelli, Di Cola, Valpreda sono chiari sul fatto che si è trattato di "fascistelli" in entrambe le occasioni. Ma alla polizia serve accumulare il maggior numero possibile di indizi sulla pericolosa tendenza dinamitarda di Valpreda. (Il processo si concluderà l'8 dicembre 1970 con la condanna a 4 mesi di Valpreda, Gargamelli e Di Cola per rissa aggravata dal fatto che Di Cola e Gargamelli hanno riportato ferite.)

Valpreda esce dal carcere il 25 novembre 1969 con un occhio ancora nero dalle botte. Fa in tempo a sapere che hanno fermato Angelo Fascetti, un giovanissimo simpatizzante e suo amico personale. E' scoppiato qualche giorno prima un ordigno esplosivo contro la caserma dei carabinieri di piazza del Popolo. (Occorso nella requisitoria fa notare la strana coincidenza: nello stesso periodo è sceso a Roma Claps, a informarsi sull'arresto dell'amico Valpreda.) Comunque Fascetti è fermato apparentemente senza altra ragione che quella di essere in rapporto con Valpreda. Poi si è saputo quale risibile indizio ha preso a pretesto la polizia per muoversi: il solito Andrea ha riferito che la sera dell'attentato al circolo 22 Marzo il pavimento è sporco di polvere nera e che c'è perfino un manico di scopa sporco di quella polvere. Bagnoli e Fascetti tentano di far sparire quei pericolosi reperti. Ovviamente si tratta del sudiciume accumulato nel vecchio ex magazzino e Fascetti è rilasciato dopo inutili interrogatori. Valpreda non è un militante a tempo pieno né ha la vocazione del martirio. Comincia a non poterne più delle persecuzioni. Un altro episodio si verifica di notte alla baracca di Prato Rotondo: lui e Di Cola rientrano molto tardi, hanno appena chiuso la porta quando sentono il rumore di un'automobile che si ferma lì vicino. Spengono la luce e rimangono immobili. Qualcuno bussava alla porta, poi tenta di forzare la finestra. A una certa ora arriva una seconda auto a dare il cambio alla prima. Questo dura fino all'alba con Valpreda e Di Cola che non chiudono occhio. Spanò, l'affittuario della baracca, che per un certo periodo è stato molto vicino a Valpreda e Della Savia ed è andato anche al negozio di via del Boschetto a imparare il mestiere delle lampade, molto irritato dell'incidente, rimprovera a Pietro di aver dato l'indirizzo di Prato Rotondo come suo recapito a Roma. "D'ora in avanti non ci sarà più pace," dice Valpreda, si difende, l'ha fatto per evitare il foglio di via, previsto per i senza fissa dimora. Ma deve ugualmente abbandonare la baracca. Spanò, come Macoratti, pur facendo parte del gruppo 22 Marzo, si salverà dall'accusa di associazione a delinquere solo grazie al ritratto che fornisce di Valpreda: è uno che parla sempre di bombe, scrive slogan terroristici sulle pareti della baracca, tiene comportamenti sospetti. Valpreda è di nuovo senza casa. Per una notte va a dormire in via del Governo Vecchio, ma l'umidità dell'ex magazzino è un pericolo per la sua salute. Chiede a Rossana Rovere, l'amica generosa di sempre, di ospitarlo ancora. Intanto cerca lavoro: trova una scrittura dignitosa con la coreografa torinese Fernanda Succo che cura i balletti della Forza del destino. Il debutto è previsto a Cagliari per i primi di gennaio del 1970. Valpreda medita di tornare a Milano per prepararsi in pace in casa della zia prima della tournée. Non ci sono più motivi per rimanere a Roma: non ha lavoro immediato e anche al 22 Marzo la situazione è delicata. In uno dei suoi interrogatori, Valpreda illustra così il clima di quegli ultimi giorni: "Per quanto riguarda la mia posizione nell'ambito del gruppo del 22 Marzo, debbo dire che io m'interessai per organizzarli in gruppo autonomo, per prepararli la sede, per arredarla, ma successivamente non intendevo

mantenere una posizione di direzione nel gruppo. Notai che il vecchio gruppo di via Baccina o meglio alcuni di quel gruppo mi criticavano dicendo che io volevo fare il Cohn-Bendit della situazione..." Sono in molti in quel momento a contestargli la tendenza a fare il leader. Il più esplicito è il calabrese Angelo Casile, un anarchico rigoroso e impegnato: "Non fare il Raniero," gli dice, alludendo a Raniero Rossi del Bakunin. Valpreda capisce, si ritira, nelle ultime riunioni sta volutamente in disparte, propone che il 22 Marzo faccia un giornale, quando ci saranno i soldi, perché ognuno possa far sentire la sua voce. È anche molto preoccupato - ne parla Laura - che le attenzioni che gli riserva la polizia finiscano per "danneggiare i compagni." Ha la sensazione di essere ormai in mano alla questura. Lo scrive ai suoi avvocati milanesi Mariani e Boneschi il 27 novembre. È una lettera importante perché testimonia che al 22 Marzo si è sicuri, a quel punto, di ospitare una spia. Scrive anche: "...la situazione è brutta, abbiamo avuto notizia che ieri, anzi questa notte, si è tenuta a Roma una riunione segreta fra alcuni militari di carriera, forze di polizia, due cardinali, alcuni industriali e magistrati, per cercare di fare applicare alla lettera il codice Rocco..." Dirà poi al giudice che la voce viene da due paracadutisti. L'atmosfera è quella del colpo di stato: la sinistra extraparlamentare sa anche la data, il 12 dicembre. La psicosi è tale che una notte, a Roma, e non solo a Roma, molti esponenti dei partiti e dei gruppi di sinistra, si rendono irreperibili. Quando arriva inaspettata la convocazione del consigliere Amati per Milano, Valpreda decide di anticipare la partenza, La sera del 10 dicembre saluta gli amici, offre una pizza e un bicchiere di vino (segno, rileverà Occorsio, di una improvvisa e ingiustificata disponibilità di denaro). "Quella sera," racconta Valpreda, "il caro compagno Andrea, che aveva diviso con noi il lavoro politico, le sigarette, il vino, le poche lire, quella sera quando salutai i compagni annunciando che il giorno dopo partivo per Milano e che eventualmente ci saremmo visti al termine del mio contratto di Cagliari, Andrea da caro compagno, mi baciò." Con uno scritto filtrato attraverso la censura carceraria, l'anarchico si dirà sicuro che quella sera "ci fu una telefonata che avvertì qualcuno a Milano di agire per il giorno dopo." L'11 parte per Milano. L'ultima telefonata è per Laura. L'uomo che, secondo l'accusa, il giorno dopo avrebbe messo le bombe in piazza Fontana, le propone di partire con lui per Milano e per Cagliari. Al no di Laura, Valpreda riattacca brusco il telefono e si mette in strada per Milano.

Il 22 Marzo non ha avuto il tempo né la capacità di elaborare una precisa linea politica. Una linea unitaria era del resto impossibile per la composizione eterogenea del gruppo: una dozzina di ragazzi mossi da obiettivi molto diversi. "Alcuni," dice Emilio Bagnoli, "si riconoscevano nel modello dell'anarchico individualista, altri, come me, cercavano soluzioni nuove e nuove alleanze. Il punto d'incontro era forse la fiducia nel movimento operaio e nelle sue capacità di rinnovare sempre le forme di lotta." In quella fase di ricerca e di sperimentazione, chiunque poteva aderire senza dare prove di consistenza ideologica e di attendibilità culturale," spiega Bagnoli, alludendo ai due personaggi che hanno segnato il destino del 22 Marzo: Andrea e Mario Merlino. La maggior parte delle "prove" contro il circolo anarchico è stata portata ai giudici da Andrea. Ma l'anarchico-spia, in pratica, è stato testimone - a leggere i suoi verbali - solo di discorsi e non di fatti. Quasi sempre riferisce cose sentite dire. Dal carcere Valpreda scrive: "... è inutile insinuare che la polizia aveva una spia tra noi e non è intervenuta per i suoi reconditi motivi e la spia stessa sarebbe perciò un correo; non sono intervenuti perché non c'era nessun motivo d'intervenire, la spia non ebbe nulla da soffiare perché non stavamo progettando nessun attentato. La novità è che la polizia sa con certezza che siamo innocenti e lo ha sempre saputo, da chiedere è solo perché ha lasciato che le indagini proseguissero per una falsa direzione..." Il caso Merlino è più complesso. La sua incriminazione come istigatore della strage serve ai giudici esclusivamente per dimostrare la validità della tesi sugli opposti estremismi: guardie rosse e guardie nere alleate nel crimine terroristico. Su questo punto Valpreda ha scritto dal carcere: "...il nostro gruppo era pulito, sapevamo, perché lui stesso l'aveva detto, che Merlino era stato fascista, ma che frequentasse e che tenesse ancora contatti con elementi fascisti i compagni e io l'abbiamo saputo dopo l'arresto. Non abbiamo molto da vergognarci come anarchici, se c'è stata solo un'infiltrazione di alcuni elementi provocatori di destra e nessuna simbiosi o altro: punto e basta." In realtà neppure i compagni di Merlino sanno valutare il suo ruolo nella vicenda del 22 Marzo: spia cosciente, oppure strumento inconsapevole

nelle mani di Delle Chiaie? Certo, di fronte ai giudici, Merlino (ruolo di accusatore a parte) è molto più furbo di Valpreda. Dà un ritratto di se stesso lontano da quello duramente nichilista di Valpreda: "...io stesso," dice ad Occorsio, "frequento circoli cattolici pur conservando le mie tendenze libertarie, in quanto credo in un essere trascendentale..."

I giudici hanno sul 22 Marzo un'opinione schematica e senza sfumature. Si legge nella requisitoria: "I frequentatori del 22 Marzo sono individui privi di una comune fede politica, disadattati, asociali, esaltati, che si ritrovano uniti nell'odio per il sistema. Gli appartenenti al circolo sono individui che sotto l'etichetta anarchica nascondono spesso stati di esaltazione confinanti con la patologia: i più giovani hanno interrotto ogni colloquio con i propri familiari e rinnegano anche i vincoli di sangue. Tendenze narcisistiche sono presenti in tutti gli appartenenti al gruppo, che hanno la convinzione di essere destinati a una funzione importante. In contrasto a questi atteggiamenti di potenza c'è il grave squilibrio di una preparazione culturale settoriale nonché l'assenza di qualsiasi stabile attività lavorativa. Pietro Valpreda, in questo quadro, è particolarmente disprezzato. Oltre all'ovvia considerazione che egli "appaga la sua esistenza solo nelle bombe, la dinamite e il sangue," Valpreda, dice Occorsio, "vive almeno in parte coi sussidi della settantenne zia Rachele che gli invia i magri proventi del lavoro prestato presso la famiglia Falchetti." Per Mario Merlino "la sperimentazione di ogni forma di ribellione, dell'estremismo di destra a quello di sinistra, costituisce in realtà solo la ricerca di emozioni sempre più violente." E Giorgio Spanò, figlio di un cancelliere di tribunale, non incriminato, è almeno colpevole, secondo Occorsio, di "aver abbandonato la famiglia benestante preferendo abitare coi baraccati." I criteri morali e sociali che muovono i giudizi di questo pubblico ministero richiamano irresistibilmente alla memoria quelli a cui obbedisce il consigliere Antonio Amati, autore di una memorabile galleria di ritratti di anarchici (imputati nel processo per i fatti del 25 aprile). Il suo capolavoro è Clara Mazzanti, che sembra parente stretta dei componenti più giovani del 22 Marzo. "Certamente il giudice istruttore," scrive Amati, "si è domandato come mai la giovane Mazzanti, figlia unica di bravissima gente toscana, si sia indotta a cooperare a così nefando crimine, vivendo a Milano una vita disagiata e misera, in unione a un uomo sposato e neppure di bello aspetto. Deve aver contribuito in maniera decisiva la soggezione tipica in cui la ragazza viveva succuba morale e fisica dello strano uomo, cui aveva sacrificato la sua giovinezza, la sua posizione sociale e l'affetto dei suoi genitori poveri che in Toscana giorno per giorno avevano indefessamente lavorato esclusivamente per lei." L'incomprensione dei giudici per le scelte di vita, le tensioni, le contraddizioni degli anarchici è totale. Il loro giudizio rispecchia crudamente la morale dominante. Gli anarchici sono "socialmente pericolosi" per il fatto stesso che non riconoscono la validità delle istituzioni sociali. E quando per dimostrare questa pericolosità mancano elementi oggettivi si ricorre al capo d'imputazione. Dice Occorsio: "La natura del reato è il primo elemento sintomatico delle loro capacità a delinquere e della loro pericolosità sociale." Il capo d'imputazione è servito anche a decretare l'infermità mentale di Emilio Borghese. Riconosciuto dalla perizia psichiatrica affetto da una lieve forma di epilessia, è in pratica definito paranoico perché espone senza entusiasmo le sue idee anarchiche ai periti. Per lui Occorsio conclude: "L'irreversibilità dello stato patologico e le azioni commesse - giusta l'imputazione - lo fanno ritenere persona socialmente pericolosa." Per Mander, minorene all'epoca dei fatti, la perizia d'immaturità è arrivata puntuale dopo la conclusione di un confronto con la spia Andrea, da cui molte delle denunce della spia sono state nettamente ridimensionate. Con questa perizia Mander esce dal processo e non è più utilizzabile neppure come testimone. Mander ha scritto a Occorsio, dopo aver saputo del giudizio d'immaturità: "...nella nuova situazione che si è venuta a creare, per l'accusa è senz'altro più facile e conveniente farci passare per giovani ingenui e immaturi caduti, forse anche in buona fede, nelle grinfie di ben note figure della destra, che anarchici consapevoli del proprio operare: perché rimane certo una grave contraddizione il fatto che un disegno fascista venga eseguito materialmente da anarchici. Ed ormai non potete più dire che le bombe del 12 dicembre seguivano una loro logica anarchica. Non è giusto risolvere questo punto ricorrendo a strumenti pseudoscientifici come le perizie o altro. Lasci che anch'io, dopo tanti mesi di carcere e di silenzio, possa esprimere il mio pensiero in aula." Ma non è stato ascoltato.

5

Il carcere

Entrato in carcere, Valpreda ha subito, con più di 40 giorni d'isolamento e almeno 100 ore d'interrogatorio, una prova durissima. Appena ha potuto, ha fatto uscire da Regina Coeli il diario allucinante di quei giorni: "...un vero e proprio lavaggio del cervello. Vivevo in una cella senza finestre e con una lampadina accesa giorno e notte. Mi erano stati levati gli abiti e l'uniforme carceraria mi cadeva da tutte le parti. Avevo poco più di 15 minuti d'aria al giorno e in questo poco tempo dovevo lavare la gamella d'alluminio e il cucchiaino e fare le poche abluzioni personali permesse. Sono riuscito a fare una doccia solo dopo un mese e mezzo. Mi tenevo puliti i piedi sfregandoli con il limone. Non potevo incontrare nessuno. Non vedevo nessuno, lo spioncino di pochi centimetri era aperto solo nelle ore notturne. Parlavo solo con il secondino e con coloro che m'interrogavano anche di notte. Negli ultimi giorni quando mi conducevano davanti ai giudici, durante il breve tragitto non ce la facevo più a camminare dritto: dovevo chiedere al secondino che mi accompagnava di camminare adagio e di starmi vicino perché vacillavo e la luce mi accecava. Dal giudice, dopo pochi secondi ero in un bagno di sudore. "Finalmente uscii dal lungo isolamento, tremavo bevendo il caffè che mi fecero i compagni di cella, quella sera credo non mi addormentai, svenni come la prima sera che venni portato in isolamento dopo le 36 ore d'interrogatorio, dopo che spogliato nudo mi guardarono fin nei denti e nell'ano per controllare che non avessi nulla con me..." Possono cominciare le visite dei parenti: il padre, l'unico autorizzato a venire liberamente, le "donne," tutte incriminate, solo con permessi speciali. In lui cresce la rabbia contro il meccanismo che l'ha schiacciato. Alla zia Rachele che non riesce a farsi dare l'autorizzazione a un colloquio dal giudice Occorsio scrive: "...non devi piangere zia, l'istruttoria è chiusa, non vi era nessuna ragione ai fini della loro ingiustizia di casta, perché ti rifiutassero il permesso di vedermi, è solo una manovra psicologica dettata dai loro istinti sadici anche se loro avranno mille cavilli giuridici da giustificare appieno il loro operato. Non scoraggiarti, non avviliti, non ne vale la pena, tu ed io sappiamo la verità, non quella che loro hanno costruito in istruttoria e attraverso i vari poteri, ma quella vera, reale e quella non potranno nemmeno scalfirla."

In carcere Pietro Valpreda riceve anche le visite di Laura, la ragazza del Bakunin, che ora gli si è molto avvicinata e con le sue lettere e i colloqui l'aiuta a mantenere i collegamenti con la realtà esterna, a non sentirsi perduto. Laura, l'avvocato Calvi, i compagni, gli mandano libri, gli consigliano letture. Con Bakunin e Stirner ora Valpreda legge anche Gramsci, Marx e Lenin. La sua preparazione si è rafforzata, il suo carattere si è indurito in carcere, anche se - come testimoniano quei pochi che lo visitano - qualsiasi cosa gli ricordi la sua condizione di escluso (un poliziotto che lo rimprovera bruscamente durante un colloquio, un rinvio del processo, un articolo di stampa diffamatorio) lo mette in crisi, a volte fino alle lacrime. Divide la cella di tre metri per quattro con Roberto Gargamelli, o "Robertino," anche lui duramente colpito dalla prigionia (ha l'asma e sta perdendo i denti). Durante le notti di festa - scrivono i due anarchici - stanno a occhi spalancati aspettando di sentire i compagni che dal Gianicolo urlano i loro nomi insieme a grida d'incoraggiamento e a saluti. A Camilla Cederna, Valpreda ha scritto: "Passeggiare disperatamente fra quattro mura, a parlare e a fantasticare, sempre su un argomento, il cervello poco a poco fugge dalla realtà, abbiamo quasi sempre dolori alla nuca, la sovrastruttura e l'ambiente stanno avendo ragione di noi, ce ne stiamo andando, come si dice qui..." Un giorno - è d'estate - da Regina Coeli esce la notizia che Valpreda ha tentato il suicidio. È subito smentita ufficialmente, e invece è vera: Valpreda si è tagliato una vena del polso sinistro. Non l'ha fatto per uccidersi ma per attirare su di sé e sugli altri anarchici un'attenzione che sente venir meno. Non vuole che passino altri mesi prima di arrivare al processo.

Pietro Valpreda, uomo di molte contraddizioni e molte debolezze, è cresciuto in forza e dignità via via che la prova per lui diventava più severa. I suoi verbali non hanno cedimenti, non fanno ammissioni, non denunciano mai un compagno. È l'unico caso in questo processo e negli altri che vedono coinvolti gli anarchici, così disarmati di fronte all'astuzia e alla violenza dell'autorità che interroga e scrive a verbale. Via via che passano i mesi in carcere, Valpreda vede sempre più chiaro nel meccanismo che l'ha stritolato: "Il disegno si delinea sempre più chiaro, la polizia politica ha fatto e sta facendo di tutto per trovare quello che più gli serve, una falsa accusa, ha mosso tutte le sue pedine non per avere informazioni e giungere alla verità, ma solo per trovare puntellature alle sue tesi precostituite. Ora i miei sospetti si fanno di giorno in giorno più seri, di ora in ora più inquietanti. Se la polizia ha costruito testimonianze, che il magistrato è stato ben felice di avallare, se ne ha accettate altre che sapeva false e ambigue e così la magistratura, il motivo non può essere che uno solo, coprire i veri colpevoli. Devo mettere da parte ogni ultima parvenza d'ingenuità e di fiducia ed essere concreto, cinico, obiettivo e pessimista. La polizia politica di Roma e di Milano, implicata negli attentati, è colpevole della morte di Pinelli; inoltre, avendo una spia nel gruppo era al corrente dei nostri movimenti, del mio ritorno a Milano e ha potuto scegliere il momento adatto per agire. Aveva gli uomini, le capacità, poteva crearsi l'impunità come effettivamente ha fatto, poteva scegliere tempo e luogo, ridurre rischi e indizi al minimo, cancellarne, falsarne se ne rimanevano, poteva disporre, con le sue notizie, della complicità, anche inconscia, di giornali, radio, televisione e così è stato. Anche politicamente essa aveva tutto da guadagnare da una sterzata a destra, sia economicamente, sia come ulteriore ampliamento del suo potere e anche ideologicamente perché è molto propensa per il mestiere stesso allo stato forte. Tutto era preparato in dicembre per un colpo di stato; perché falli, chi all'ultimo ritirò il suo appoggio, forse non lo sapremo mai. Di una cosa sono sicuro, loro furono gli organizzatori, gli esecutori, ma gli ideatori dell'attentato, legato al più vasto disegno politico, stanno molto più in alto. Se noi avessimo vacillato, se la classe operaia non fosse stata vigile, e la sinistra forte, il loro disegno sarebbe andato a compimento anche dopo. La parte del popolo più spolicizzata, oppure qualunquista, era nella psicosi di accettare un governo forte, una repubblica di tipo gollista e una volta la virata a destra, saremmo salpati a gonfie vele verso un fascismo di tipo greco..." Questa analisi spontanea, dettata dall'angoscia nel fondo del pozzo di Regina Coeli, si collega idealmente alle dichiarazioni rese dagli anarchici del Ponte della Ghisolfa-La Comune, all'indomani delle bombe, quando ancora il disorientamento è grande e nessuno riesce a vedere chiaro nella trama che ha portato alla strage. In un'improvvisata conferenza stampa, di fronte agli indignati e ironici cronisti del "Corriere della Sera" e di altri quotidiani, i vecchi compagni di Valpreda chiedono che l'ufficio politico della questura di Milano sia denunciato al completo per l'assassinio di Pinelli. Sostengono che non ci sono discriminazioni da fare fra Valpreda e Pinelli, entrambi vittime di una calcolata operazione di autodifesa della classe al potere: operazione che, attraverso le bombe del 25 aprile alla fiera e alla stazione di Milano, dell'8 agosto sui treni, del 12 dicembre fra i piccoli coltivatori della Banca nazionale dell'agricoltura, è passata sopra le teste degli anarchici, responsabili precostituiti.

L'istruttoria

1

Dalle bombe al vetrino

Un'ora esatta: dalle 16,30 alle 17,30 del 12 dicembre 1969. Cinque attentati, di cui uno fallito. 16,30: esplose una bomba nella Banca nazionale dell'agricoltura, in piazza Fontana, a Milano, facendo strage fra piccoli proprietari terrieri e modesti operatori economici, di quelli che suggeriscono gli affari con una stretta di mano. Sedici morti e 88 feriti. 16,55: esplose una bomba nel sottopassaggio della Banca nazionale del lavoro, via di San Basilio, Roma. Non ci sono morti, perché in quel momento, per un puro caso, nessuno è nel sottopassaggio. Sedici feriti, di cui due gravi. 17,22: esplosione al pennone alzabandiera, sul lato sinistro dell'Altare della patria. 17,30: esplosione davanti alla porta di accesso del Museo del Risorgimento, sul lato posteriore dell'Altare della patria. Quattro feriti. Al quinto attentato non si può dare un orario preciso. E' alle 16,25 che nella sede centrale della Banca commerciale di Milano, in piazza della Scala vicino ad un ascensore, il commesso Rodolfo Borroni trova una borsa di colore nero con dentro una cassetta metallica. La cassetta, per capire di chi possa essere ("Deve averla dimenticata un cliente," dicono tutti all'inizio), passa di mano in mano. C'è soltanto curiosità in chi la tocca. Più tardi, quando si viene a sapere della bomba esplosa alla Banca nazionale dell'agricoltura, arrivano la paura, il terrore. Un funzionario della banca, Antonio Danese, che è stato quello che più degli altri ha scosso la cassetta per sentire che cosa ci fosse dentro ("Si sentiva rotolare qualche cosa"), rischia l'infarto. Ad un funzionario di polizia, la prima cosa che s'insegna è raccogliere sul luogo del delitto il maggior numero di elementi che sia possibile: tracce dell'assassino, testimonianze, oggetti "pertinenti al reato." La scena alla Banca nazionale dell'agricoltura, dove era avvenuta la strage, era tale per cui qualsiasi dimenticanza può essere compresa. Alla Banca commerciale, invece, non c'era che una cassetta, pericolosa fino a che si vuole, ma che ormai, a sera, a distanza di ore dal ritrovamento, non poteva più esplodere. Materiale sul quale applicare le lezioni, dunque, ce n'era. Sono tutte norme che valgono specialmente se l'indagine si presenta difficile. Certo che se già c'è un colpevole a portata di mano, le indagini fatte sul posto diventano meno importanti. Guido Bizzarri, maresciallo della riserva d'artiglieria, ha disinnescato nella sua carriera 12.000 ordigni superiori al quintale. A 63 anni, tanti ne aveva nel 1969, Bizzarri era sempre pronto a intervenire. Sapeva che ogni volta poteva essere l'ultima e per questo aveva firmato un'assicurazione da 60 milioni. "Mannaggia," dichiarò quando seppe che la bomba della Banca commerciale era stata fatta scoppiare, "disinnescavo la bomba, altro che farla saltare, e ora sapevamo tutto: il tipo di esplosivo, la provenienza, il congegno di accensione." Lo stesso perito, ingegner Teonesto Cerri, scrisse in una prima relazione consegnata ai giudici esattamente un mese dopo le bombe: "Lo scrivente non comprende per quali motivi non si faccia, in casi del genere, ricorso alla squadra artificieri del Nucleo staccato artiglieria, o al personale artificiere dello stabilimento genio militare di Pavia, personale che accoppia alla pratica quotidiana su esplosivi la disponibilità di mezzi specifici per la rimozione, il trasporto e l'inertizzazione di ordigni inesplosi, nonché di una particolare miccia detonante, che consente addirittura il taglio di involucri metallici senza influenzare eventuali detonatori contenuti nell'interno, allorché si presume la presenza di un congegno d'accensione a trappola, oltre a quello o quelli principali." La bomba poteva essere dunque aperta senza pericolo. E' noto che la direzione di artiglieria di Brescia (90 chilometri d'autostrada, cioè meno di un'ora di viaggio) si mise a disposizione. Gli stessi carabinieri, sul loro organo ufficiale, criticarono il brillamento. Il maresciallo Bizzarri è stato più che chiaro: aprendo la bomba, sarebbe stato possibile conoscere il congegno di accensione, il tipo di esplosivo, la provenienza. Si può aggiungere che sui candelotti di dinamite sarebbe stato forse possibile trovare delle impronte digitali. Altre impronte erano probabilmente sul congegno a tempo, altre ancora sulle pareti interne della cassetta, visto che solo all'esterno questa era ricoperta da una vernice martellata, tale, cioè, da non trattenere impronte

(ma anche su questo non tutti sono d'accordo). Durante l'istruttoria sono state fatte perizie e controperizie a getto continuo. Il consulente della difesa ha notato che l'esplosivo, come confer-mava l'odore di mandorle amare percepito da tutti sul posto delle esplosioni, e in particolare alla Banca nazionale dell'agricoltura, era di un tipo introvabile in commercio, ma reperibile fra quelli usati dalle forze armate. I periti d'ufficio hanno respinto queste conclusioni. La polemica ha rag-giunto toni assai aspri. Altra polemica c'è stata sulla quantità di esplosivo. Secondo i periti di ufficio, non arrivava a un chilo e mezzo. Secondo i consulenti di parte, poteva superare i sei chili. Del migliaio di pagine che i tecnici sono riusciti a produrre sull'argomento, una frase almeno va ricordata. E' tratta dalla prima relazione di Teonesto Cerri, uno dei periti scelti dalla magis-tratura: "Aveva un peso," scrive, riferendosi alla cassetta della Banca commerciale, "di chilo-grammi 8,500-9,000. Quindi, se si toglie la tara (cassetta vuota) di chilogrammi 2,600, nell'interno vi era un contenuto di circa chilogrammi 5,900-6,400, dei quali circa chilogrammi 6,000 è deducibile potessero essere di esplosivo." È straordinario come lo stesso perito, firmando la relazione conclusiva, insieme con il generale Ugo Bianchi, l'ingegner Fabio Rosati, il tenente colon-nello Pietro D'Arienzo e il dottor Domenico Frascatano, arrivi a ridurre il peso dell'esplosivo a un quarto, addirittura a un quinto di quello inizialmente indicato, cioè arrivi a parlare di 800, mas-simo 1.500 grammi di esplosivo. Del resto, secondo il pubblico ministero, la borsa esplosa alla BNA pesa prima 7 chili (pagina 111 della requisitoria) e poi 5 chili (pagina 118 della stessa requi-sitoria). E' una ragione di più per ripetere che la bomba trovata inesplosa alla Banca commerciale non avrebbero dovuto farla saltare. E per quanto riguarda il peso basta notare che, pur avendo fotografato la cassetta che conteneva l'esplosivo, pur avendola tenuta in luoghi nei quali avrebbe potuto devastare o uccidere, non ci fu uno soltanto degli investigatori capace di suggerire una sem-plicissima, non certo pericolosa, operazione di pesatura. Almeno, tolta la tara e il peso del con-gegno a tempo, ora sapremmo quale era la quantità di esplosivo, particolare non indifferente perché nessuno, neppure il più acceso colpevolista, se la sentirebbe di attribuire a Valpreda e com-pagni il possesso di 25, 30 chili (5 o 6 chili per ognuna delle bombe) di gelatina dinamite o di sostanza analoga. Persa la possibilità di indagare sull'esplosivo, rimaneva quella di sapere qual-cosa sulle borse usate per trasportare le cassette. Non è stato difficile, anche perché una era rimasta integra, accertare che erano state tutte prodotte dalla ditta tedesca Mosbach Gruber di Offenbach. E i titolari della ditta sono stati assai precisi, consegnando alla magistratura un elenco completo dei negozi italiani forniti. La polizia ha promesso indagini, ma non le ha mai fatte. Eppure i negozi erano in tutta Italia soltanto 35. Sarebbe bastato pretendere dai proprietari le bollette di consegna e le fatture e fare degli interrogatori seri. Se poi non fosse stato raggiunto nes-sun risultato, meglio per gli attuali imputati, perché avrebbe voluto dire che le borse venivano dall'estero e una complicità fra Valpreda e qualche banda internazionale non è stata ancora inven-tata. L'unica traccia alla quale le indagini sulle borse ha portato è questa: "Posso solo precisare," ha dichiarato il signor Giorgio Galeazzi, titolare di un negozio romano in via Venezia, "che nel dicembre 1969, prima dell'attentato dinamitardo, ho venduto due borse a un sottufficiale dell'Esercito." Cinque borse dello stesso tipo (quante sono quelle usate negli attentati) non ven-gono vendute senza far caso al compratore. Al signor Galeazzi, giustamente, non era passato indif-ferente il cliente che ne aveva acquistate due. Né c'è da pensare che i dinamitardi le abbiano com-prate in vari negozi: andando in giro per le valigie o le cartolerie a chiedere una borsa della Mos-bach Gruber e soltanto quella, non avrebbero fatto altro che attirare l'attenzione. C'era anche da indagare sulle cassette, indubbiamente di diffusione più larga delle borse della Mosbach Gruber. Ma anche in questo caso è stato fatto poco o nulla. Forse perché queste sono tutte indagini, come abbiamo accennato, che hanno un qualche senso solo quando l'inchiesta si muove nel buio. Se il colpevole è già pronto, perché perdere tempo? Anche sui timer, i congegni a tempo, nessuna ricerca. Le cassette, comunque, hanno portato a una delle più sconcertanti indagini dell'intera istruttoria. La polizia e la magistratura stavano tranquille, quando un certo Amos Lassi, che disse di essere nato a Prato il 1° maggio del 1932, e di risiedere a Milano, in via Romagnoli numero 1, si presentò al giudice istruttore (1° luglio 1970) dichiarando: "Ritengo doveroso informare la Signoria Vostra, per quanto possa eventualmente servire ai fini delle indagini in corso, che attraverso mie conoscenze sono venuto a sapere, fin da epoca precedente agli attentati dinamitardi del 12 dicem-bre 1969, che a San Giuliano Milanese vi è un certo Karanastassis Enrico, il quale è persona

esperta nella confezione di ordigni esplosivi e che ha come hobby la chimica." Bisogna darne atto a Occorsio e Cudillo: questa volta il ritardo non è dovuto a loro, né alla polizia o ai carabinieri: Amos Lassi avrebbe potuto presentarsi prima. Comunque, Luigi Calabresi, ancora commissario aggiunto, viene incaricato di compiere indagini, visto che è sempre al suo posto nella squadra politica della questura di Milano, nonostante l' "incidente" a Giuseppe Pinelli. Il 6 luglio 1970, accompagnato dal fedelissimo brigadiere Pietro Mucilli, proprio uno dei sottufficiali dell'interrogatorio a Pinelli, Calabresi è sulle piste del greco Karanastassis. Gli perquisisce la casa, a San Giuliano Milanese, e trova armi e munizioni; e il negozio di ferramenta, a Rozzano, e trova varie cassette e un congegno a tempo. Una delle cassette è identica a quelle usate per gli attentati. Strano è che nella fattura a Karanastassis della ditta Parma, di Lainate, che fabbrica quelle cassette, il modello in mano al negoziante non figuri: il greco, cioè, ha una cassetta che è della ditta Parma, che è precisa a quelle dei dinamitardi, ma che, a guardare le fatture, non gli è mai stata fornita. Un errore? Se ci fosse stato il modo di collegare Karanastassis a Valpreda, sarebbe stato facile concludere che, come il negoziante greco aveva una cassetta della quale in definitiva non poteva spiegare la provenienza, allo stesso modo avrebbe potuto averne altre cinque. Ma mettere insieme Karanastassis e Valpreda era impossibile. Avvengono, allora, due strani episodi: dal rapporto preparato dalla polizia per il giudice, la cassetta uguale a quelle delle bombe scompare (poi si parlerà di una "semplice e comprensibile distrazione"); nello stesso rapporto, la figura del greco e della sua compagna, la dottoressa Irene Assanti, vengono tratteggiate così: "Dai colloqui avuti e dalle informazioni assunte, nulla è emerso che possa far credere che sia il Karanastassis sia l'Assanti siano persone sospettabili di svolgere attività terroristica o di essere in contatto con gruppi o elementi dediti ad atti di terrorismo. Non consta nemmeno che gli stessi abbiano mai svolto attività politica." Distrutta la bomba della Commerciale, abbandonate le ricerche su chi ha venduto cinque borse della stessa fabbrica (ripetiamo: soltanto 35 negozi in Italia!), lasciate cadere le indagini sulle cassette e sui timer, quella che i tecnici chiamano "la generica" (in sostanza tutto ciò che è possibile ricostruire dalla scena del delitto) scompare. Ma a dimostrazione, ancora una volta, che il colpevole doveva essere Valpreda, dalla borsa trovata alla Banca commerciale salta fuori un vetrino colorato. Di vetrini colorati sono pieni i processi contro gli anarchici per gli attentati dinamitardi. Se ne parla nell'inchiesta per gli attentati alla fiera di Milano e all'ufficio cambi della stazione e se ne parla in questo processo. Alcuni anarchici ben noti, e fra questi Valpreda, con i vetrini fabbricano anelli e catenine e anche lampade in stile liberty per sbarcare il lunario. Così nelle varie perquisizioni i vetrini vengono spesso fuori. Strano è che un vetrino salti fuori anche dalla borsa trovata alla Banca commerciale. Il verbale di questo incredibile ritrovamento, finito nelle mani dei giornalisti in un periodo nel quale cominciava a sorgere qualche dubbio sull'inchiesta, fece scrivere anche a molti innocentisti: Valpreda ha lasciato la firma sul luogo del delitto. Ora la storia di questo vetrino è meglio analizzarla passo per passo. Stando a quanto il dottor Silvano Russomanno, inviato a Milano dal ministero degli interni, racconta al giudice istruttore il 16 luglio 1970, cioè a 7 mesi e più dalle esplosioni, la scena (presenti lo stesso Russomanno e il commissario Beniamino Zagari, dell'ufficio politico della questura di Milano) è questa: "...passammo quindi agli esami interni della borsa. Invitai il dottor Zagari ad esaminare accuratamente il fondo della borsa, negli spigoli, e il dottor Zagari, nello scorrere con le dita il fondo della borsa, notò sul fondo stesso la presenza di un frammento di sostanza sconosciuta; personalmente ritenni che potesse trattarsi di un grumo di colla, utilizzato per applicare il cartone al fondo della borsa; il dottor Zagari, invece, disse che gli sembrava un cristallo, in senso minerario." Il momento è delicatissimo. Un vetrino di quel tipo - e Zagari e Russomanno lo sanno - vuol dire che Valpreda ha firmato con nome e cognome. Continua Russomanno, in un verbale che, non bisogna mai dimenticarlo, è di sette mesi posteriore alle bombe: "Dissi al dottor Zagari che, qualora mi avesse lasciato detto frammento di natura imprecisata, lo avrei fatto analizzare dalla scientifica di Roma, pensando che avrei fatto immediato ritorno a Roma. Il dottor Zagari mi consegnò tale frammento ed io, appena rientrato a Roma, trasmisi il frammento stesso al Centro nazionale di coordinamento delle operazioni di polizia criminale, sezione quinta di Roma-Eur, per le analisi del caso. Appena espletate le analisi, trasmisi il tutto, a mia volta, alla questura di Milano [nota: il processo, a quel punto, era a Roma da venti giorni] unitamente alla relazione tecnica. Nella lettera di trasmissione a Milano, comunicai che la sostanza in oggetto era di natura vetrosa, prospettando

al riguardo alcune ipotesi [nota: che a tutti, ma evidentemente non ai giudici, piacerebbe conoscere] affinché la questura di Milano, espletati i relativi accertamenti, potesse stabilire la provenienza del frammento vetroso." Fu consegnato al giudice anche un verbale di sequestro. Il dottor Cudillo non chiese come mai, con tanti moduli stampati a disposizione nella questura di Milano, questo verbale fosse stato scritto su un comune foglio di carta, senza alcuna intestazione, unico atto, per fortuna, in tutto il processo. Il foglietto ha la data del 14 dicembre 1969: dovrebbe provare, cioè, che il vetrino fu trovato due giorni soli dopo le bombe. Ancora più strabiliante è quanto avviene durante l'interrogatorio di Russomanno. Lo racconta il pubblico ministero Vittorio Occorsio nella requisitoria: "Allorché il giudice istruttore interrogò il dottor Russomanno e venne a conoscenza di alcune modalità del rinvenimento del vetrino, ritenne opportuno ispezionare completamente il fondo della borsa, provvedendo anche al distacco del cartone incollato sul fondo stesso..." Si, c'era una sorpresa anche per il dottor Cudillo: "...in questa occasione si rivelò che vi erano altri minuti frammenti di sostanze vetrose e metalliche tra il cartone e la similpelle e si provvide a reperirli." Quella borsa era come il pozzo di San Patrizio, anche sette mesi dopo le bombe. Seguirono due perizie, praticamente senza conclusioni. Ma il dottor Occorsio, nella requisitoria, ha voluto rivolgere, nei fatti, un elogio ai periti che analizzarono il primo vetrino. Va spiegato innanzitutto che la polizia, per necessità di analisi, aveva fatto a pezzi quel vetrino. Allora scrive il dottor Occorsio, rendendo così omaggio alla scienza dei periti e nello stesso tempo all'onestà dei poliziotti: "Il collegio peritale ha scientificamente provato che gli attuali frammenti sono parti di uno stesso campione." Due dei difensori, Costante Armentano e Salvatore Lo Masto, hanno ricostruito la vicenda del vetrino dalla nascita alla morte. Tre giorni dopo il ritrovamento del vetrino, il commissario Zagari fa un rapporto sulla borsa, ma non trasmette il vetrino sequestrato, non trasmette il relativo verbale di sequestro, non menziona il vetrino. E' soltanto il 29 dicembre che il vetrino viene consegnato alla polizia scientifica. Sono passati quindici giorni. Ne passeranno: altri 4 per le analisi, altri 7 per l'esame delle analisi, altri 27 per la trasmissione al giudice. In tutto 55 giorni. E alla base di tutto c'è quel verbale di sequestro su carta extra-strong e firmato (anche questo è un caso unico in tutti gli atti) da un solo funzionario. Anche il pubblico ministero Vittorio Occorsio ha dovuto trarre le conclusioni. Per bocciare una denuncia di falso, presentata dalla difesa contro la polizia, afferma: "L'arbitrarietà della denuncia appare ancora più evidente ove si consideri che il vetrino non è risultato identico al materiale vetroso sotto sequestro [nota: i vetrini per monili e lampade] appartenente al Valpreda." Scrive poi: "Bisogna tenere presente che nella borsa, dopo il rinvenimento, furono raccolti alcuni reperti del brillamento dell'ordigno esploso nel giardino della Comit e che il vetrino potrebbe anche essere finito nella borsa attaccato a qualche reperto ed in tal caso il frammento non sarebbe esistito inizialmente quando la borsa fu trovata il 12 dicembre alla Comit. Questa possibilità fa perdere alla circostanza il valore di indizio grave nei confronti del Valpreda e pertanto il pubblico ministero non intende utilizzarla come mezzo di prova contro l'imputato predetto." "E' troppo facile," commenta l'avvocato Guido Calvi, uno dei difensori di Pietro Valpreda, "perché, se non serve più all'accusa, il vetrino servirà alla difesa. Tutta la vicenda, a cominciare dal modo in cui il vetrino è stato acquisito al processo, è inammissibile. E una prova di colpevolezza fallita, diventa automaticamente prova di innocenza."

Distrutto tutto quello che era umanamente possibile distruggere, l'inchiesta si avvia. Senza più l'obbligo di tenere conto del tipo di esplosivo (solo supposizioni, in merito), della quantità (ancora supposizioni), del tipo di innesco (i periti di ufficio, che fra tutti hanno almeno un secolo di esperienza sulle spalle, riusciranno a indicarne uno, del tutto ipotetico, dalle caratteristiche semplicissime, che cioè vada bene anche per un Valpreda qualunque), entrano in funzione le squadre politiche. Bisogna subito fare il nome di un personaggio che non soltanto in queste pagine, ma forse mai durante l'istruttoria, è uscito fuori: Giuseppe Parlato, questore di Roma. Parlato è arrivato nella capitale due mesi prima delle bombe. Veniva da Milano. Sapeva tutto su Pinelli e Valpreda. Aveva denunciato quest'ultimo, così come aveva denunciato gli altri anarchici (poi assolti) per le bombe del 25 aprile. Ancora prima del questore di Milano, Marcello Guida, direttore di Ventotene all'epoca del confino politico, Parlato dovette farsi un preciso quadro della situazione, un quadro abbastanza intuibile fin nei particolari, date le conclusioni alle quali l'inchiesta è arrivata. Escluse le formazioni politiche ufficiali, Parlato e Guida decidono di indagare sugli extraparlamentari, sui gruppetti, sugli anarchici. Questa, almeno, è la versione ufficiale. In effetti dagli atti risulta che a due ore dall'ultima bomba, fra le 19,30 e le 20 del 12 dicembre 1969, gli ufficiali, i sottufficiali e gli agenti stanno già perquisendo, senza peraltro trovare nulla: a Roma il circolo anarchico 22 Marzo (e fra i tanti componenti hanno scelto, come accompagnatore, il fascista Merlini); a Milano i due circoli frequentati da Giuseppe Pinelli. E' vero: non trascurano del tutto i movimenti di destra. A Milano, ad esempio, mentre quattro o cinque commissari aggiunti, commissari e commissari capi, e vice-questori si danno da fare intorno a Pinelli (saranno in sette per interrogarlo, la sera del "volo"), c'è anche un brillante vicebrigadiere, Giordano Fainelli, che si butta a pesce, tutto solo, sui movimenti di destra. In poche ore, fra la mezzanotte del 12 dicembre e la mattina del 13, interroga ben tredici fascisti e può presentare il suo bravo rapporto ai capi: nel FUAN, il movimento universitario fascista, e nel Comitato difesa pubblica sinistra nazionale (nonostante l'etichetta, sono i fascisti con a capo Domenico Leccisi, il trafugatore della salma di Mussolini) è tutto tranquillo; a mettere le bombe non sono stati loro. Almeno lo avesse chiesto agli interessati. Ma si è limitato a chiedere dove e come avessero appreso la notizia dello scoppio. Ha verbalizzato anche che sono tutti molto scandalizzati. Anche il brigadiere Rosario Greco (mai che si trovi più di un brigadiere a indagare sui fascisti) procede a tempo di record, visto che c'è da fare in ben diversa direzione. Si interessa della Costituente nazionale rivoluzionaria. Interroga un "sospettato" alle 23,15 del 12 dicembre, il secondo all'1,50 del 13 (ma fra i due interrogatori deve avere fatto qualche altra cosa, perché i verbali sono di pochissime righe e non giustificano le due ore e più), alle 2,10 il terzo e alle 2,30 il quarto, dopodiché è a sua volta libero per indagini ben più serie. Nelle stesse ore, decine di carabinieri, provenienti anche da altri centri, mettono sottosopra Monterotondo, un paese nei pressi di Roma, dove vivono molti studenti, perché la città è troppo cara, e dove c'è un'organizzata sezione di marxisti-leninisti. Risultato: il sequestro di alcuni registratori, di due numeri dell' "Espresso," di due certificati anagrafici, di volumi con le Opere scelte di Mao Tse-tung, Lenin e Stalin, di due coltelli da cucina, di riviste varie, di un obiettivo da cinepresa, di una carta geografica del Piemonte e di un quaderno con copertina arancione. La parola ai protagonisti. Dichiaro Antonino Allegra, capo dell'ufficio politico milanese, sull'avvio delle indagini: "In particolare ci interessammo di alcuni elementi anarchici, già noti alla questura e nei confronti dei quali erano state svolte indagini in relazione a precedenti attentati dinamitardi, fra cui quello posto in essere il 25 aprile scorso alla fiera e all'ufficio cambi della stazione di Milano. Ed Emilio Falvella, commissario capo dell'ufficio politico romano (nel rapporto del 26 dicembre 1969): "Particolare attenzione veniva rivolta a un gruppo di giovani, costituitosi recentemente, in seno al circolo anarchico Bakunin, attorno allo studente di architettura Emilio Bagnoli." Segue la storia del 22 Marzo, che i funzionari dell'ufficio politico, grazie alla spia mandata a controllare Valpreda, conoscono come le loro tasche. L'attività degli investigatori è così riassunta dal pubblico ministero Vittorio Occorsio: "La questura di Roma svolge fin dalla sera del 12 dicembre attente indagini su un gruppo denominato '22 Marzo,' che si professa anarchico, creato dallo studente romano laureando in filosofia Mario Merlini e da Pietro Valpreda, un milanese di 37 anni che ha guidato il 'Circolo degli Iconoclasti' a Milano nei primi mesi del 1969 e che successivamente all'inizio dell'estate si è trasferito a Roma svolgendovi intensa attività negli ambienti estremisti." Che poi, preso di mira il 22 Marzo,

si pensasse soprattutto a Valpreda, è un particolare da non dimenticare. Ne parlano un teste, Ardaù, e un imputato, il latitante Di Cola. Sergio Ardaù, un sardo che allora aveva 29 anni, fu fermato qualche minuto prima di Pinelli, sempre dal commissario aggiunto Luigi Calabresi. Sulle bombe non aveva nulla da dire, ma fu trattenuto in questura perché, avendo trovato lavoro, era tornato a Milano, contravvenendo a un foglio di via. Nel giugno del 1970 si presenterà all'ambasciata svedese a Roma, con una lettera per il primo ministro Olof Palme e un'altra per i compagni anarchici. Chiede asilo politico per sfuggire alla caccia agli anarchici. "Sapevo e so," scrive, "che la polizia italiana, due ore dopo gli attentati, aveva stabilito che Valpreda ne era l'unico responsabile." Già la sera del 12 dicembre il commissario Calabresi, il quale del resto in un'intervista alla "Stampa" dichiarò di avere indagato subito sulla sinistra, diceva agli anarchici fermati: "Lo so che non c'entrate. Ma è per il pazzo Valpreda." Enrico Di Cola era uno studente diciottenne all'epoca delle bombe. Fu fermato la sera del 12 dicembre dai carabinieri di Roma, i quali ancora oggi sostengono di non avere mai indagato su Valpreda, mentre agli atti esiste la prova del contrario. Lasciato libero, Di Cola scomparve dalla circolazione. Poi lo accusarono di associazione a delinquere e in un secondo tempo, dopo una perquisizione fatta in casa sua il 9 aprile '70, di possesso ingiustificato di notizie militari delle quali è vietata la divulgazione. Erano notizie, peraltro pubblicate già varie volte e imprecise, sulla dislocazione di certe basi NATO in Italia. Importante è però il suo primo fermo, per quello che gli chiesero i carabinieri. Già il 13 dicembre gli domandarono di Valpreda, dell'attività del ballerino, perfino del luogo nel quale si trovava in quel momento. In un verbale dello stesso 13 dicembre, di pomeriggio, si legge questa domanda dei carabinieri: "Ci conferma che il suo amico Valpreda Pietro abita in una casetta sita in via Prato Rotondo?" Come sanno tutto questo? Di Cola ha scritto in una lettera a "Umanità Nova": "Se non mi presento più, è perché non voglio fare la fine di Valpreda, né quella di Pinelli." Il comportamento dei carabinieri di Roma in questa inchiesta meriterebbe uno studio approfondito. Il comandante del nucleo di polizia giudiziaria, maggiore Pio Alferano (adesso colonnello) scrisse nel rapporto del 22 dicembre 1969: "Per quanto attiene alle notizie fornite dal Di Cola Enrico sul conto del Valpreda, pur non avendo alcun fondato sospetto sul medesimo, questo nucleo ha ugualmente disposto le sue ricerche per poterne controllare i movimenti relativi al 12 dicembre 1969." Il "medesimo" sul cui conto "non si hanno fondati sospetti," non è Di Cola, ma Valpreda, che il 22 dicembre 1969 era già in carcere da una settimana, accusato di strage. Perché, secondo i carabinieri, non c'è su Valpreda "alcun fondato sospetto"? Ancora sui carabinieri: un altro ufficiale, il capitano Antonio Varisco, comandante del nucleo tribunali, il militare forse più vicino ai magistrati romani, con i quali vive a contatto da anni e per conto dei quali ha eseguito alcuni clamorosi arresti, come quelli di Felice Ippolito e di Domenico Marotta, è partito per il Nord qualche giorno dopo le bombe. Non ha mai fatto un rapporto scritto. E' certo che è arrivato a Milano, che è passato in macchina per il Veneto, fermandosi più volte per indagini, e che è tornato da Venezia a Roma in treno. I carabinieri, come i vari processi per il "colpo di stato" del luglio 1964 hanno dimostrato, sono molto legati al SID (prima SIFAR) che su di loro basa le proprie strutture. E anche il SID ha uno strano comportamento. Si vedrà che gli uomini del servizio segreto dicono di non essere entrati nell'inchiesta. A suo tempo, non solo la televisione, ma tutti gli investigatori fecero sapere il contrario. Titolo a piena pagina del "Paese Sera," 14 dicembre 1969: Anche il controspionaggio è impegnato nell'inchiesta (da una dichiarazione di Marcello Guida, questore di Milano). "Il Messaggero," stesso giorno, in un servizio da Milano: "Alla domanda se i servizi di controspionaggio partecipavano alla caccia agli assassini, il questore ha risposto che è compito di quegli organi vigilare costantemente sulla sicurezza nazionale." È un particolare che assume un certo rilievo se si pensa che la "Tribune de Genève" aveva preannunciato attentati in Europa in concomitanza con l'espulsione della Grecia dal Consiglio d'Europa (prevista proprio per il 12 dicembre 1969 ed evitata, quello stesso giorno, solo con le rabbiose dimissioni dei rappresentanti dei colonnelli). I carabinieri, dopo il rapporto di Alferano, si estraniarono dalle indagini. Il SID si fa vivo solo con una lettera (che vedremo e che riguarda il fascista Merlini). Che cosa succede? Ruggero Zangrandi, autore del Lungo viaggio attraverso il fascismo, più volte venuto in possesso (tanto da essere messo sotto accusa) di documenti segretissimi del SIFAR da lui pubblicati su "Paese Sera", dichiarò al magistrato, a proposito delle inchieste sulle bombe del 12 dicembre: "Nell'ambito della mia attività giornalistica ho raccolto notizie attendibili secondo le quali il SID

aveva svolto una certa indagine di cui non conosco né il contenuto né le conclusioni. "Secondo le voci che correvano nell'ambiente giornalistico, le conclusioni del SID erano state ben diverse da quelle della magistratura. Se così fosse, non ci sarebbe da aspettarsi un comunicato con il quale il SIFAR o SID tiri fuori finalmente la verità. Per capire l'ambiente basta leggere ("Epoca," 18 gennaio 1970, a firma Pietro Zullino) questo commento attribuito a un "ufficiale a riposo del vecchio SIFAR": "Tanto più grave è l'episodio, tanto più vasto è il suo retroscena. Questa è una regola che non teme smentite. Posso solo dirvi che, se c'entrano i servizi segreti, allora Valpreda è l'Oswald della situazione, un povero scemo che si è fatto incastrare, un capro espiatorio. La polizia lo arresta e fa bene. Eppure non si riesce a vederlo nei panni del freddo organizzatore di un macello. Se è stato lui a deporre la bomba, gli hanno messo nelle mani un ordigno di potenza superiore al previsto, o regolato per esplodere prima della chiusura della banca anziché dopo, come forse Valpreda pensava. L'hanno incastrato. Perché i servizi segreti agiscono secondo leggi di ferro: ciascuno conosce solo il suo vicino. Il vicino del vicino, mai. Sei l'anello di una lunga catena che non sai dove comincia. Chi era il vicino di Valpreda?" Pietro Zullino, il giornalista che ha firmato l'articolo è - secondo una nota del volume Strage di Stato - notoriamente legato a Italo De Feo, il vice-presidente socialdemocratico della RAI-TV. Il significato di quanto ha scritto, riportando il discorso dell' "ufficiale a riposo del SIFAR," può esser meglio afferrato se si legge un altro suo articolo, apparso sempre su "Epoca," nel numero, con copertina tricolore, che porta la data dell'11 dicembre 1969, 24 ore prima delle bombe: "...Se la confusione diventasse drammatica, e se - nell'ipotesi di nuove elezioni - la sinistra non accettasse il risultato delle urne, le Forze Armate potrebbero essere chiamate a ristabilire immediatamente la legalità repubblicana. Questo non sarebbe un colpo di Stato, ma un atto di volontà politica a tutela della libertà e della democrazia. Tuttavia il ristabilimento manu militari della legalità repubblicana, possibile nel giro di mezza giornata, potrebbe non essere sufficiente. Come si può garantire un minimo di stabilità al potere economico? Questa Repubblica, così com'è, funziona ancora? La confusione che stiamo vivendo non sarà dovuta al fatto che le sue istituzioni sono ormai insufficienti e superate?". Zullino subito dopo traeva le conclusioni: "Perché i costituenti crearono l'articolo 138, che prevede la possibilità di riformare la Carta fondamentale della Repubblica? Chi ci impedisce di usare l'articolo 138 per correggere i difetti ormai evidenti nelle istituzioni? Perché non possiamo imparare qualche cosa dalle grandi democrazie dell'Occidente? Perché non ci poniamo seriamente il problema della Repubblica presidenziale, l'unica capace di dare forza e stabilità al potere esecutivo? Vi sono giorni in cui la storia impone riflessioni di questo tipo. Questi giorni, forse, noi li stiamo già vivendo."

3

Merlino e Delle Chiaie si rivedono

Anche se le loro figure sono ben diverse, il fascista Mario Merlino e l'anarchico Giuseppe Pinelli, a

seicento chilometri di distanza, uno a Roma e l'altro a Milano, subiscono per qualche ora la stessa sorte: la sera del 12 sono fermati dalla polizia politica e interrogati, senza che però venga firmato un verbale e senza che del fermo, almeno ufficialmente, sia informata la magistratura. E' noto che il magistrato fu informato con gravissimo ritardo del fermo di Pinelli e che per questo, oltre che per l'illegittimità del provvedimento, il vicequestore Antonino Allegra, capo della squadra politica milanese, è stato messo sotto accusa dalla procura generale di Milano. Merlino è il primo dei fermati romani; il suo nome, però, non viene fatto dall'ufficio politico nei rapporti del 12 dicembre e neppure in quelli del 13. Perché? Sono le ore nelle quali si stanno decidendo i destini dell'inchiesta. Nel 22 Marzo, ormai da mesi, la polizia aveva una spia. Tutto quello che i magistrati riusciranno a raccogliere in quasi due anni di indagini, la sera del 12 dicembre (e anche prima) la polizia già lo sapeva, proprio per la presenza nel circolo di questo suo uomo, Salvatore Ippolito, "Andrea Politi" nel ruolo di finto anarchico. Anche a Milano - ma solo dopo mesi l'ufficio politico lo ammetterà - gli anarchici erano sorvegliati speciali: il telefono di Giuseppe Pinelli era stato a lungo sotto controllo e il ferroviere era regolarmente pedinato. E' con questi due personaggi, davvero opposti, che l'inchiesta prende l'avvio. Pinelli non sarà disposto a fare concessioni, anche se forse c'è a Milano chi spera fino all'ultimo che accusi, che faccia un nome. Merlino, invece, è presto disposto a tutto. Merlino è la chiave di volta di questo processo. E' un fascista. Si è infiltrato nel movimento anarchico, dove però i più vecchi hanno continuato a guardarlo con sospetto. Ma non è mai riuscito a fare da anello di congiunzione di due mondi che sono opposti. Mario Merlino porta diritto ad un altro fascista, Stefano Delle Chiaie. Da Delle Chiaie sarebbe possibile risalire alle decine di pericolosi movimenti che nella destra nazionale e internazionale vengono creati, messi da parte, rilanciati, fusi e, quel che più conta, sarebbe possibile risalire a chi di questo mondo si serve. Merlino, quindi, potrebbe utilmente parlare per giorni su questi argomenti. Ma non è questo che si vuole sapere da lui. La storia di Mario Merlino e di Stefano Delle Chiaie è strettamente intrecciata. Che Merlino e Delle Chiaie siano fascisti non è da discutere. Nel maggio, giugno 1968, i due hanno deciso di adottare una nuova strategia. La novità è che molti elementi di destra si infiltrano in movimenti di sinistra nel tentativo di portare a un clima di violenza, che possa essere addebitato alla sinistra. Questo avviene dopo un viaggio di fascisti nella Grecia dei colonnelli, dove c'è stato un incontro con il ministro Stilianos Pattakòs. E' venuta dalla Grecia la parola d'ordine? Anche nel 22 Marzo (da non confondere con l'altro XXII Marzo a caratteri romani, creato proprio da Merlino, ma composto esclusivamente da fascisti) Merlino, detto "il mago," si è infiltrato per portare la provocazione. Ma con nessun risultato: se vuole piazzare una bottiglia molotov - e sceglie come obiettivo una sezione del MSI, per ovvi motivi - deve andarci di persona. Lo seguono il solo Bagnoli e... la spia della polizia. Nei giorni che precedono le bombe, Merlino, che dice di essere malato, si fa vedere pochissimo al circolo. Sta per dichiarare ufficialmente fallimento? In quegli stessi giorni lo troviamo di nuovo insieme ai suoi amici fascisti, che aveva provvisoriamente abbandonato per rendere più credibile la propria conversione. Mentre la questura di Roma chiede a Merlino di accusare gli anarchici, mentre Merlino accetta di fare la spia anche negli uffici della Politica (è agli atti: si mise accanto a Roberto Mander, il più giovane degli imputati, per vedere se poteva incastrarlo in qualche modo), è il momento di capire meglio il mondo in cui si muove Merlino, attraverso la storia dei suoi amici, di Stefano pelle Chiaie, prima di tutto. Stefano Delle Chiaie ha otto anni più di Merlino. E' nato a Caserta, nel marzo 1936. E' conosciuto come "il bombardiere di Roma" e come "Caccola" per la statura ridotta. Ha residenza a Cave, nei pressi delle tenute del principe Valerio Borghese, ma la polizia lo cerca spesso anche dalla madre, in via Tommaso da Celano 119, o dall'amica, Leda Minetti, in via Tuscolana 552 interno 11, a Roma. Lavora per l'INA, come assicuratore: un lavoro, lo preciserà durante l'istruttoria per le bombe di Milano e di Roma, che gli consente di non essere sottoposto a un preciso orario di ufficio. Ma la vera attività è ben altra. Appare sulla scena a cavallo degli anni Sessanta. Dal MSI (segretario della sezione Appio) passa a Ordine Nuovo, organizzazione neonazista fondata da Pino Rauti, giornalista del "Tempo" e uno dei patrocinatori, nel 1968, del viaggio in Grecia. Poi fonda i GAR (Gruppi di azione rivoluzionaria) e successivamente Avanguardia Nazionale. Si vende al miglior offerente nelle campagne elettorali (uno degli acquirenti è Ernesto Brivio, "l'ultima raffica di Salò," eletto consigliere comunale, acclamato presidente della Lazio, ma poi costretto alla fuga). I suoi rapporti con il MSI, con le organizzazioni fasciste internazionali e in particolare spagnole

rimangono stretti. Va assai d'accordo anche con la polizia e manganella gli studenti democratici e gli operai, a fianco a fianco degli agenti delle squadre speciali, dette "SS," agli ordini del commissario Santillo. Negli anni che precedono la morte di Arturo Michellini, ritenuto un "molle," è schierato dalla parte di Giorgio Almirante, l'attuale segretario del MSI, l'antidivorzista con due mogli, l'uomo che firmava i bandi di Salò per la fucilazione di chi non si metteva agli ordini dei nazifascisti, in una parola un "duro." Avanguardia Nazionale scatena risse al congresso del MSI a Pescara. Anche nelle sezioni vengono provocate risse furibonde. L'azione di Delle Chiaie è su due fronti: da una parte l'attacco diretto alla sinistra, dall'altra il tentativo di infiltrazione nei suoi gruppi. Questa azione avrà parziali successi soprattutto nell'università romana, dove troppo spesso l'iniziativa è stata lasciata ai fascisti, specie quando si sono travestiti da maoisti. Un risveglio delle coscienze c'è nel 1966, quando il 27 aprile viene assassinato lo studente Paolo Rossi (il processo è stato archiviato come omicidio preterintenzionale, per essere rimasti ignoti gli autori del reato, peraltro fotografati proprio quel giorno sul luogo del delitto). Avanguardia Nazionale viene disciolta ed è in questo periodo che gli uomini di Delle Chiaie si guadagnano, per la loro fedeltà al capo, che tale resta anche se non ha più una formazione ufficiale, il soprannome di "caccolosi." Delle Chiaie sa approfittare della situazione per stringere nuovi legami, ad esempio con i fedelissimi di Junio Valerio Borghese: tutti legami che torneranno utili al momento opportuno, ma che nell'inchiesta per gli attentati del 12 dicembre '69 non sono stati neppure esaminati. Delle Chiaie non partecipò al viaggio in Grecia. In effetti, nell'elenco non c'è. Ma è difficile credere che 50 neofascisti di varie organizzazioni si siano mossi senza che "Caccola" se ne sia accorto. Comunque, il viaggio in Grecia segna una svolta, perché gli sforzi sono tesi, al ritorno, in un'unica direzione: infiltrarsi nei movimenti democratici giovanili. A Roma viene fondato da Mario Merlino il circolo XXII Marzo (dalla data dell'assalto studentesco all'Università di Nanterre nel 1968): si usa di proposito un'etichetta anarchica per un gruppo composto esclusivamente da fascisti. Un fascista ancora, Giuseppe Schirinzi, propone un XXII Marzo persino a Reggio Calabria. Anche Schirinzi è reduce dal viaggio in Grecia e anche il XXII Marzo calabrese dovrebbe nascere con un'etichetta anarchica. Schirinzi è stato arrestato a Roma, una settimana dopo le bombe, e accusato di un attentato commesso il 7 dicembre 1969 contro la questura di Reggio Calabria, insieme con Aldo Pardo, altro "turista in Grecia," come lui passato attraverso Ordine Nuovo, la Giovane Italia e Avanguardia Nazionale, lo schieramento di Stefano Delle Chiaie. È proprio con Stefano delle Chiaie che Mario Merlino si incontra poche ore prima degli attentati. C'è aria di rimpatriata, in quelle ore. I vecchi amici si rivedono. Soltanto l'8 giugno 1970, a quasi sei mesi dalle bombe, il commissario capo Luigi Falvella, della questura di Roma, informa il giudice Ernesto Cudillo sulla composizione del XXII Marzo, il movimento, dalla vita brevissima, che Mario Merlino aveva fondato subito dopo il ritorno dal viaggio in Grecia, nel maggio 1968, chiamando a raccolta altri neofascisti, ai quali tentò di dare una facciata di anarchismo. "Da informazioni raccolte," scrive Falvella, "si è appreso che fecero parte del circolo anarchico le seguenti persone: Stefano Delle Chiaie; Mario Michele Merlino, Aldo Pennisi, Luciano Paulon, Pietro 'Gregorio' Maulorico, Claudio Rossignoli, Elio Guarino, Renato Granoni, Giovanni Nota, Guido Sciarelli, Alfredo Sestili, Antonio 'Augusto' De Amicis, Lucio Aragona." Tredici in tutto. Quattro almeno sono di nuovo insieme proprio nella notte fra l'11 e il 12 dicembre 1969. Sono Merlino, Guarino, Pennisi e Delle Chiaie. Molto più degli altri interessano Merlino e Delle Chiaie. Il primo sostiene che quella sera fu invitato a cena da Guarino. Guarino conferma: "Io e Pennisi," dice, stavamo per andare militari e riunimmo qualche amico." Il giudice non ha insistito per sapere quante e quali altre persone avessero partecipato alla cena. Pennisi assicura che, nonostante il rapporto sui componenti del XXII Marzo, quella fu la prima e l'ultima volta nella quale vide Mario Merlino. Delle Chiaie non era stato invitato a cena. Merlino e gli altri lo incontrarono, così raccontano, all'uscita della trattoria. Non ci fu nessun discorso particolare, assicurano tutti. Dell'incontro, Mario Merlino parla per la prima volta il 20 dicembre 1969: "Per quanto riguarda il dodici dicembre, confermo che avevo un appuntamento con Stefano Delle Chiaie a casa di Minetti. L'appuntamento l'avevamo preso un giorno o due giorni prima, allorché ci incontrammo in una trattoria vicino al piazzale delle Province. Si trattava di un gruppo di persone che salutava due amici che partivano per il servizio militare." Delle Chiaie, anche quando conferma che Merlino è stato a casa sua il pomeriggio del 12 dicembre, continua a negare l'incontro della notte precedente: "Non so il motivo per cui il Merlino sia venuto

a casa mia," dichiara il 22 dicembre, dieci giorni dopo le bombe, "comunque, malgrado che non ci vedessimo da molto tempo, non vi era stata nessuna lite di carattere umano tra noi che potesse impedirgli di venire a casa mia." Interrogato il 30 dicembre, non cambia versione. Finalmente, il 24 febbraio 1970, ammette: "Ho visto per l'ultima volta Mario Merlino la notte fra l'11 e il 12 dicembre scorso verso le ore 24-0,30. Io stavo accompagnando un mio amico a via Catania e ho incontrato Mario Merlino e altri giovani in prossimità dell'angolo di via Arezzo. Ci scambiammo pochissime parole di saluto e gli dissi se mi veniva a trovare, spiegandogli sommariamente l'ubicazione della mia abitazione. Non ricordo se gli diedi appuntamento per il giorno successivo, ma ciò è probabile." I giudici, anche in questo caso, non ritennero necessarie altre indagini. Solamente a luglio del 1970, il giorno 23, il dottor Cudillo decise di approfondire l'esame dei rapporti fra Delle Chiaie e Merlino. E lo stesso giorno Stefano Delle Chiaie uscì da casa salutando Leda Pagliuca, la matura amica, con queste parole: "Forse non mi vedrai più, perché io parto." E da quel giorno i giudici non l'hanno più visto. L'ordine di cattura non è servito a nulla. Chissà come, Delle Chiaie sapeva che il giudice Ernesto Cudillo e il pubblico ministero Vittorio Occorsio avevano deciso di arrestarlo. Ora, sempre latitante, è stato rinviato a giudizio come teste reticente "per aver taciuto quanto era a sua conoscenza sull'attività espletata da Mario Merlino nell'ambito del gruppo 22 Marzo; per avere inoltre sottaciuto sui contatti avuti negli anni 1968 e 1969, direttamente e per interposte persone, con il nominato Merlino, in relazione alle formazioni politiche estremiste di cui facevano parte; per avere, infine, taciuto il contenuto del colloquio avuto con il Merlino in Roma, in via Arezzo, alle ore 24 circa della notte fra l'11 e il 12 dicembre 1969." Nient'altro: Delle Chiaie e Merlino, presenti altri del primo XXII Marzo, si incontrarono poche ore prima degli attentati e l'unica accusa che ne scaturisce è quella di testimonianza reticente. Il pubblico ministero Vittorio Occorsio non sospetta neppure per un momento che Merlino e Delle Chiaie possano avere organizzato un qualche cosa sulla pelle di Valpreda, Borghese, Mander e Gargamelli, i maggiori imputati, insieme con "il mago," per le bombe del 12 dicembre. Arriva al massimo a sospettare che Delle Chiaie possa avere avuto un qualche ruolo: "Quanto a Stefano Delle Chiaie," scrive infatti nella requisitoria, "per i suoi rapporti con il Merlino vi sono sospetti che vanno oltre l'attuale contestazione di reticenza, ma, allo stato attuale, nel silenzio di Merlino, mancano le prove per contestargli una complicità negli attentati del 12 dicembre." La parola complicità andrebbe sottolineata: il dottor Occorsio non pensa mai a una costruzione alternativa a quella che inchioda Valpreda e gli altri anarchici. Arriva al massimo a concedere che gli stessi possano avere avuto altri complici. Non si chiede neppure quali informazioni Merlino abbia potuto passare a Delle Chiaie sul 22 Marzo e sugli spostamenti di Valpreda e degli altri anarchici.

4

Un alibi difficile da capire

All'alibi di Merlino i giudici non credono molto. Comunque non approfondiscono l'argomento, perché ritengono, come dice il pubblico ministero Occorsio, che la funzione del "mago" fosse ben diversa: organizzare gli attentati, mentre gli altri, cioè il gruppo di "sbandati e di mezzi

anarchici," pensano a sistemare le bombe. Che Merlino sia sulla stessa barca degli altri imputati, i quali del resto lo rifiutano anche come compagno di sventura, è ancora da dimostrare. Abbiamo visto che è piuttosto sulla barca di Delle Chiaie e degli altri fascisti. Il problema è capire perché abbia scelto la visita a casa di Delle Chiaie, l'amico fascista, mentre, visto che non doveva mettere bombe, come dicono Occorsio e Cudillo, poteva scegliersi tranquillamente un alibi perfetto. Merlino, primo fermato, dopo un sopralluogo al 22 Marzo di via del Governo Vecchio, viene accompagnato in camera di sicurezza, dove trova Salvatore Ippolito, la spia della questura, e Stefano Serpieri, altro fascista (e "turista" in Grecia, naturalmente) impiegato al Registro aeronautico, secondo molti spia del SID (Serpieri nega, ma sarebbe troppo facile se uno andasse in giro a dire: "Sono una spia del SID"). Un bel terzetto, a conti fatti, visto che Merlino con gli anarchici del 22 Marzo ci stava per fare la spia. Merlino, fermato la sera del 12 dicembre, anche se non se ne dà subito notizia, viene interrogato, almeno ufficialmente, la mattina successiva (il primo verbale è delle ore 11,45 del 13 dicembre). Durante quella notte e la giornata successiva poté decidere la linea d'azione: non dire nulla se non ci fossero "state contestazioni, accusare gli anarchici del 22 Marzo se le domande si fossero fatte insistenti. L'incontro a tre a San Vitale (Merlino-Ippolito-Serpieri) resterà sconosciuto ai giudici per mesi. Il dottor Cudillo saprà di "Andrea," la spia della polizia, il 9 maggio 1970, ma solo dopo molte insistenze, dal capo della squadra politica, Bonaventura Provenza; di Serpieri addirittura il 21 novembre 1970. "Per quanto attiene a Stefano Serpieri," gli scriverà il commissario capo Luigi Falvella, "si fa presente che lo stesso, la sera del 12 dicembre 1969, venne convocato telefonicamente in questo ufficio dal dottor Improta. Il Serpieri, giunto in questura a tarda ora, sostò per alcune ore nella sala di attesa di questo ufficio, dove si trovavano numerosi fermati, fra cui Merlino. Durante le ore di permanenza in ufficio, fu interpellato, in, via confidenziale, dal dottor Improta se avesse indicazioni da fornire sui responsabili degli attentati. Il Serpieri non fornì alcuna indicazione." Serpieri e Merlino poterono parlare a lungo. I magistrati, anche in questo caso, hanno saputo quando la polizia ha voluto. Invece il SID fu subito informato. Tanto che a propria volta informò i carabinieri. Ma anche questo il giudice istruttore Ernesto Cudillo lo ha saputo solamente il 9 luglio 1970, attraverso una lettera dell'ammiraglio Eugenio Henke, allora capo del servizio segreto, con il compito di rimettere in piedi la baracca dopo i vari scandali SIFAR-De Lorenzo: "Questo servizio non ha compiuto indagini in ordine ai fatti indicati in oggetto. Qualche giorno dopo i noti attentati di Roma e Milano, una fonte - sulla cui identità non è possibile fornire indicazioni - rivelò occasionalmente di avere appreso che Merlino Mario avrebbe inteso dichiarare, se interrogato, che il pomeriggio del 12 dicembre 1969 stava effettuando una lunga passeggiata e, se messo alle strette, avrebbe affermato di essere stato quel pomeriggio in compagnia di Stefano Delle Chiaie." Dalla questura, dunque, Merlino riuscì a far filtrare l'informazione sull'alibi, affinché arrivasse a chi di dovere. Di ritorno, qualcuno dovette fargli sapere che Delle Chiaie era disposto a sostenere l'alibi, ma soltanto a metà: è stato a casa mia, ma non ci siamo incontrati. Così Merlino poté regolarsi. Infatti, quando si decise a tirar fuori l'alibi, il 15 dicembre, dichiarò: "Ero diretto dal mio amico Stefano Delle Chiaie, con il quale avevo un appuntamento per le ore 17. Chiarisco che io mi recai in via Tuscolana 552, nell'abitazione della signora Minetti, dove incontrai i figli della Minetti, Riccardo e Claudio. Non trovai invece il Delle Chiaie; che peraltro; sarebbe dovuto essere lì." Nella prima versione, quella arrivata al SID, i due si erano invece incontrati. Che l'alibi di Merlino sia traballante è abbastanza evidente, anche se, dopo vari ripensamenti, la famiglia Minetti ha finito con il confermarlo: Riccardo Minetti, allora 19 anni, passò con lui circa un'ora, facendogli anche ascoltare al piano il Carnevale di Venezia; Claudio Minetti, due anni più giovane del fratello, lo vide in casa e si fece offrire una sigaretta. I due fratelli non rimasero a lungo con Merlino perché dovevano andare alla palestra Folgore di via Eleniana per un corso da paracadutisti. La palestra di via Eleniana è la stessa dalla quale avrebbe dovuto prender le mosse il "golpe" di Valerio Borghese. Molto più interessanti delle parole dei fratelli Minetti, sono quelle delle sorelle, Maria Grazia, nata nel 1944, che se n'è andata di casa perché non poteva più respirare in quell'ambiente di fascisti, e Patrizia, nata nel 1948 (una terza sorella, Mirella, un anno più giovane di Patrizia, è iscritta a Europa Civiltà, il movimento di Loris Facchinetti, sostanzialmente filofascista e filocolonnelli, tanto che al viaggio in Grecia era presente con alcuni iscritti). Il telefono delle sorelle Minetti fu messo sotto controllo e il 2 febbraio 1970 venne intercettata e registrata una conversazione. I personaggi, oltre

alle due sorelle al telefono e ai due fratelli, Claudio e Riccardo (che ha appena dato uno schiaffo a Maria Grazia, che gli aveva rinfacciato di avere mentito al giudice), sono la madre, Leda Pagliuca, Stefano Delle Chiaie e Mario Merlino. Maria Grazia: "È andato via Riccardo?" Patrizia: "Sì! È andato via. Doveva andare... non so... Poi ha telefonato a casa e Claudio gli ha detto che Stefano doveva andare alla polizia, non so per che cosa." Maria Grazia: "Certo che Stefano ci deve stare dentro fino al collo." Patrizia: "Certo, sì!" Maria Grazia: "Però, guarda che mamma è proprio una disgraziata. Quello che mi fa schifo, a un certo punto, è che mamma, pur di salvare Stefano, li manda a fondo e poi lo fa in maniera cosciente, perché sfrutta l'ingenuità di Riccardo; perché non lo fanno con Claudio?" Patrizia: "Uh! Uh! Ecco! Riccardo ha un rapporto con mamma che proprio è una cosa..." Maria Grazia: "Mamma lo sfrutta. E' una criminale. Perché poi, figurati che gli frega alla polizia se lui conferma l'alibi di Merlino. Non gli frega un cazzo." Patrizia: "Certo." Maria Grazia: "Il gioco è un altro... mamma mia! ...Ma evidentemente il Merlino ha detto: 'Qua bisogna che mi coprite a tutti i costi, se no io parlo.'" Patrizia: (risponde con un verso di assenso). Maria Grazia: "E Stefano ha [parola indecifrabile] perché gli hanno detto: 'E' il caso di andare.' Non ci è andato da solo." Interessante anche la parte conclusiva, quando Patrizia riporta un discorso fatto da altri (non si riesce a comprendere da chi, purtroppo). Patrizia: "...non lo so come hanno detto, comunque e poi tu dove l'hai letto? lo l'ho letto sull' 'Unità.' Allora sull' 'Unità' è scritto così? 'l'Unità' salta!" Maria Grazia: " 'l'Unità' salta?" Patrizia: "E...e...e... cose del genere, capisci? Da pazzo proprio [parola indecifrabile]: vuol far saltare anche l'Unità.' Vedi che quando ha questi momenti d'ira si contraddice? Perché poi che cosa significa, va a mettere le bombe pure là? Allora [parola indecifrabile] 2026appunto. Patrizia: "allora... appunto."

Merlino e Delle Chiaie non hanno mai allentato i rapporti. E' un fascista ad ammetterlo. Si chiama Alfredo Sestili (Avanguardia: Nazionale, viaggio in Grecia e XXII Marzo prima maniera). Sestili riferisce vari episodi: il XXII Marzo fu fondato da Merlino, ma voluto da Delle Chiaie; da quest'ultimo, molto interessato in quel momento ai movimenti anarchici, e dallo stesso Merlino, Sestili fu inviato a Carrara, nell'agosto 1968, a fare da spia al congresso anarchico, insieme con Pietro "Gregorio" Maulorico, Lucio Paulon, Augusto De Amicis e Aldo Pennisi, tutti del XXII Marzo. Anche il pubblico ministero Vittorio Occorsio crede a questo viaggio, nonostante le smentite di tutti gli interessati. La precisione di Sestili è stata del resto notevolissima. Ha ricordato come insieme con gli altri fu respinto; e un anarchico, che era alla porta del teatro dove si svolgeva il congresso, ha riferito lo stesso particolare al giudice. Sestili ha parlato poi del finanziatore: "Quando, fine di agosto-primi di settembre 1968, partii per incarico di Stefano Delle Chiaie e di Merlino per il congresso anarchico di Carrara-Massa, la somma di lire ventimila per le spese di benzina mi venne consegnata da Guido Paglia, su incarico sempre di Stefano Delle Chiaie." Guido Paglia è il giornalista della "Nazione" e di altri quotidiani del petroliere Attilio Monti che recentemente, facendosi portavoce di un'abile fuga di notizie, ha scatenato la campagna contro il PSI a proposito delle presunte irregolarità di Giacomo Mancini. Ma è assai più noto sotto una veste non giornalistica. Strage di Stato lo colloca fra coloro che si riuniscono per riorganizzare Avanguardia Nazionale alla fine del 1969, insieme con Stefano Delle Chiaie, Bruno Di Luja, Adriano Tilgher, Sandro Pisano, Tonino Fiore, Saverio Ghiacci, Marco Marchetti, Giuseppe Marbiato, Roberto Palotto, Stelvio Valori, Francesco Mancini, Claudio Rossomariti, Cesare Perri, Vito Pace, Nerio Leonori, Domenico Pilolli e Antonio Jazzi. Lo troviamo poi agli atti, fra i processi allegati: l'8 maggio 1968 viene denunciato insieme con Mario Merlino, Giancarlo Cartocci, Adriano Tilgher, Sandro Pisano e Leopoldo De Medici per una manifestazione a piazza di Siena contro l'esclusione dei razzisti del Sudafrica dai Giochi olimpici. Delle Chiaie e Merlino, quindi, seguono un preciso disegno da anni. La svolta della loro strategia contro la sinistra ha una data precisa. Il 27 febbraio 1968 Merlino e Delle Chiaie sono in piazza Santi Apostoli a una manifestazione del FUAN. Il 16 marzo sono con i mazzieri di Caradonna contro gli studenti universitari. Merlino, il giorno successivo, è a un'altra manifestazione fascista al Colosseo. L'8 maggio è in piazza di Siena a manifestare per il Sudafrica. Il 10 giugno è denunciato per disordini all'università insieme con i fratelli Bruno e Serafino Di Luia, notissimi fascisti. Il 5 giugno manifesta davanti all'ambasciata francese. Il 20 giugno invece - sono passate solo poche settimane dalle denunce per manifestazioni fasciste - è

insieme con i ragazzi del Movimento Studentesco. La notte di Capodanno fra il 1968 e il 1969 è addirittura in via Veneto, fra coloro che portano la loro solidarietà alla veglia degli operai che hanno occupato le fabbriche in difesa del posto di lavoro. Il 26 febbraio 1969 è ancora con i giovani del Movimento Studentesco. Ma con lui è Laniberto Roch, altro noto fascista. Il 28 ottobre 1969 arriva a gridare "polizia assassina." Per quanto sempre strettamente collegati, Merlino e Delle Chiaie, per ragioni evidenti, si fanno vedere insieme il meno possibile e seguono strade diverse. Un processo del quale si è parlato molto poco, quello per gli attentati commessi nel 1968 e nel 1969 prima contro una serie di scuole e contro la polizia e poi contro impianti per la distribuzione del carburante, dimostra chiaramente questa divisione di compiti. Delle Chiaie "lavora" a destra, Merlino fa l'informatore a sinistra. Stefano Delle Chiaie, Saverio Ghiacci e Roberto Palotto sono stati rinviati a giudizio per gli attentati alle scuole e a una caserma romana della polizia, dopo essere stati assolti per gli attentati ai distributori di benzina (compiuti da un altro gruppo di fascisti). Ha scritto nella sentenza di rinvio a giudizio il giudice istruttore Nicola Della Peruta: gli attentati alle scuole "trovano la loro essenza nel clima di terrore che alcuni gruppi contestatori ed extrapartitici intendevano creare al fine di sfruttare le eventuali ripercussioni sulla pubblica opinione. Stefano Delle Chiaie era interessato a creare una atmosfera di intimidazione per inasprire la già fluida situazione politica." Il giudice attribuisce a Delle Chiaie la creazione di "un clima di terrorismo politico." I mezzi non gli mancavano. Della Peruta scrive che c'è agli atti la prova "del possesso da parte del Delle Chiaie di 500 kg di materiale esplosivo." Che fine ha fatto l'esplosivo? I giudici del processo per la strage di Milano sono corsi dietro a un fantomatico deposito di Valpreda, ma non si sono interessati ai cinque quintali di esplosivo che un altro magistrato, a tre porte di distanza da quella di Cudillo, ha attribuito al "bombardiere di Roma," spesso indicato come il "cervello" del terrorismo fascista. Capire perché proprio da questo Delle Chiaie Merlino pretendeva un alibi vorrebbe dire avere risolto almeno al cinquanta per cento tutti i misteri e i retroscena delle bombe. Perché Merlino, oltretutto, l'alibi lo ottiene fino a un certo punto. E perché, in fondo, un alibi vero e proprio non lo ha neppure Delle Chiaie. I due non sembrano preoccuparsi per dettagli di questo genere, come se fossero sicuri del fatto loro, come se avessero garanzia di impunità. Ecco, preso dal verbale del suo interrogatorio (19 dicembre 1969, ai carabinieri che lo hanno chiamato perché confermi la versione di Merlino, della quale hanno saputo dal SID), l'alibi di Delle Chiaie: "Subito dopo [le 13,30] insieme con il collega Pasquale Cappiello siamo andati a pranzo a casa di mia madre, ove siamo rimasti sino alle 15,30 circa. Successivamente, sempre insieme, ci siamo recati presso gli uffici dell'agenzia di via Gallia, dove siamo rimasti fino alle ore 16,50. Non ricordo, però, se nel pomeriggio siamo andati negli uffici dell'agenzia, oppure al bar adiacente. Tuttavia posso affermare con tutta certezza che il Cappiello mi ha lasciato al bar verso le 16,45-16,50 [nota: basterebbe anticipare di mezz'ora, o anche solo di un quarto d'ora, e Delle Chiaie potrebbe essere uno dei dinamitardi, anche se si sa che queste cose non le fa, ma semmai le dirige]. Subito dopo anch'io sono andato via e ho raggiunto il bar di via Catania verso le ore 17,05-17,10." Avvertito dall'amico e giornalista Guido Paglia che erano successe "cose folli," Delle Chiaie lo raggiunge nella sala stampa di piazza San Silvestro. Strana coincidenza, perché, a quanto ha dichiarato un altro del suo giro, il "Caccola" a San Silvestro, che è a duecento metri dall'Altare della patria, dove scoppiarono due bombe il 12 dicembre, aveva proprio un appuntamento con un altro fascista, Fausto Fabbruzzi. "Ieri," disse il 13 dicembre Fabbruzzi ai carabinieri, "sono andato a lavorare e ho smesso verso le 19. Subito dopo sono andato in piazza San Silvestro, dove avevo un appuntamento con l'amico Stefano Delle Chiaie. Ivi l'ho incontrato e con lui sono andato nel bar Penny di via Pavia: da piazza San Silvestro a via Pavia sono andato con la macchina di Delle Chiaie." Via Pavia, dove è il bar Penny, e via Catania fanno angolo. A quanto pare, Delle Chiaie passa lì le sue giornate. Interessanti sono le sue visite al bar Penny, specialmente perché non è l'unico "politicamente impegnato" a frequentarlo: il locale è abituale luogo di riunione di greci, studenti e non studenti, iscritti all'ESESI, l'organizzazione voluta dai colonnelli greci. Due di questi studenti sono stati interrogati nei primissimi giorni d'indagine: i giornali, specialmente il 13, avevano scritto che la Grecia era stata costretta a uscire dal Consiglio d'Europa per evitare l'espulsione e non erano mancati accenni al rapporto di un agente, in contatto con il signor P., da più parti identificato per Pino Rauti, attivo in Italia per conto dei colonnelli (nel rapporto si rivendicavano all'organizzazione di fascisti greci gli attentati del 25 aprile

1969 al padiglione FIAT della fiera campionaria di Milano e all'ufficio cambi della stazione). Uno degli interrogati, Evangelos Anagnostopoulos, studente di architettura, dichiarò: "Tra le 16 e le 18 sono stato all'interno della sede del circolo studentesco ellenico, nella cui sede abito da circa quattro mesi, in questa via Lucca 1, interno 5, piano terzo, e al Penny bar, sito all'angolo di via Pavia. In quest'ultimo posto mi sono trattenuto insieme con numerosi amici e connazionali." Stravras Adrianopoulos andò ugualmente al Penny bar. Disse infatti, quando fu interrogato: "Il pomeriggio di venerdì 12 corrente sono uscito da casa verso le ore 15,30 e sono andato al bar vicino alla mia abitazione. Qui ho incontrato alcuni miei connazionali - non ricordo quanti erano, né ricordo i loro nomi [nota: erano passati soltanto due giorni] - con i quali mi sono soffermato per circa mezz'ora." Adrianopoulos si allontanò prima degli altri perché in serata doveva accompagnare un altro studente greco, Alessandro Mermigas, alla stazione (anche su questa partenza non sono state fatte indagini). Adrianopoulos, fra gli amici più intimi, cita Basilio Anostasiadis, che troviamo nell'elenco dei partecipanti al viaggio in Grecia insieme con Mario Merlino e tanti altri dei fascisti il cui nome ricorre in questa inchiesta. Stefano Delle Chiaie frequenta i loro stessi locali, non può che conoscerli tutti. Ma, dopo l'interrogatorio dei due greci, non è stato fatto il minimo sforzo per indagare in questa direzione.

5

Magistrati al di sopra della politica

Nessuna delle possibili indagini a destra sembra promettente al pubblico ministero Vittorio Occorsio che, a Roma, sta conducendo l'inchiesta in attesa di prendere ufficialmente in mano l'intera istruttoria. Vittorio Occorsio è l'uomo che alla vigilia di Natale del 1967 si levò in piedi al banco del pubblico ministero per chiedere l'assoluzione di Eugenio Scalfari e Lino Jannuzzi, ora parlamentari socialisti, a quell'epoca rispettivamente direttore responsabile e redattore dell' "Espresso." I due erano stati denunciati dal generale Giovanni De Lorenzo, che adesso siede in parlamento fra le schiere dei missini, per le rivelazioni sul SIFAR e sul complotto del luglio 1964. L'intenzione di Occorsio, poi bocciata dal tribunale, era quella di chiudere immediatamente il processo contro i giornalisti e di aprirne uno contro De Lorenzo, l'uomo delle schedature (schedature che forse non hanno finito di esercitare un peso, a volte determinante, nella vita politica italiana). Occorsio, per qualche mese, sembrò diventato l'uomo delle sinistre. Improvvisamente decise l'arresto di Francesco Tolin, il direttore di "Potere Operaio," per una serie di reati d'opinione. Seguirono polemiche vivacissime all'interno e all'esterno della magistratura. Occorsio spiegò: "Non sono affatto cambiato. È con lo stesso spirito che mi sono schierato contro De Lorenzo e che ora ho deciso l'arresto di Tolin." Ma contro De Lorenzo non fu in definitiva possibile fare nulla, mentre Tolin fu trascinato in galera e dovette rimanerci per mesi. Gli "opposti estremismi" non li ha certo inventati il dottor Occorsio; ma come magistrato quanto ha fatto per tenersi fuori da questa strategia? Ufficialmente, Occorsio ha preso in mano l'intera istruttoria Valpreda il 22 dicembre 1969. Ma già prima ha condotto l'inchiesta, togliendola al pubblico ministero milanese Ugo Paolillo, che aveva avuto la forza di opporsi a una serie di perquisizioni e di fermi voluti dalla polizia.

Lo stesso Paolillo tuttavia non riuscì ad affermare che l'indagine andava portata avanti a Milano, il che, sotto l'aspetto giuridico, poteva ben essere sostenuto. Da Occorsio a Ernesto Cudillo, l'altro giudice romano che ha condotto l'indagine e che ora, promosso in appello, presta servizio all'Aquila. Cudillo, magistrato indubbiamente preparato, ha un precedente assai noto: è il giudice che ha condotto l'istruttoria incrociata con la procura generale di Roma sulla morte del colonnello Renzo Rocca. Ha concluso proprio come voleva la procura generale di Roma (e in particolare come voleva il procuratore generale della corte di appello, Ugo Guarnera, adesso procuratore generale della cassazione e teorico dell'assoluta apoliticità del magistrato), ha concluso, cioè, affermando che il colonnello Rocca si era ucciso per motivi personali che nulla avevano a che vedere con la sua attività, prima palese e poi occulta, di uomo del SIFAR e con i suoi quanto meno strani legami con il mondo finanziario italiano e straniero. Ha concluso proprio come non voleva concludere il sostituto procuratore della repubblica Ottorino Pesce, il quale non s'era lasciato convincere dalla versione del suicidio e pensava ai retroscena, non escluso un traffico d'armi. Ottorino Pesce è morto d'infarto a quarant'anni. In un breve racconto aveva descritto quella morte: un colpo al tavolo di lavoro. Ottorino Pesce e altri magistrati come lui non hanno mai corso il rischio di dover portare avanti un'istruttoria come quella sulle bombe. Quando l'hanno avuta (l'inchiesta Rocca, appunto) se la sono vista togliere da un giorno all'altro, senza neppure una spiegazione. Occorsio e Cudillo, indubbiamente, danno maggiori garanzie a chi decide quali sono gli uomini che devono istruire un processo: a chi, cioè, scegliendo gli uomini, finisce con il dare una precisa indicazione politica. Quando l'istruttoria venne trasferita interamente a Roma furono date molte spiegazioni giuridiche. Quanto queste valgano lo dimostrano proprio Occorsio e Cudillo: il primo, nella requisitoria, ne dà una, il secondo, nella sentenza di rinvio a giudizio, ne dà un'altra, non meno dotta e non meno in linea con la giurisprudenza e le massime della cassazione. Ma la spiegazione più piena è nel commento della procura di Roma: "A Milano ne stavano combinando delle belle. Siamo arrivati giusto in tempo." Al che nella procura milanese si ribatté: "Persino Valpreda non poteva essere arrestato. L'avremmo già scarcerato." E con questo, è abbastanza chiaro quale sia stato il conflitto di fondo. Il dottor Vittorio Occorsio, in attesa di chiamare anche il giudice istruttore (lo farà poco prima della fine di dicembre), è presente fin dalle prime battute dell'inchiesta. E la sua immediata ricostruzione è questa: Pietro Valpreda è andato a Milano e ha messo una delle due bombe, quella che è esplosa, come dimostra la testimonianza del tassista Cornelio Rolandi. A Roma si sono mossi Roberto Gargamelli, che ha messo una bomba nella Banca nazionale del lavoro, dove è cassiere il padre, e Roberto Mander, che ha piazzato una delle due bombe all'Altare della patria (Mander aveva un fatto personale con quel monumento, secondo l'accusa). Roberto Borghese ha partecipato all'ideazione del piano e s'è dato da fare per trovare l'esplosivo. Mario Merlino è un altro degli ideatori, il principale insieme con Valpreda. Merlino, in fondo, se l'è voluta: a forza di accusare gli anarchici, ha finito con il dover essere incluso fra gli imputati, come istigatore di tutta l'operazione. In questa direzione, come dimostrano ampiamente le memorie dei difensori di Merlino, c'è però poco o niente in mano all'accusa. Escluso, come i giudici hanno escluso, che Merlino abbia messo una delle bombe, questo imputato è quello che ha la posizione migliore: non potrà mai essere condannato per complicità con Valpreda. Semmai Merlino potrebbe portare in ben altre direzioni. Al processo, però, potrà far comodo al pubblico ministero, se continuerà ad accusare gli anarchici. Se fosse stato già assolto, invece, non avrebbe potuto più essere interrogato come testimone: è un principio giuridico che porta a conseguenze aberranti, perché certi coimputati, tali solo nella forma, in quanto nella sostanza sono degli accusatori, vengono tenuti in carcere magari per anni solo perché, assolvendoli, finirebbero non soltanto di essere imputati, ma anche di essere testi. Uscirebbero cioè definitivamente dal processo.

_6

I veri e i falsi testimoni

Il giorno 13 dicembre si apre con Merlino. Non ha ancora deciso di parlare. Nell'interrogatorio di quel giorno non c'è stata una sola domanda sul 22 Marzo, nella cui sede, la sera precedente, c'era stata la perquisizione. Inutile dirlo, non ci sono neppure domande sui legami di Merlino con i fascisti. Perché Merlino entri in maniera determinante nell'istruttoria bisogna attendere un altro giorno: solo alle ore 22 del 14 comincerà a "cantare." Nell'attesa (la sua presenza in questura non è stata segnalata al giudice) cerca sempre di raccogliere qualche notizia, e forse lo convincono che è e resterà solo un teste. "Andrea" gli rimarrà vicino fino al pomeriggio, quando i superiori decideranno di mandar l'agente in missione esterna, suggerendogli di telefonare a Emilio Borghese, il figlio del magistrato di cassazione. A Milano l'elemento predominante è sempre il fermo, che resta ancora segreto, di Giuseppe Pinelli. Il giorno 13, in fondo, nell'inchiesta non avviene nulla di particolare. Gli avvenimenti importanti avvengono al di fuori degli uffici delle questure e dei tribunali. Ne è protagonista Pietro Valpreda. Così almeno concluderanno i magistrati. Valpreda, partito da Roma per Milano il pomeriggio del giorno 11, è arrivato a casa della zia alle 7 di mattina del 12, si è buttato sul letto con due sveglie per giungere in tempo dall'avvocato e mettersi d'accordo per l'incontro con il giudice Amati, che lo ha convocato. Nel pomeriggio del 12 è andato a piazzare la bomba alla Banca nazionale dell'agricoltura, come sostiene chi l'ha rinviato a giudizio, oppure, febbricitante, è rimasto a letto. La mattina del 13 Valpreda si alza presto e va di nuovo dall'avvocato. Insieme vanno nell'ufficio del giudice, che però non c'è. Così lasciano un appunto. Valpreda segue con preoccupazione i propri guai giudiziari: a Milano è teste nel processo per le bombe del 25 aprile e imputato per un manifestino che secondo la magistratura è ingiurioso per il papa; a Roma è sotto accusa perché, aggredito dai fascisti in Trastevere, è stato l'unico, insieme con Roberto Gargamelli ed Enrico Di Cola, ad essere arrestato per rissa (una settimana di carcere fra il 19 e il 25 novembre 1969). Proprio la mattina del 13 scrive al magistrato romano che istruisce l'inchiesta per le botte in Trastevere, che si è trasferito, per il momento, a Milano: una raccomandata - la ricevuta è agli atti - tanto perché il giudice non pensi che ha voluto sottrarsi al processo. Valpreda, spedita la raccomandata, andò a trovare la nonna, Olimpia Torri, che, ottantenne, è ora al banco degli imputati accanto a lui come falsa testimone. La nonna si accorse che aveva la febbre e con un po' di prepotenza lo sistemò sul divano. Fra il 13 e il 14, cioè fra sabato e domenica, Valpreda ebbe la visita della mamma, Ele Lovati, della sorella Maddalena e di Elena Segre, una vicina di casa alla quale era molto affezionato. Secondo Occorsio e Cudillo, non è vero nulla: Valpreda il giorno 13 parte per Roma, dove rimane fino alla sera del giorno successivo, quando torna a Milano. Se quanto l'accusa dice è vero, Valpreda è una specie di fachiro, o di superman. Ricostruiamo rapidamente le sue giornate: viaggia nella notte fra l'11 e il 12 per andare a Milano; la mattina del 12 è dall'avvocato e il pomeriggio è in piazza Fontana a mettere la bomba. Dorme, come può dormire un feroce dinamitaro con 16 morti sulla coscienza, nella notte fra il 12 e il 13. La mattina del 13 si alza, va in tribunale, spedisce la raccomandata, parte per Roma, rimane alzato fino alle due di notte, non va a dormire perché non ha un letto e forse gira per Roma (con la macchina targata Milano e che tutti gli agenti conoscono); il 14, domenica, è ancora a Roma; la notte fra il 14 e il 15 è in viaggio per Milano; il 15 mattina viene fermato al palazzo di giustizia, dove, puntualmente, come aveva promesso, è andato per farsi interrogare dal giudice; lo portano in questura e nel primo pomeriggio lo accompagnano a Roma; la notte fra il 15 e il 16 viene interrogato e va a cercare il deposito-fantasma; viene riaccompagnato in questura; la sera del 16 è davanti a Cornelio Rolandi e ha ancora la forza di difendersi; finalmente, alle 22 del 16, entra a Regina Coeli; ne ha ancora per un paio d'ore che dedica all'ufficio matricola e poi trova un letto. Se così fosse, sarebbe bastato farglielo vedere un letto: avrebbe "confessato" pur di

potercisi buttare sopra. Il viaggio del 13 a Roma di per sé non dice nulla. Occorsio, ad esempio, non sa darne una spiegazione precisa. Il magistrato sostiene che Valpreda tornò a Roma o per vedere i complici, o per capire che aria tirasse, o per prendere qualche oggetto dimenticato. Il valore del viaggio è tutto in una questione psicologica: se è possibile dimostrare che i parenti di Valpreda hanno mentito quando hanno detto di averlo avuto a casa malato il 13 e il 14, sarà più facile dimostrare che hanno mentito, e in particolare che ha mentito la zia Rachele Torri, quando hanno detto che era a letto malato il pomeriggio del 12, cioè nei momenti delle bombe. Non appena, la sera del 16 dicembre, si sa dell'arresto di Valpreda, le centinaia di persone che lo conoscono pensano all'ultima volta in cui l'hanno incontrato. E' abbastanza normale. Ma intanto s'è saputo anche che ci sono di mezzo 50 milioni di taglia. Anche nel bar e nel cinema-teatro Jovinelli, noto locale romano di avanspettacolo, si parla di Valpreda e si dice: "Peccato, perché a saperlo quei 50 milioni potevamo prenderli noi." A sapere che cosa? Niente, perché nell'ambiente artistico sanno al massimo che Valpreda è anarchico. Nell'ambiente dello Jovinelli gravita molta povera gente: attori disoccupati, personaggi in cerca di una partecina, pregiudicati da quattro soldi. Gente sulla quale la polizia ha un facile ascendente. C'è chi deve nascondere l'amica che lo mantiene. C'è chi campa rimediando passaporti. C'è chi ha la figlioccia con il nome negli schedari (mai aboliti). C'è chi ha ricevuto l'invito a collaborare con la polizia, come la subrettina Ermanna Ughetto, che in questa vicenda avrà una parte non indifferente. Allo Jovinelli, subito dopo l'arresto di Valpreda, le voci si accavallano: è una gara a chi ha visto Valpreda per l'ultima volta, almeno stando a quanto registra un quotidiano romano del 19 dicembre, raccogliendo, senza però dargli alcun peso, anche la voce che l'anarchico è stato allo Jovinelli dopo la bomba. Ma sono chiacchiere. La prima inchiesta giornalistica in quell'ambiente la farà solo un mese e mezzo dopo il settimanale "Gente," di Edilio Rusconi. "Gente" è sempre stato apertamente colpevolista. Ebbene, il 28 gennaio del 1970, "Gente" parlò delle amiche e degli amici di Valpreda. Intervistò Ermanna Ughetto e altre ragazze. E concluse, quando di questo in fondo sembrava non interessasse niente a nessuno, che Valpreda era stato visto allo Jovinelli una decina di giorni prima delle bombe. Ma la polizia prese la palla al balzo e cominciò a lavorare nel giro. L'operazione si chiuse con la certezza che ci sarebbe stata gente pronta a dire che Valpreda era stato visto invece, guarda caso, proprio nei giorni successivi alle bombe. Occorsio e Cudillo poterono cominciare gli interrogatori, che è bene esaminare nell'ordine in cui si svolsero. Nicolino Matera, che lavora con Beniamino Maggio: "L'ho visto a fine novembre." Graziano Jovinelli, uno dei proprietari del cinema-teatro e del bar: "L'ho visto qualche giorno prima delle bombe, ma l'attore Leo Rossellini m'ha detto di averlo visto dopo." Enrico Natali, collaboratore di Jovinelli: "L'ho visto il 13 o il 14. Mi sembra che mi disse che era arrivato in autostop. Si fece prestare 1.000 lire da una mascherina." Bruno Puzzo, gestore del bar Jovinelli: "Non lo conosco proprio. Ho soltanto sentito parlare di questa sua venuta." Elena Luison, moglie del Puzzo: "Ne ho sentito parlare. Qualcuno disse che a saperlo prima si sarebbe potuta incassare la taglia [nota: ma erano proprio perse tutte le speranze?]." Pompeo Giliberti, aiuto barista: "Ne ho sentito parlare, ma non dall'attore Leo Rossellini." Roberto Mussi, secondo barista: "Se ne discuteva." Letizia Bollanti, mascherina dello Jovinelli: "Venne, ma non ricordo se prima o dopo le bombe. Non è vero che mi abbia chiesto soldi in prestito." Armando Caggegi, organizzatore di compagnie (disoccupato, però): "Valpreda venne il 13 o il 14. Era al tavolo con l'attore Leo Rossellini." A questo punto saltiamo qualche testimonianza per passare a Rossellini, citato fin troppe volte." Leo Rossellini: "Anch'io dissi che sarebbe stato possibile guadagnare i 50 milioni. Ma non è vero che Valpreda sia venuto allo Jovinelli il 13 o il 14 dicembre. Venne dieci giorni prima e accompagnò un certo 'Jim il fenomeno' fino al cinema Appio, accettando in cambio 500 lire per la benzina." Un'altra breve sosta: fino a questo momento davanti al giudice s'è trasferita la discussione che s'era svolta al bar. Chiacchiere, appunto, da bar. Da questo momento in poi la situazione cambierà. Armando Caggegi, il capocomico disoccupato (eccolo l'uomo che rimedia i passaporti e che ha frequenti contatti con la polizia) si ripresenta spontaneamente al dottor Ernesto Cudillo, il 9 febbraio 1970, tre giorni dopo il primo interrogatorio, ma anche dopo che Leo Rossellini l'ha smentito. Armando Caggegi: "Il giorno in cui venne Valpreda c'erano allo Jovinelli anche Garaffa e Bianchi." Il giudice chiama i due testimoni dell'ultima ora. Benito Bianchi è un teste ideale, perché è iscritto al PCI (come Rolandi) quindi è insospettabile. Però ha un piccolo vizio d'origine: abita, a subaffitto, da Caggegi. Anche

Valpreda aveva abitato da Caggegi, in estate, ma era stato costretto a cambiare aria, perché la polizia andava a cercarlo tutti i giorni e gente che non va d'accordo con la polizia Caggegi non ne vuole tra i piedi. Benito Bianchi (10 febbraio 1970): "Non posso sbagliarmi. Ero appena arrivato a Roma da una tournée con Gigi Raffles. Vidi Valpreda la sera di domenica 14 dicembre 1969 alle 21." Benito Bianchi sarà costretto a tornare dal giudice dopo cinque mesi, l'11 luglio 1970, perché intanto la stampa ha scoperto che nella sua deposizione qualcosa non funziona. Ma tenterà ancora di dar ragione all'amico Caggegi: "Quella domenica non tornavo dalla tournée, ma ero appena arrivato da Firenze, dove avevo assistito a Fiorentina-Roma." C'è voluto poco a scoprire che, per incontrare Valpreda all'ora indicata (le 21), Bianchi aveva un solo mezzo: il treno speciale, rigorosamente riservato a chi era partito da Roma la mattina proprio per assistere alla partita di Firenze. Ma il Bianchi non poteva far parte di quella comitiva perché veniva da una lunga tournée attraverso l'Italia. Tutte queste circostanze, però, a Benito Bianchi nessuno le ha contestate. Passiamo all'altro teste indicato da Caggegi, Garaffa, in arte Sampieri, un vecchio attore da tempo disoccupato. Giovanni Garaffa: "Ho visto Valpreda fra le 19,30 e le 20 di sabato 13 dicembre. Aveva un livido a un occhio." La menzogna di Sampieri non riesce: Valpreda il livido all'occhio se l'era procurato un mese prima e il 12 dicembre non lo aveva più. L'aveva ancora, invece, nei primissimi giorni di dicembre. Per chiudere con le testimonianze, due signore: la moglie di Garaffa, Palmira Zaccardi, e la convivente di Caggegi, Rosa Carmen Stella. Palmira Zaccardi: "L'ho visto anch'io. Era con un giovane alto. Gli chiesi com'era che da tanto; tempo non lo vedevo. E mi rispose: 'Sono stato in giro con amici e amiche e ci siamo divertiti.'" Rosa Carmen Stella: "Io non l'ho visto, ma la sera in cui venne arrestato ero davanti al televisore. Bianchi disse: 'L'ho visto qualche giorno fa.' Subito dopo uscì con Caggegi." Palmira Zaccardi, quindi, dice di avere visto Valpreda con un giovane. Era l'anarchico Angelo Fascetti, che invano ha chiesto di essere interrogato: voleva testimoniare che andò con Valpreda allo Jovinelli, ma assai prima che scoppiassero le bombe. Rosa Carmen Stella dà un brutto colpo, sia pure involontario, all'amico Caggegi: fu solo Bianchi, il teste di Roma-Fiorentina, il teste delle doppie versioni, a dire, quando la TV parlò dell'arresto, che "qualche giorno fa" (due o dieci?) aveva visto Valpreda. Caggegi, il teste che più di ogni altro si è dato da fare nel dire al giudice che Valpreda c'era e nel portare altri testi, non aprì bocca. Né da Occorsio, né da Cudillo partì per almeno uno di questi testi l'invito a una maggiore precisione e, in qualche caso, a una maggiore serietà. I parenti di Valpreda, che sempre, senza nessuna contraddizione, hanno dichiarato che in quei giorni Pietro era a Milano, sono stati tutti incriminati per falsa testimonianza: la madre, la sorella, la zia, la nonna. Mentono per salvarlo, unanimente sono comprensibili, dicono Occorsio e Cudillo. Mente anche Elena Segre, che parente non è. Ed Elena Segre non è stata incriminata. La scena dell'incriminazione è stata riservata per l'udienza? Può darsi. Ma a quel punto il processo non si svolgerà più nella stretta stanza dell'uno o dell'altro giudice. Se ne discuterà in pubblico e allora si vedrà quali sono i testi da incriminare. Ermanna Ughetto è l'ultima teste sentita sul viaggio del 13 e del 14 dicembre, il viaggio che deve distruggere l'alibi del 12 dicembre. Valpreda, inascoltato, ha ripetuto per mesi che la Ughetto era stata perseguitata dalla polizia, specialmente verso l'estate del 1969, quando aveva avuto un flirt con lui. Il 23 giugno del 1970, con un'altra testimonianza che sarebbe stata utile ai magistrati nelle prime ore di indagine, il dottor Umberto Improta, commissario dell'ufficio politico della questura di Roma, dovette ammettere di aver proposto alla Ughetto di "collaborare." A che gioco giocava il commissario Improta? Alla Ughetto non può essere stato chiesto che di spiare Valpreda. Terrorizzare una ragazza che vive nel mondo dello spettacolo non è difficile. In quali condizioni la si mette, poi, se la si scopre in un ospedale, con a capo del letto una cartella clinica sulla quale è scritto "minaccia d'aborto"? E' quello che è successo ad Ermanna Ughetto. La sua cartella clinica è agli atti. Ricoverata al San Giovanni, nel reparto ostetrico ginecologico il 17 dicembre 1969, ne uscì dopo quattro giorni. La Ughetto disse al giudice (9 febbraio 1970) che aveva trovato Valpreda davanti allo Jovinelli la sera di sabato (13 dicembre) o di domenica (14 dicembre). Insieme erano andati in trattoria (ma Valpreda non aveva mangiato, forse perché non aveva soldi) poi in macchina erano arrivati al portone della pensione. Si erano salutati alle due di notte. Pietro Valpreda spostò questo incontro indietro di alcuni giorni e fornisce un'altra serie di particolari. Uno è importante: "La Ughetto non mi fece salire perché disse che doveva incontrarsi con il padre del suo bambino." Gli investigatori non si sono preoccupati di accertare quando il

padre del bimbo della Ughetto venne a Roma. Questa semplice indagine avrebbe potuto risolvere il mistero del viaggio del 13 e del 14. "Gente" senza avere l'aria di smentirsi (aveva) pubblicato, come abbiamo visto, che Valpreda era stato allo Jovinelli, ma qualche giorno prima delle bombe) a febbraio pubblicava un altro articolo, a firma Ermanna River, il nome d'arte della Ughetto. La ragazza, bruna, carina, una vaga rassomiglianza con la Lollo, vi era ritratta quasi a piena pagina. Il titolo è: Valpreda ha mentito. Dentro c'è tutto: "Pietro era piuttosto male in arnese: indossava un giaccone di pelle scura e aveva una maglietta girocollo. Lo trovai magro e abbattuto. 'Che ti è successo?' gli chiesi. 'Niente,' mi rispose. 'Ho dei pensieri, dei gravi pensieri. Sono senza lavoro e non ho un soldo'. 'Che cosa pensi di fare?' gli domandai. 'Be', fu la risposta, 'cercare un lavoro. Intanto ho degli amici che mi aiutano.' " C'è tutto davvero: Pietro Valpreda abbattuto, perché ha appena fatto la strage (avrà anch'egli un briciolo di coscienza, no?), e ci sono gli amici che per il momento l'aiutano, cioè qualcun altro del giro delle bombe. La Ughetto rifaceva la lunga storia, accusava Valpreda come forse neppure il povero Rolandi l'aveva accusato, ma concludeva: "Ancora oggi dichiaro fermamente di ritenere Pietro Valpreda incapace di ordire ed eseguire un piano tanto diabolico. Piero è uomo incapace di fare del male a una mosca. Un ragazzo generoso con tutti, un po' spaccamontagne, ma certamente solo a parole. So che la deposizione che ho reso al giudice lunedì 9 mattina contrasta nettamente con la versione che ha fornito Pietro e secondo la quale lui non si sarebbe mosso da Milano nei giorni dell'attentato. L'ho letto sui giornali. So che sua zia, Rachele Torri, e sua nonna, Olimpia Torri Lovati, hanno confermato le sue dichiarazioni. Secondo queste persone, Pietro sarebbe rimasto tutta la giornata di venerdì 12 [il giorno dell'attentato] e la mattina di sabato in casa della zia, febbricitante, per poi trasferirsi, il sabato a mezzogiorno, nell'abitazione della nonna, in viale Lucania, dove sarebbe rimasto fino a lunedì 15, quando fu arrestato al palazzo di giustizia. Infine, sempre sui giornali, ho letto che un'amica di Pietro, Elena Segre, avrebbe testimoniato di avere parlato a lungo con lui, nel pomeriggio di domenica, in casa della nonna. Le cose non stanno così. Sono molto dispiaciuta di questo contrasto, ma ho dovuto raccontare al magistrato quello che sapevo. Del resto non sono l'unica ad avere visto Pietro a Roma sabato e domenica. Lo hanno visto moltissimi altri nostri amici dell'ambiente dello spettacolo. Fra questi, anche il signor Jovinelli, proprietario del teatro dove lavoravo in quei giorni. Anzi, ricordo un particolare: proprio il signor Jovinelli, che mi aveva visto salire sull'auto di Pietro, mi chiese per quale ragione avevo accettato un invito da Pietro; che ormai era completamente fuori dell'ambiente." Jovinelli ha dichiarato di non avere visto Valpreda. Ed è una smentita a quello che racconta Ermanna River. Il comitino dettato alla subrettina resta una pesante requisitoria, anche se per lei Valpreda è innocente, "incapace di fare del male a una mosca." E' lo stile di Rusconi. Sempre "Gente," intervistando il tassista Cornelio Rolandi, dopo avergli fatto fare un'altra requisitoria (ma nemmeno tanto abile, come vedremo quando ci interesseremo di Rolandi) gli farà dire: "Non ho niente contro Valpreda. Se lo condannano, mi dispiace." Da Roma a Milano. Le testimonianze dei parenti di Valpreda le abbiamo già ricordate: o ci si crede, o non ci si crede. Occorsio e Cudillo non ci hanno creduto. Occorsio, per smontarle, ha detto che sono dell'ultim'ora. In realtà sono state fatte nel momento (a febbraio del 1970, con i testi dello Jovinelli) in cui si è posto il problema dei giorni 13 e 14, che per settimane e settimane non ha avuto l'aria di essere molto importante. Così, visto che nessuno aveva chiesto nulla, nessuno ha detto nulla. Nessuno ad eccezione di Olimpia Torri, la nonna di Valpreda. Essa fece una testimonianza preziosa in un momento in cui i giorni del 13 e del 14 dicembre non interessavano. E' una paginetta dispersa nelle 15 mila e più del processo, testimonianza indiretta, ma commovente. La riporta il vicebrigadiere Antonio Contini, che il 30 dicembre 1969, quando davvero di questa storia del viaggio nessuno parla, va a casa della nonna di Valpreda, per avvertirla di certe citazioni del giudice Occorsio. Nella relazione di servizio il vicebrigadiere ha scritto: "Prima che mi congedassi, la stessa [Olimpia Torri] mi ha rivolto la seguente domanda: 'Lei, che mi sembra un brav'uomo, crede veramente che mio nipote sia colpevole?' Al che ho fatto presente alla predetta signora che non ero io la persona più adatta per stabilire se suo nipote era o meno colpevole della strage di piazza Fontana, ma che spettava alla magistratura pronunciarsi. Di rimando la signora mi ha risposto dicendomi che lei era assolutamente sicura dell'innocenza di suo nipote, in quanto la mattina del 15 lo avrebbe essa stessa accompagnato al palazzo di giustizia, non essendosi il Valpreda ancora completamente rimesso dalle febbri influenzali che l'avevano costretto a letto, e mi ha indicato un

divano che si trovava sul lato sinistro della stanza, sul quale il Valpreda stesso sarebbe stato coricato nei due giorni precedenti." Per i giudici è dubbia persino l'esistenza del divano.

—7

I fascisti nei giorni delle bombe

Quando l'accusa ha deciso di battere anche altre strade, lo ha fatto con gravissimo ritardo. A distanza di mesi, il controllo di un alibi o di qualsiasi altra circostanza è in pratica impossibile. A quel punto i giudici non possono che fidarsi delle dichiarazioni di chi ha tutto l'interesse a dire che dalle parti dove sono esplose le bombe non è neppure passato. Eppure Pietro Valpreda non è il solo personaggio che i giudici potevano avere interesse a seguire nei suoi spostamenti immediatamente prima della strage. Valpreda non è il solo a essersi mosso verso i luoghi dove sono avvenuti gli attentati senza una precisa urgente necessità. Secondo Strage di stato, per esempio, Paolo Pecoriello, romano, compagno di scuola di Mario Merlino, è partito da Reggio Emilia a bordo della sua 500 giovedì 11 dicembre e vi ha fatto ritorno alle 8 di sera di sabato 13 dicembre. Paolo Pecoriello, a quindici anni, nel 1960, è già con Stefano Delle Chiaie in Avanguardia Nazionale. Ha presentato la querela contro Strage di stato che gli ha attribuito: l'iscrizione nel '64, insieme a Delle Chiaie e Merlino, ai corsi speciali sull'esplosivo tenuti da uno studente di ingegneria abilissimo nel confezionare bombe; il rilancio di Avanguardia Nazionale a Reggio Emilia, l'organizzazione di un campeggio paramilitare (agosto '69 a Cervarezza, sull'Appennino Reggiano); l'organizzazione, sempre a Reggio, della sezione dei GAN, i Gruppi di azione nazionale dietro ai quali, in forma del resto ufficiale, è l'ex repubblicano Mario Tedeschi, direttore del "Borghese"; l'organizzazione, ancora a Reggio, del Movimento nazionalproletario Corridoni, con facciata anarco-sindacalista, attraverso il quale cerca di prendere contatti, ma senza successo, con l'Unione dei comunisti italiani marxisti-leninisti. Il giudice istruttore Ernesto Cudillo ha interrogato Paolo Pecoriello soltanto il 18 agosto 1970, a otto mesi e più dalle bombe. Il pubblico ministero Vittorio Occorsio non ha neppure ritenuto che fosse il caso di essere presente. "È vero che l'11 dicembre 1969 mi sono recato a Roma a bordo della mia 500 di color bianco," ha dichiarato Pecoriello, visto che il viaggio era stato ormai scoperto. "Debbo precisare che mi trovavo sotto cassa mutua ed essendo venuta a trovarmi mia madre a Reggio Emilia, sentendomi ormai bene, l'ho accompagnata fino a Livorno." Dopo una discussione con i parenti, Pecoriello lasciò Livorno per arrivare a Roma, dalla zia Enrichetta, in piazza Zama 31, alle ore 20 dello stesso 11 dicembre. "Durante la notte," raccontò ancora al giudice Cudillo, "fui preso nuovamente dalla febbre, perché, come già detto, mi ero ammalato di influenza a Reggio Emilia. Fui costretto a rimanere a letto tutta la giornata del 12 dicembre 1969 e sono ripartito per Reggio Emilia verso le ore 13 del giorno successivo: la mia gita a Roma poteva non apparire giustificata e pertanto feci immediato ritorno a Reggio Emilia." Pecoriello non è Valpreda: l'alibi della zia, che interrogata il 2 settembre 1970, cioè quasi 300 giorni dopo i fatti, ricordò perfettamente la visita del nipote malato, fu considerato già sufficiente. Il giudice istruttore chiese comunque a Pecoriello se avesse altri testi in condizione, almeno, di confermare il raffreddore. "Come no?" rispose Pecoriello, "c'è il mio amico Roberto Palotto, che

venne a trovarmi, dietro mia richiesta, verso le ore 12 del 12 dicembre 1969." Pieno di fiducia, il giudice Cudillo non credette necessario chiamare Palotto. Eppure questo nome avrebbe dovuto dirgli qualcosa. Egli aveva interrogato Palotto pochi giorni prima (il 29 luglio 1970) per chiedergli se per caso avesse tenuto rapporti, per conto di Stefano Delle Chiaie, con elementi di destra incaricati di inserirsi in movimenti di sinistra, compito comune a quanti, come Palotto, avevano fatto l'ormai quasi storico viaggio in Grecia. In particolare a Palotto fu chiesto se fosse vero che era riuscito a fare una copia della chiave di una sezione del gruppo marxista-leninista di piazza Vittorio a Roma. Palotto smentì categoricamente sia i rapporti che l'episodio della chiave. Ma Palotto era già stato sentito dalla polizia il 13 dicembre 1969, ore 6 di mattina, dodici ore dopo gli attentati, quando i ricordi non potevano essere confusi. "Ieri," aveva detto Palotto, che è un impiegato postale, "ho lasciato il lavoro alle ore 13,30 circa, subito dopo mi sono recato a casa per pranzare e ivi sono rimasto fino alle ore 17,30 circa." Poco più tardi Palotto s'era incontrato con Saverio Ghiacci, insieme a lui e a Stefano Delle Chiaie rinviato a giudizio per gli attentati alle scuole e alla caserma romana di via Guido Reni. Nessun accenno in quell'interrogatorio a una visita all'amico malato Pecoriello "verso le 12." I giudici non hanno ritenuto opportuno approfondire i movimenti di Pecoriello. Eppure anche solo stando agli atti, è un personaggio che attira l'attenzione. La polizia ha allegato al fascicolo una sua lettera del 27 luglio 1967 indirizzata a Delle Chiaie: "Ti invio questa mia per comunicarti che da una settimana sono stato trasferito da Terni a un centro di soggiorno di Castellammare di Stabia e poi per chiederti un consiglio su come comportarmi con alcuni amici molto seri e in gamba che ho conosciuto qui. Tra l'altro, essi potrebbero fornirci a basso prezzo molti oggetti a noi utili." La lettera fu trovata, durante una perquisizione, in un libro di Flavio Campo, uno dei duri di Avanguardia Nazionale, violentemente presente all'università il giorno dell'assassinio dello studente universitario Paolo Rossi. Gliel'aveva lasciata Delle Chiaie, con questo appunto: "Poiché io parto, vedi tu di interessarti della questione. A noi!" Pecoriello, interrogato, ammise: gli "amici in gamba" erano pronti a fornire armi. Delle Chiaie disse invece che gli "oggetti a noi utili" erano soltanto oggetti per un campeggio che, nel quadro del riavvicinamento al MSI, aveva intenzione di organizzare insieme con elementi della destra ufficiale. Più volte Pecoriello ha dichiarato ai magistrati che l'hanno interrogato di avere abbandonato la "politica attiva," perché preso dal lavoro nei Centri di soggiorno della gioventù italiana, dipendenti dalla presidenza del consiglio dei ministri (la lettera a Delle Chiaie sugli "amici in gamba che potrebbero fornire oggetti utili" è scritta su un foglio che ha impresso lo stellone della repubblica e l'intestazione "Presidenza del consiglio dei ministri"). Ma in effetti lo troviamo sempre attivissimo: a Terni, a Castellammare, a Benevento, a Reggio Emilia. In quest'ultima città, dalla quale partì per essere a Roma il 12 dicembre, è stato denunciato per attentati alla libreria Rinascita e all'ufficio di corrispondenza dell' "Unità." A Reggio, Pecoriello è ospite dei frati della Basilica della Ghiara, i quali gli hanno fornito - in buona fede hanno poi assicurato - la benzina per gli attentati. Dopo aver reclutato bande di ragazzotti disposti a sporcare i muri di "rune," un simbolo dal significato vicino a quello della svastica, si mise personalmente in azione il 15 novembre 1968. Scoperto, dichiarò: "Verso la fine del decorso mese di ottobre, pensai di diffondere in Reggio Emilia... un emblema di una disciolta organizzazione politica di destra, al fine di creare nell'ambiente politico reggiano una certa psicosi. Per questo motivo invitai quattro giovani, di cui non so indicarvi i nomi, a riprodurre detto simbolo, che io feci loro conoscere disegnandolo su un foglio di carta. Andai poi a vedere, rilevando che alcuni emblemi erano stati riprodotti con dello spray nero sul muro degli stabili dove ha sede la Federazione comunista, dove abita il sindaco di Reggio Emilia e in altri punti della città. Successivamente, e con esattezza circa quindici giorni fa, in seguito alle dimostrazioni di piazza, decisi di dimostrare alla popolazione che c'erano dei gruppi contrari agli estremismi di sinistra e per far ciò organizzai gli incendi alla sede della Federazione del PCI e alla libreria Rinascita." Pecoriello, insomma, aveva dimostrato più volte di essere uomo d'azione, un uomo da tenere presente. Eppure il nome di Paolo Pecoriello, nella requisitoria e nella sentenza di rinvio a giudizio per le bombe di Roma e di Milano, non c'è. Pecoriello e tutti gli altri personaggi della vicenda interessano per quello che fanno nei giorni caldi del dicembre 1969. Ma un'indagine a fondo non è stata fatta: le inchieste sui movimenti neofascisti hanno appena sfiorato l'istruttoria. Un'eventuale responsabilità del Fronte Nazionale, il pericoloso movimento di Valerio Borghese, l'ex comandante della X MAS (800 omicidi di partigiani sulla coscienza), non è stata neppure presa in

considerazione. Borghese, già presidente onorario del MSI, ha contatti con le altre formazioni della destra, con l'alta finanza (proprio nei primi giorni del 1972 è stato rinviato a giudizio per il crac della Banca di credito commerciale e industriale) e in genere col fascismo nazionale e internazionale. Il 17 marzo del 1971 esplose sui giornali la notizia del "golpe." Borghese, che per Occorsio e Cudillo altro non era che un tranquillo pensionato pluridecorato, era arrivato a preparare i proclami da pronunciare dopo il colpo di stato. Aveva dalla sua parte anche alcuni ex parà. C'è una bella differenza fra i programmi di Borghese e quelli del 22 Marzo. Il primo era pronto a spazzare via le istituzioni democratiche e repubblicane, i ragazzi del 22 Marzo arrivavano, ma bisognava provarli, a piazzare una bottiglietta molotov, o rompere una vetrina, perché questi due soli, nonostante la tanto sbandierata pericolosità, sono i precedenti degli anarchici del 22 Marzo. Il giudice istruttore Marcello De Lillo, indagando sull'attività di Borghese, il quale ha preferito non dare spiegazioni e rifugiarsi presso i tanti amici fascisti che ha in Italia e all'estero, è risalito indietro nel tempo, arrivando fino ai giorni delle bombe di Roma e Milano. Poi il processo ha subito una strana sorte: in pratica è rimasto bloccato perché la difesa ha chiesto l'intervento della sezione istruttoria e anche della cassazione, con il risultato, appunto, di evitare ulteriori accertamenti. Eppure il Fronte è direttamente collegato alla vicenda delle bombe attraverso il destino di uno dei suoi uomini di punta, Armando Calzolari. E' il sardo Evelino Loi, il primo a parlare di Calzolari. Evelino Loi, noto come scalatore del Colosseo e di San Pietro, una figura decisamente ambigua, un provocatore nato, del quale l'ufficio politico romano si è spesso servito, arrivando a sovvenzionarlo, nella speranza che potesse dire qualche cosa sulla sinistra extraparlamentare, è importante perché sa prima degli altri che Armando Calzolari è stato ucciso. Dice di non voler "fare la sua fine" quando il corpo di Calzolari non è stato ancora trovato in fondo a un pozzo e nessuno pensa a un delitto. Loi, le cui parole non possono essere messe in dubbio proprio per il momento in cui sono state pronunciate, è stato costretto dai fascisti a una ritrattazione, che la destra è pronta a tirar fuori al momento giusto, non sapendo però che il sardo ha già spontaneamente firmato un altro documento nel quale spiega come la ritrattazione gli è stata estorta. Armando Calzolari era stato marò di Borghese nella X MAS, ufficiale di coperta ed ex commissario di bordo della marina mercantile. Nonostante la milizia nella X MAS, non nasce fascista. Forse a diventarlo lo aiuta la moglie, Maria Piera Romano, figlia di un noto gerarca. Per Borghese, Calzolari, il quale fra l'altro conosce molte lingue e quindi è utile per i contatti con l'estero, fa da "press agent." È Calzolari che allaccia e cura i rapporti con gli industriali. Calzolari, 43 anni, nei giorni delle bombe (lo testimonia la signora Maria, la mamma) è chiuso, riservato: è pieno di paure. Che cosa è avvenuto? In quei giorni al Fronte Nazionale ci sono state frequenti riunioni "molto importanti," come alcuni hanno dovuto ammettere. Del resto negli ambienti di sinistra si sa (arriveranno a saperlo anche quelli del 22 Marzo) che la destra ha preparato "qualcosa di grosso" per il 19 novembre, giorno dello sciopero generale, o per il 12 dicembre, giorno della cacciata della Grecia dal Consiglio d'Europa. Evelino Loi parla di una di queste, riunioni. Avviene dopo le bombe. Calzolari si alza in piedi e grida: "Siete stati degli assassini." Altri del Fronte lo mettono a tacere, lo minacciano. Esperto in lotta giapponese, coraggioso, non si impressiona. Ma a quanti uomini può resistere? Calzolari scompare la mattina di Natale del 1969. Esce con la cagna Paulette e la moglie non lo vede tornare. La donna fa qualche ricerca personale, ma non trova neppure la 500 del marito. Finalmente avverte i carabinieri. Le ricerche sono accurate ma senza esito. A Villa Doria Pamphili, dove di solito accompagnava la cagna, un bel setter, Calzolari non è stato visto. I carabinieri allargano il raggio delle indagini e con i cani battono anche un terreno scosceso vicino a Forte Bravetta: non trovano né l'uomo né l'animale. E' nei primi giorni del gennaio 1970, cioè, come dicono i giuristi, "in epoca non sospetta," che Loi dichiara che non ha la minima intenzione di fare la fine di Calzolari. Intanto viene trovata la macchina dell'ex marò, in un posto nel quale, al momento delle prime ricerche, non c'era. Il corpo viene ritrovato il 28 gennaio. E' in un pozzo con pochi decimetri d'acqua nella zona di Bravetta, proprio dove i carabinieri avevano cercato con i cani dopo la prima denuncia di Maria Piera Romano. L'indagine sulla morte di Calzolari ha subito alterne vicende. I periti conclusero dicendo che l'uomo era morto per annegamento e la procura della repubblica chiese l'archiviazione: morte accidentale. Il giudice istruttore, Aldo Vittozzi, ha lavorato quasi due anni sopra questo caso. Con il risultato che, trasmessi gli atti alla procura per la requisitoria, s'è sentito chiedere ulteriori indagini sulle cause

della morte. Indagini che appaiono abbastanza inutili e in sostanza dilatorie, perché i periti, dopo aver presentato le prime conclusioni, hanno chiarito che: 1) non possono affermare che Calzolari sia morto il giorno della scomparsa; 2) non possono escludere che sia stato gettato nel pozzo in stato di incoscienza, morendo annegato. La disgrazia, del resto, era stata già esclusa dal fatto che i carabinieri non avevano trovato il cadavere durante il primo sopralluogo al pozzo. Nelle tasche di Calzolari non sono state trovate le chiavi della 500 (o almeno non sono allegate al processo). Qualcuno, la mattina del 25 dicembre 1969, dovette salire insieme a lui sulla macchina. Doveva essere quasi di certo un amico. Dove andarono? Quanti giorni ancora (i periti hanno indicato un tempo possibile di dieci, quindici giorni) Calzolari rimase in vita? Da chi fu ucciso? L'istruttoria, che pure potrebbe essere decisiva e inserirsi in modo forse risolutivo nel processo per le bombe del 12 dicembre 1969, è bloccata. Nei registri del palazzo di giustizia sono segnati i vari passaggi, ma la conclusione non è stata ancora annotata. Però, proprio in questi registri, c'è una notizia di grande interesse: il procedimento penale è per omicidio, e con l'aggravante prevista dall'articolo 61 numero 2 del codice penale, che prevede un aumento di pena per chiunque abbia "commesso il reato per eseguirne o occultarne un altro, ovvero per conseguire o assicurare a sé o ad altri l'impunità da altro reato." Che cosa significa? Che chi ha ucciso Calzolari lo ha fatto perché non venisse scoperto un altro delitto. Quale? Forse la strage del 12 dicembre 1969. Quello per la morte di Calzolari è uno dei processi che il pubblico ministero e il giudice istruttore delle bombe non prendono in considerazione neppure alla lontana. La fine di Calzolari non è l'unica a lasciare molti dubbi. In quei giorni muore anche una donna che poteva sapere molte cose: Carla Gruber, l'amica di Luciano Luberti, un latitante che, ricercato per omicidio nel 1970 e nel 1971, ha scritto lettere e memoriali, si è spostato come e quando ha voluto, ha continuato a girare armato di mitra. Luciano Luberti è un criminale di guerra. Non si limitava a uccidere, ma lo faceva con sadismo, tanto che fu condannato a morte (poi ebbe l'amnistia). Anch'egli fascista, era un uomo di Borghese, assai vicino a Calzolari. E' accusato di avere ucciso la sua amica, una bellissima donna. Il corpo della Gruber è stato scoperto dopo quasi tre mesi in un appartamento trasformato in tomba profumata con litri di acqua di colonia. Dietro questa allucinante messa in scena, c'era lo scopo ben preciso di rimandare la scoperta del cadavere. Quando il corpo della Gruber fu trovato, la prima a intervenire fu la polizia politica, ma per lasciare subito il posto alla squadra mobile: il collegamento fra la morte di Calzolari e quello della Gruber fu trascurato. Che cosa aveva scoperto Carla Gruber? Perché fu uccisa? Molti testi, proprio nell'inchiesta per la morte di Calzolari, hanno indicato in Luberti il cassiere del Fronte Nazionale, comunque uno degli uomini più addentro ai segreti del "principe nero" Valerio Borghese. La Gruber viveva accanto a Luberti, anche se era molto diversa da lui, e lo seguiva. Venne a conoscenza di un segreto troppo grande? Era lo stesso che provocò la fine di Calzolari? Anche di questa vicenda i giudici popolari del processo Valpreda hanno il diritto di essere informati. Ordine Nuovo è un altro movimento neofascista (o meglio neonazista) su cui l'istruttoria Valpreda tace. Ordine Nuovo non ha un uomo-guida, al contrario del Fronte Nazionale. Per qualche anno è stato diretto dal giornalista Pino Rauti, del "Tempo," ma si è sciolto, a quanto dicono gli interessati, proprio poco prima degli attentati, per riformarsi subito dopo. I vecchi sono in gran parte confluiti nel MSI, con incarichi di responsabilità, fino a trovare posto nel comitato centrale (Rauti è stato aggredito, dopo l'ingresso nel MSI: gli hanno fatto pagare il tradimento?). Anche Ordine Nuovo, noto per i campeggi paramilitari, è stato messo sotto inchiesta: ricostituzione del partito fascista e violenze varie. L'indagine, separata, è stata condotta dal dottor Vittorio Occorsio, cioè dallo stesso magistrato delle bombe di Roma e di Milano. C'è un particolare molto importante: la ricostituzione del fascio, secondo Occorsio, comincia il 21 dicembre 1969. Solo da questa data: (nove giorni dopo le bombe) 42 neofascisti, fra i quali è Sandro Saccucci, il segretario dell'Associazione dei parà detenuto per il "golpe" di Valerio Borghese, si associano per riformare Ordine Nuovo, "movimento denigratore della democrazia e delle sue istituzioni," sono parole di Occorsio, "basato sulla esaltazione dei principi, dei simboli e dei metodi propri del disciolto partito fascista, dedito alla minaccia e all'uso della violenza quale sistema di lotta politica." Nei giorni delle bombe, preso fra una scissione e una riorganizzazione, Ordine Nuovo ufficialmente non esiste. Eppure nell'istruttoria Valpreda c'è chi sostiene esattamente il contrario: in quei giorni c'erano riunioni a getto continuo del Fronte Nazionale, ma anche quelli di Ordine Nuovo non scherzavano. A doverne parlare al processo, se

fosse vissuto, sarebbe stato l'avvocato Vittorio Ambrosini, fratello dell'ex presidente della corte costituzionale, Gaspare. Ambrosini aveva come figlioccio di cresima Franco Restivo, ministro dell'interno all'epoca delle bombe. Ambrosini è un altro dei testi morti tragicamente: è volato da una finestra. L'inchiesta ha concluso per il suicidio. Ma i dubbi sulla morte non sono stati cancellati del tutto. Se Ambrosini non potrà testimoniare, sarà citato, invece, Achille Stuani, un ex parlamentare del PCI, il quale ha già dichiarato: "L'avvocato Ambrosini il giorno 15 gennaio 1969, sia pure in modo un po' confuso date le sue condizioni psicofisiche (era ricoverato), mi disse che il giorno 10 dicembre 1969 aveva partecipato a una riunione, o sapeva di una riunione, del gruppo Ordine Nuovo, o Nuovo Ordine, composto da fascisti dissidenti. Aggiunse che pensava che nel suddetto ambiente bisognava cercare i responsabili degli attentati dinamitardi di Milano e di Roma. L'Ambrosini non mi disse il luogo ove era stata tenuta detta riunione." In quell'occasione Ambrosini consegnò a Stuani una lettera per Restivo nella quale faceva sapere al ministro dell'interno che doveva fargli importanti comunicazioni sugli attentati. Secondo Stuani, una lettera fu consegnata anche al PCI, un'altra alla destra, a dimostrazione che la personalità di Ambrosini era complessa, ambigua: era stato spia dell'OVRA e aveva cercato per anni di fare da mediatore "tra la piazza nera e la piazza rossa." Di certo (e le prove sono nel dossier di Stuani), fra il 1968 e il 1969, Ambrosini ha raccolto la fiducia di molti grossi personaggi della destra parlamentare ed extraparlamentare. Interrogato, Ambrosini aveva smentito di sapere qualcosa di preciso sulle bombe. Ma ora di lui bisogna tener conto, anche perché, a parte le sue dichiarazioni, di Ordine Nuovo nell'istruttoria si parla. Il nome di persone legate a questa organizzazione figura negli atti. Fra queste la più interessante è certamente Giancarlo Cartocci, fermato dai carabinieri già nella notte fra il 12 e il 13 dicembre 1969. Cartocci è oggetto di un riconoscimento che non è mai stato chiarito. A riconoscerlo è un giovane tedesco le cui vicende sono ampiamente documentate negli atti dell'istruttoria, ma senza che i giudici ne abbiano ricavato alcuna conclusione. E' la mattina del 13 dicembre 1969, all'alba, cioè non sono trascorse ancora 24 ore dalle bombe, quando Udo Werner Lemke, un tedesco di 21 anni, si presenta ai carabinieri del nucleo investigativo. Racconta di essere da sedici giorni in Italia e di avere passato parte di questo tempo in Sicilia, precisamente a Palermo e Catania. Aggiunge che proprio in Sicilia tre giovani gli hanno proposto di "depositare una borsa, che sarebbe esplosa nello spazio di un ora, in una piazza di Roma, Milano o Napoli," in cambio di quindicimila lire. Lemke descrive i tre: Stefano, detto "dente d'oro," è un giovane "di 28-30 anni, alto 1,75-1,78, corporatura normale, colorito bruno, capelli neri con ciuffo sulla fronte, che porta costantemente occhiali neri da sole"; Nino Machino "ha 28 o 30 anni. E' alto 1,70-1,75, veste blue-jeans, è di normale corporatura, di colorito bruno, capelli neri con ciuffo sulla fronte"; Salvatore "è di età intorno ai 22-23 anni, corporatura magra, capelli ben curati, corti, di colore nero, colorito scuro, veste con eleganza e si accompagna sovente con il patrigno, offeso a una gamba." I tre, dice ancora Lemke, li ho rivisti ieri pomeriggio, subito dopo le esplosioni all'Altare della patria, "attraversare di corsa la strada e portarsi precipitosamente verso una FIAT 124, colore bianco, in sosta sulla destra della via che conduce al Teatro Marcello, proveniente da piazza Venezia." Lemke conosceva bene quella 124 perché proprio a bordo di quella macchina aveva fatto, con uno dei tre giovani siciliani, il viaggio da Palermo a Catania. Questa testimonianza fu considerata priva di qualsiasi interesse anche se almeno un punto poteva attirare l'attenzione degli inquirenti. Lemke parla di borse e gli attentati del 12 dicembre 1969 sono gli unici ad essere stati commessi portando l'esplosivo in borse di pelle. Alla fine di dicembre del 1969 Lemke fu arrestato. Aveva in tasca poche migliaia di lire, ma nella camera d'albergo che era riuscito ad affittare con altri giovani vennero trovati quasi dieci chili di droga, un valore di milioni. Ha avuto poco da gridare che quella droga non l'aveva mai vista: pubblico ministero Vittorio Occorsio, lo stesso dell'istruttoria per le bombe di Roma e Milano, è stato condannato a tre anni di reclusione. Grazie al condono di un anno, dovrebbe essere uscito alla fine del 1971. Si sa che è passato da un carcere all'altro e che l'hanno chiuso anche in manicomio. Per ora è sparito dalla circolazione. Lemke non si era limitato all'accusa contro i tre siciliani. Viveva, in quei giorni, in una grotta proprio a ridosso dell'Altare della patria e quindi aveva avuto la possibilità di notare tutti gli strani movimenti che erano avvenuti prima e dopo lo scoppio degli ordigni. Negli uffici dei carabinieri, dove erano altri fermati, si bloccò improvvisamente davanti a Giancarlo Cartocci. Lo guardò a lungo e fece dei cenni di assenso. Che cosa intendeva dire? Aveva visto anche Cartocci all'Altare della

patria? Cartocci all'epoca delle bombe aveva 22 anni. Picchiatore caro a Delle Chiaie, e compagno di scuola di Mario Merlino, ha fatto parte di Avanguardia Nazionale e, proprio all'epoca delle bombe, del Fronte d'azione studentesca, con sede in comune con quella di Ordine Nuovo, di cui è la diramazione giovanile, in via degli Scipioni 268/A, Roma. Un'altra qualifica è quella di cassiere dei GAN (Gruppi di azione nazionale) a Roma: Cartocci cioè distribuisce, il "soccorso italico" del "Borghese." E proprio dall'ambiente del settimanale fascista Cartocci ha estratto l'alibi per il 12 dicembre. Ha raccontato di avere passato la mattinata, il pomeriggio e gran parte della notte di quel giorno al Giardino dei supplizi, noto locale fascista diretto da Luciano Cirri, che è capo della redazione romana del "Borghese." Il nome di Cartocci è due volte fra i processi allegati agli atti: il 27 febbraio 1968 quando fu denunciato per una riunione di fascisti in piazza Santi Apostoli insieme con Mario Merlino; e sempre con Merlino quando fu denunciato per la manifestazione razzista a piazza di Siena dell'8 maggio 1968. In quell'occasione aveva accanto altri amici, come Stefano Delle Chiaie, Serafino Di Luia e Saverio Ghiacci. Sempre di Cartocci picchiatore parla il Libro nero sulle violenze fasciste a Roma, che gli attribuisce l'aggressione dello studente Franco Liberati, il 7 febbraio 1970, e, il 28 dello stesso mese, l'aggressione di studenti dell'Avogadro. Ma nell'istruttoria Cartocci entra con gravissimo ritardo. I carabinieri romani hanno taciuto il suo nome per mesi, come hanno taciuto altre preziose informazioni.

7 aprile 1970 (sono passati quasi quattro mesi dalle bombe): il capitano Giuseppe Vitali, lo stesso ufficiale che sparò a Leonardo Cimino il colpo di pistola che ne avrebbe provocato la morte dopo mesi di atroci sofferenze, fa sapere ai giudici che all'Altare della patria i carabinieri hanno raccolto due frammenti di materiale fibroso, verosimilmente vilpelle, un pezzo di ottone, da attribuirsi forse a un manico di borsa, ed alcuni pezzi di metallo," tutto materiale che è rimasto fuori dall'istruttoria. Poi rivela che i carabinieri hanno perquisito anche la sede del circolo anarchico Bakunin. Infine parla di Cartocci (del quale invia finalmente il verbale di interrogatorio, datato 13 dicembre 1969) e di Lemke, aggiungendo che sulle dichiarazioni del tedesco sono state fatte indagini a Catania e Palermo. E' stato identificato, sempre secondo Vitali, uno dei tre siciliani indicati dal capellone: è Stefano Galatà, il quale ha però affermato di non conoscere Lemke.

16 aprile 1970: il capitano Giuseppe Vitali viene invitato dal giudice Cudillo a fornire spiegazioni: perché ha consegnato il rapporto con tanto ritardo? Risponde che il ritardo è dovuto alle indagini eseguite. Il materiale raccolto all'Altare della patria non è stato dato al giudice, "perché altri reperti, in numero considerevole, erano già stati raccolti dal colonnello D'Arienzo," uno dei periti. Termina dicendo che "gli accertamenti da me eseguiti in ordine alle confidenze del tedesco Lemke Udo non hanno dato alcun esito positivo, perché probabilmente frutto di fantasia." Non si capisce bene perché Vitali definisca "confidenze" la testimonianza di Lemke, che ha firmato un regolare e lungo verbale (tre cartelle) dal quale è possibile rilevare che è stato anche invitato a pensare bene a quello che diceva, in quanto avrebbe potuto essere accusato di calunnia. L'invito è stato rivolto dopo che Lemke ha detto di ritenere che i tre siciliani sono "persone mafiose." Il dottor Cudillo, che intanto ha saputo anche di Cartocci, vuole interrogare il giovane neofascista.

9 luglio 1970: Cartocci dichiara che non si interessa più di politica, ma da "due mesi," e che in passato ha fatto parte della Giovane Italia, del Movimento studentesco di Giurisprudenza (i nazimaoisti), di Ordine Nuovo e di Avanguardia Nazionale. Ammette l'episodio Lemke: "Il giovane tedesco, dopo avermi osservato, fece segni di assenso e subito dopo si allontanò in compagnia del carabiniere." Dopo questo interrogatorio, Cartocci sparisce dalla circolazione (è nello stesso periodo che anche Delle Chiaie prende il largo).

28 luglio 1970: una guardia di pubblica sicurezza, Aldo Di Jorio, fa sapere che due giorni prima, a Torino, ha incontrato Cartocci il quale, alla presenza dell'appuntato Guido Lorenzini, della questura di Massa, gli ha dichiarato "di essere a conoscenza di questioni che possono interessare l'autorità giudiziaria in relazione agli attentati di Roma e Milano del 12 dicembre 1969." Il dottor Cudillo decide di ascoltare nuovamente Cartocci e lo cita.

4 agosto 1970: il brigadiere Salvatore Cincotti, dell'ufficio politico della questura di Roma, riceve a casa una telefonata di Cartocci ("da me conosciuto personalmente," spiegherà due giorni dopo al giudice) che gli dichiara di essere fuori Roma e di non avere nessuna intenzione di presentarsi al giudice perché teme "di essere arrestato."

25 novembre 1970: Cartocci si presenta al giudice. Dice che non è vero che ha confidato alla guardia Di Jorio di sapere molto sulle bombe. Gli disse soltanto che riteneva "che Merlino dovesse essere considerato estraneo, in quanto non era il tipo capace di organizzare e preparare degli attentati che richiedevano un'organizzazione ad alto livello." Cartocci aggiunge che se non si è presentato prima è soltanto a causa delle notizie pubblicate dall' "Unità," da "Paese Sera," da "Panorama" e dalla "Domenica del Corriere," e in particolare proprio dalla "Domenica del Corriere," che "parlava di un frate che mi aveva riconosciuto all'Ara Coeli." Cartocci ammette di essere stato varie volte a casa dei genitori di Mario Merlino, dopo le bombe del 12 dicembre, ma assicura di non essersi mai qualificato come "il vero Valpreda," o il "secondo Valpreda," come sostengono i familiari di Merlino, e termina parlando di un'altra conoscenza all'interno dei carabinieri (abbiamo già visto che ha rapporti tanto con la guardia Di Jorio, quanto con il brigadiere Cincotti): il maresciallo De Marchis, il quale gli ha fatto sapere che il capellone tedesco "poteva essere un certo Lemke." C'è un'altra testimonianza, tutta spontanea, ed è quella di Salvatore Riggio, commissario capo, dirigente della questura di Catania: il 6 dicembre 1970 si presenta al giudice Cudillo e dichiara di conoscere "personalmente Stefano Galatà, perché è un attivista del MSI." La sera del 12 dicembre 1969 Galatà era a Catania. Scarsi i risultati di tutti questi interrogatori. Chi può dire, ad esempio, che Stefanò Galatà sia proprio lo Stefano "dente d'oro" indicato da Lemke? Nessuno ha notato inoltre, che gli unici due negozi di tutta la Sicilia nei quali si vendono le borse della Mosbach Gruber, cioè le borse degli attentati, si trovano proprio a Catania e a Palermo, dove Lemke ha dichiarato che fu avvicinato dai tre che gli proposero di piazzare gli ordigni esplosivi. Ma di Lemke, di Cartocci, dei tre siciliani, di queste borse, dei gravi ritardi dei carabinieri, spiegabili solo se si crede alla storia del SID, si riparlerà durante il processo. Per ora, Occorsio ha chiuso l'affare Cartocci così: "Il Cartocci, interrogato in istruttoria, nulla è stato in grado di riferire sugli attentati del 12 dicembre." L'altro ordinovista che entra nell'istruttoria è Paolo Zanetov, vent'anni all'epoca delle bombe, studente di filosofia come Mario Merlino. A presentarlo, con una memoria dell'8 settembre 1970, sono gli avvocati Salvatore ed Eduardo Di Giovanni, difensori di alcuni degli imputati. "E'," scrivono i due legali, "militante dell'organizzazione giovanile di Ordine Nuovo denominata Fronte azione studentesca e faceva parte di una squadra di picchiatori." Zanetov è fidanzato con una ragazza che lavora alla CGIL, figlia di un antifascista e antifascista essa stessa. La ragazza si chiama Sonia Arbanasich e ha la stessa età di Zanetov. Interrogata dal giudice dichiarò: "il 12 dicembre 1969, giorno degli attentati dinamitardi, mi trovavo con Paolo al centro di Roma. Potevano essere circa le 18,30 quando Paolo, guardato l'orologio, disse testualmente: 'A quest'ora dovrebbe essere già successo.' Gli chiesi che cosa e mi rispose che l'avrei letto il giorno successivo sui giornali. Il giorno successivo mi trovai di nuovo con lo Zanetov e commentammo gli attentati dinamitardi: disse genericamente 'hanno esagerato' e aggiunse che non pensava che vi sarebbero state delle conseguenze così tragiche. Gli chiesi come mai fosse a conoscenza dei fatti e rispose che nell'ambiente di destra lo sapevano tutti; però ritengo che lo Zanetov non sapesse chi fossero stati gli autori degli attentati. Sonia Arbanasich mantenne questa iniziale dichiarazione durante un confronto con il fidanzato, ma finì con il ritrattarla più tardi dicendo che le era stata imposta da alcune colleghe della CGIL. Nel frattempo, però, il teste Andrea Balsimelli confermò che Zanetov aveva dichiarato di sapere molto sulle bombe. E la conclusione fu questa: Zanetov, dopo aver assicurato che a Ordine Nuovo ci andava soltanto per comprare i libri con lo sconto, ammise di avere detto, sia pure una settimana dopo le bombe, e sia pure "scherzosamente," a un conoscente: "Hai visto di che cosa siamo capaci? Siamo capaci di tutto." Ammise anche di aver potuto dire, sempre, è naturale, "in tono scherzoso," che sapeva delle bombe prima che queste esplodessero. Zanetov è uscito dal processo. Anche in questa occasione l'accusa di falsa testimonianza l'hanno rischiate gli altri e non i fascisti, per i quali gli interrogatori sono raramente rischiosi. Il nome di Ordine Nuovo torna anche nella vicenda Ventura, che è forse l'esempio più clamoroso della volontà dei magistrati istruttori di non prendere in

seria considerazione piste diverse da quella di Valpreda. Giovanni Ventura, 27 anni all'epoca degli attentati, libraio ed editore in Treviso, di precoce fede nazista e di sospette improvvise conversioni all'anarchismo e alla sinistra extraparlamentare. Con lui, Franco Freda, procuratore legale padovano, responsabile di Ordine Nuovo in quella città. Il 18 dicembre 1969, sei giorni dopo la strage, Guido Lorenzon, un giovane insegnante democristiano di Arcade, provincia di Treviso, si presentava all'avvocato Alberto Steccanella di Vittorio Veneto con due paginette di appunti autografi, ora agli atti nel fascicolo processuale di Valpreda. Vi si legge "...Abbiamo parlato con Ventura degli attentati sui treni dell'agosto 1969. Mi disse il costo (circa 100 mila ciascuno, comprese le spese di viaggio), che erano solo in tre a metterci i soldi, che gli alibi venivano studiati attentamente, che la borghesia aveva capito contro chi fossero le bombe, che la polizia che cercava i produttori in Germania solo dopo 4 giorni si era accorta che i congegni a orologeria erano venduti nei supermercati. Il giorno 13 dicembre 1969 ho incontrato Ventura che veniva da Milano, era stato a Roma... Disse di aver controllato nei giornali se si trovava l'ora in cui era stato fatto brillare l'ordigno inesplosivo di Milano. Non si rendeva conto del perché non avesse funzionato. Lo invitai a riflettere sulla strage. Rispose che a Milano le cose non erano state organizzate (o coordinate) bene. Disse che i giornali parlavano di Roma come di una mancata strage e che invece le cose non stavano così... Disse che se né a destra né a sinistra qualcuno si fosse mosso bisognava fare qualcos'altro. Due anni prima Ventura mi aveva parlato di un'organizzazione militare con lo scopo preciso di un rovesciamento politico da Roma in su. Era stato avvicinato con domanda di fusione fra un suo gruppo politico e questa organizzazione. Trattò con il conte Loredan di Volpago. Tale organizzazione ha in Treviso e provincia 500 aderenti, è molto forte a Milano e provincia. Piani già studiati (richiamo al programma della Repubblica Sociale di Salò, collettivizzazione). Mi disse che non accettò la fusione. Ha avuto altri rapporti, forse solo di lavoro (finanziamenti per la sua attività) con il conte Loredan. Mi ha mostrato dattiloscritto con piano agricolo. Il piano militare prevedeva sconfitta o vittoria in 5 ore. Uccisione parlamentari governo, responsabili partito eccetera. Conclusioni mie: è nel gruppo con funzioni di capo. Ora ipotizzo anche: chissà per quale motivo è a perfetta conoscenza dei movimenti di questo gruppo. Il gruppo di Roma e di Milano dovrebbe essere costituito da una decina di persone." Sul contenuto di questi appunti, sia l'avvocato Steccanella che l'insegnante Lorenzon furono sentiti dal sostituto procuratore di Treviso Pietro Calogero. Gli interrogatori di Lorenzon andarono dal 17 al 23 gennaio 1970. "Ventura," raccontò fra l'altro Lorenzon al magistrato, "mi ha fatto lo schizzo del passaggio sotterraneo che collega i due edifici della banca di Roma nel quale è esplosa l'ordigno il 12 dicembre. Mi ha detto che arrischiava molto chiunque avesse collocato una bomba in un sotterraneo del genere, trattandosi di un luogo molto frequentato da persone e avente le pareti lisce, tali cioè da rendere visibile un qualsiasi oggetto abbandonato. Precisò poi tuttavia che la borsa o altro involucro contenente l'ordigno era stato collocato in alto fuori dal campo di visibilità diretto delle persone; sopra le condutture che percorrono il passaggio. Infine lacerò accuratamente il foglio nel quale aveva disegnato lo schizzo. Qualche giorno dopo il Ventura mi disse che da colloqui avuti (presumo a Milano) con una persona, era venuto a conoscenza che erano in programma degli attentati da attuarsi all'interno di edifici, presumibilmente in banche. Lorenzon non si limitò a ricordare davanti al dottor Calogero quanto l'amico Ventura gli aveva confidato. Testimoniò anche di avere visto con i suoi occhi quella che poteva essere una parte dell'arsenale dell'organizzazione terroristica su cui Ventura risultava così dettagliatamente informato. "Verso la fine di settembre 1969," dichiarò l'insegnante, "accompagnai il Ventura nell'appartamento che egli teneva in affitto alla via Daniele Manin di Treviso e quivi vidi in una stanza armi e munizioni: queste ultime, consistenti in pallottole calibro nove, erano contenute in due cassette di colore grigioverde scuro recanti delle scritte in inglese che il Ventura disse essere munizioni NATO; le armi invece erano costituite da alcuni fucili da guerra automatici contenuti in un sacco appoggiato al muro e inoltre da una pistola. Poco dopo in macchina il Ventura mi mostrò un congegno ad orologeria o meglio a tempo." Di fronte a questo circostanziato racconto il magistrato decise che, microfono sotto la giacca e registratore nell'auto della polizia, Lorenzon tornasse alla carica presso l'amico. Quelle bobine, che registrarono numerosi colloqui fra Lorenzon, Ventura e Franco Freda, il procuratore padovano, responsabile delle edizioni di Ordine Nuovo e titolare di una libreria specializzata in pubblicazioni nazimaoiste; finirono, con tutto il fascicolo, davanti ai giudici che a Roma stavano svolgendo

l'istruttoria sul 12 dicembre 1969. A Ernesto Cudillo, in un brevissimo interrogatorio, Giovanni Ventura confermò quanto andava sostenendo da sempre e cioè che Lorenzon era un pazzo mitomane. Guido Lorenzon davanti allo stesso giudice ribadì quanto aveva dichiarato al sostituto procuratore di Treviso sulla cellula eversiva di Ventura, sulle confidenze che questi gli aveva fatto a proposito degli attentati di Roma e Milano, sulle armi e munizioni viste a Treviso. Il risultato fu quello che si può leggere nella requisitoria di Occorsio: "Le denunce di Lorenzon sono destituite di qualsiasi fondamento... Non esiste neppure un elemento che possa far pensare che il Ventura - anche marginalmente - sia stato complice negli attentati del 12 dicembre 1969." Interessante notare che le frettolose indagini dei giudici romani anche in questo caso tendevano tutt'al più a individuare in Ventura un "complice." I responsabili, infatti, non potevano non essere quelli da cui erano "partite" le indagini di polizia: gli anarchici. Dal drastico giudizio di Occorsio sono passati due anni e la situazione adesso è questa: riprendendo a Treviso la pista Ventura non pregiudicata dall'archiviazione romana, i giudici Giancarlo Stiz di Treviso ed Euro Cera di Padova hanno confermato punto per punto le accuse di Lorenzon, dagli attentati ai treni, alle armi, alla cellula eversiva. Ad eliminare gli ultimi dubbi sono venuti i ritrovamenti delle armi descritte da Lorenzon in un appartamento di Treviso, con l'aggiunta di ben nove chili di esplosivo scoperto a Castelfranco e Crespano del Grappa. Giovanni Ventura e Franco Fredasono accusati del reato di riorganizzazione del disciolto partito fascista, istigazione all'attentato contro la Costituzione e apologia sovversiva. Giovanni Ventura in particolare è indicato come il responsabile dell'organizzazione degli attentati simultanei ai treni dell'agosto 1969. I due, più altri quattro arrestati (fra cui un fratello di Ventura), sono inoltre imputati di essersi procacciati e passati di mano quelle armi e quell'esplosivo ritrovati, a scanso di equivoci, avvolti in un gagliardetto nero. Un'indagine sul ruolo svolto dalla cellula eversiva veneta (e sui suoi addentellati con Ordine Nuovo) nel 1969, anno degli attentati, diventa così indispensabile e i risultati dovrebbero essere messi a disposizione dei giudici popolari chiamati a dare una sentenza sulle bombe di Milano e Roma. E' urgente vagliare gli ultimi fatti venuti alla luce. Giovanni Ventura (un libraio singolarmente cresciuto di peso finanziario fra il 1968 e il 1969, con almeno tre simultanee iniziative editoriali e programmi in vista per alcuni miliardi di lire, stando alle dichiarazioni di Lorenzon) ha detto che il 12 dicembre era a Roma, negli uffici del suo socio in affari Piero Gamacchio: Gamacchio ha smentito pubblicamente questo alibi. Dovrà essere anche confermata o smentita la gravissima indiscrezione trapelata da Treviso e riportata da "Paese Sera" il 19 dicembre 1971, secondo cui "uno degli arrestati avrebbe dichiarato agli inquirenti di aver accompagnato la vigilia del 12 dicembre 1969 all'aeroporto veneziano di Tessera un altro dei personaggi oggi in carcere e di averlo visto acquistare, sotto falso nome, un biglietto per Roma."

_8

Spia e superspia

Il 14 dicembre, domenica, il fascista Mario Merlino comincia a parlare. E accusa gli anarchici. Per

lui è anche il miglior modo, così spera, per tirarsi fuori dal rischio dell'incriminazione. Le sue accuse sono pesanti, o almeno lo è la verbalizzazione: "In merito agli attentati verificatisi negli ultimi giorni a Roma e a Milano sono in grado di riferire che i miei amici Emilio Borghese, Roberto Mander e Giorgio Spanò, in occasione di incontri che hanno avuto separatamente con me, mi hanno parlato dell'esistenza in Roma di un loro deposito di armi e materiale esplosivo. In particolare, i predetti mi hanno detto: Giorgio Spanò, circa un mese e mezzo fa, parlando di attentati in genere, mi disse di essere al corrente di alcuni fatti e particolari riguardanti gli attentati verificatisi in Roma; per l'esattezza mi disse di conoscere gli autori dell'attentato compiuto al senato della repubblica; Roberto Mander, il 28 novembre, in occasione del raduno nazionale dei metalmeccanici, in piazza Santa Maria Maggiore, verso le ore 10, mentre era in atto il concentramento degli studenti, mi disse che aveva bisogno di esplosivo, perché la situazione politica stava precipitando e quindi era necessario agire. Inoltre il 10 e l'11 corrente, verso le ore 20, in via Cavour, Roberto, avendogli io riferito alcune cose che mi erano state dette da Emilio Borghese, mi disse che effettivamente loro tenevano un deposito sulla via Casilina, ove gli anarchici custodivano dell'esplosivo e delle armi, e che quindi era necessario parlare in merito in altro luogo e circostanza; Emilio Borghese, una o due sere prima dell'incontro con Mander, in via del Governo Vecchio 22, e precisamente nella sede del circolo anarchico 22 Marzo, mi disse che sulla via Casilina aveva un deposito di esplosivo, detonatori ed armi: al riguardo mi precisò che aveva, in detto deposito, un forte quantitativo di detonatori e minore quantità di esplosivo. Soggiunse pure di essere andato al deposito qualche giorno prima in compagnia di Mander e Valpreda e di aver prelevato, o avere depositato, con i predetti, un certo quantitativo di esplosivo. Borghese, in quella circostanza, o in altra che in questo momento non ricordo, mi fece rilevare che, all'insaputa di Roberto Mander, aveva rimediato e conservato, nel deposito di via Casilina, altro quantitativo di esplosivo." Così la banda di dinamitardi è armata. Il bello è che sulla via Casilina non c'è mai stato nessun deposito di esplosivo. Semmai era sulla via Tiburtina, ma anche su questo ci sono molti dubbi: Mander e Borghese ne hanno parlato, ma nessuno dei due l'ha visto; Valpreda non l'ha mai visto. Sa soltanto che l'obiettore Ivo Della Savia glielo indicò, ma da lontano. Mander, che è quello che più degli altri ne parla, appare armato una sola volta in tutto il processo: quando lancia un sasso contro una vetrina. "Andrea," la spia, tutto quello che aveva da dire lo aveva ormai detto. Proprio il 14 andò in cerca di qualche cosa di nuovo. La sera del 13 telefonò a Borghese e il pomeriggio di domenica lo incontrò. Fu quella la volta in cui Borghese avrebbe fatto pericolose ammissioni, "una vera e propria confessione stragiudiziale," diranno i giudici. Che cosa disse, anche a voler prendere per oro colato le parole di "Andrea"? Raccontò che sapeva delle bombe, anche se non sapeva quando sarebbero scoppiate; si mostrò preoccupato per il fermo di Mander ("Se hanno preso lui, prendono anche me"), non si mostrò scandalizzato per quanto era avvenuto ("Così i capitalisti imparano a mettere i soldi in banca"). Per il processo è previsto uno scontro fra Valpreda e "Andrea." Perché Valpreda, come Emilio Borghese, sapeva che la destra aveva intenzione di mettere bombe (o il 19 novembre, o il 12 dicembre): la voce, diffusa da due paracadutisti, secondo quanto scrisse Valpreda al suo avvocato milanese Luca Boneschi, aveva fatto strada e Valpreda ne aveva parlato anche con "Andrea." Per il resto le paure di Borghese erano abbastanza giustificate: è vero che, preso Mander, hanno preso anche lui. Nonostante Merlino e nonostante "Andrea," i giovani anarchici affrontano il processo in una posizione piuttosto buona. Borghese, al momento delle bombe, era con gli altri del 22 Marzo alla conferenza di Antonio Serventi. Lo hanno visto tutti, compresa la spia della polizia. Mander era ugualmente al 22 Marzo, alla stessa conferenza. Uscì per qualche minuto, ma non per un tempo sufficiente a mettere la bomba, come ha dimostrato un esperimento pubblico organizzato dal difensore, l'avvocato Nicola Lombardi. Roberto Gargamelli, l'altro "dinamitardo," era molto lontano dai luoghi delle esplosioni e ha un alibi. Resta Merlino, ma la sua partecipazione materiale agli attentati è stata esclusa perfino dall'accusa. Nella ricostruzione fatta dal pubblico ministero e accettata dal giudice istruttore mancano una serie di personaggi-chiave. All'Altare della patria andarono certamente in due: anche ammesso che uno sia Mander, chi è l'altro? E chi consegnò le bombe ai dinamitardi? Chi le innescò? E dove, dal momento che l'operazione non fu fatta al 22 Marzo (c'era "Andrea") e nessun altro luogo è stato indicato? Qualche anarchico aveva come base la baracca di Prato Rotondo, che però non può essere stata utilizzata perché troppo fuori mano: le bombe sarebbero

esplose prima di arrivare a destinazione. L'accusa non può sperare di colmare i vuoti soltanto prendendosela con "il silenzio" degli imputati. Deve almeno presentare una ricostruzione plausibile: le ammissioni di Mander e Borghese, le accuse di Merlino e quelle di "Andrea" dimostrano ancora una volta che si parlava molto, ma si concludeva poco. L'istruttoria ha buttato sulla bilancia un altro teste, Umberto Macoratti, impiegato della SIP, trent'anni all'epoca delle bombe. Macoratti dice né più né meno di quello che dicono "Andrea" e Merlino (sono sempre quelle sei, sette frasi; condite in tutte le salse), ma dovrebbe essere più credibile, perché non è una spia della polizia come il primo e non è finito, come il secondo, sul banco degli imputati, bruciato dalla polizia e anche dai fascisti. Macoratti parla dopo che ha parlato Merlino e dopo che ha parlato "Andrea" (questi non al giudice, ma ai superiori, in via riservata). E' quindi il classico teste che serve come riscontro, visto che non dice nulla di nuovo. Proprio il pomeriggio delle bombe, Macoratti, uscito prima degli altri dalla conferenza di Serventi, fu avvicinato in piazza Navona, che è a due passi dal circolo, da una misteriosa ragazza, che si offrì di rimediargli, così su due piedi, una sigaretta drogata. L'impiegato della SIP accettò. La storia di questa sigaretta è al centro delle dichiarazioni di Macoratti. Interrogato due volte per ore e ore, non ebbe nulla di speciale da dire. Al terzo interrogatorio, senza che all'apparenza nessuno gli avesse chiesto particolari spiegazioni, se ne uscì con queste parole: "Mentre io e Roberto de Angelis entravamo al bar di piazza Navona, si è avvicinata una ragazza, a nome Laura, di cui io non conosco il cognome, la quale ci ha chiesto se conoscevamo un posto 'dove poter fumare.' Le ho chiesto a mia volta se avesse della roba da poter fumare e lei mi ha detto che l'avrebbe rimediata subito. Siccome non ho mai preso droga, avevo curiosità di provare. Dissi alla ragazza che il posto l'avremmo potuto trovare andando sulla mia macchina, e la ragazza si allontanò, penso per andare a vedere di trovare la droga..." Macoratti continuò raccontando come e dove aveva fumato la sigaretta. Fu messo per qualche ora in una cella di sicurezza a pensarci sopra: una tiratina, come centinaia di sentenze dimostrano, significa due anni di carcere. Interrogato di nuovo, cominciò a parlare del Valpreda che dava l'impressione di "essere un drogato" e che urlava "bombe, sangue, anarchia." Alla fine di dicembre 1969 si fece vivo con il giudice istruttore non per ritrattare, per carità, perché a quel punto non poteva più tirarsi indietro, ma per parlare dei metodi di interrogatorio della polizia: "...E' terribile dover credere degli uomini innocenti e nello stesso tempo sapere che le mie affermazioni saranno un grande indizio contro di loro. Ma allora, lei chiederà, perché hai reso note certe circostanze che potrebbero incriminarli? Per amore della verità ed anche perché vittima di un gioco subdolo ordito nei miei confronti. Io, ripeto, non so chi abbia organizzato, compiuto, né chi abbia fatto il fatto. Consideratemi come un caso umano. Conoscevo questi ragazzi, eravamo stati a mangiare e bere insieme, c'era tra di noi un senso di unione, direi quasi goliardica. Si cantava 'Addio Lugano bella.' Queste erano le nostre 'rivoluzioni.' Succedono il 12 dicembre gli attentati. Uno per uno venivamo fermati. Tutti si pensava per dei normali controlli. Sposato, con una bambina, e soprattutto con una tradizione ideale che ha sempre investito la mia vita e i miei ricordi, mi trovo con l'accusa e il sospetto di essere a conoscenza e, addirittura, di aver 'finanziato' il tutto. Non era la paura della prigione, mi creda; era il vergognoso attentato che gridava vendetta e il fatto di sentirmi invischiato a un'azione vergognosa che mi distruggeva. Devo qui fare un punto sulle condizioni in cui si è svolto il mio interrogatorio. La polizia, nei miei riguardi, ha usato un vero e proprio terrorismo mentale, minacciandomi che, se non avessi detto chi erano gli esecutori e i mandanti, avrei rischiato l'ergastolo. Essa dava per acquisito, durante l'interrogatorio, che questi ragazzi avessero compiuto gli attentati, come se ne avesse avuto prove schiaccianti. Così che io mi sentii tradito sia negli ideali che personalmente da queste persone, anche perché la polizia diceva che essi fornivano elementi a mio carico che riscontravo essere assolutamente non veritieri." Continua la lunga lettera di Macoratti: "Forse questi metodi sono di ordinaria amministrazione. Non lo so! Ma mettetevi nei miei panni! Essere innocente e all'oscuro di tutto e vedere la propria vita schiantata! Mi sono presentato spontaneamente, pieno di fiducia nella giustizia e nella legge, e mi hanno rilasciato dopo tre giorni, alle 2 di notte, distrutto e sfiduciato. Interrogatori e camera di sicurezza! La polizia non ha usato violenze fisiche nei miei confronti, salvo una generica minaccia da parte di un elemento della polizia di 'passare ad altri metodi,' mi ha però messo nella condizione di dire cose, vere sì, ma che, viste da un differente angolo, assumono ben altro aspetto, e ciò attraverso la minaccia di coinvolgermi nell'incriminazione e facendomi credere che la

colpevolezza degli accusati fosse già cosa provata ed indiscutibile." Concludendo, Macoratti fece un esempio di come una dichiarazione possa esser stravolta: "Io ho dichiarato: 'Mander non è rientrato alla conferenza.' Ora, passato il vero momento di shock, devo precisare: poiché davo le spalle alla porta, non posso precisare se c'era o non c'era. Bisogna sentire le dichiarazioni degli altri presenti alla conferenza. Dal verbale del mio primo interrogatorio, la mia prima dichiarazione, a mente fresca, fu che lui c'era. Dopo mi dissero che gli altri avevano detto che non c'era ed io pensai che, se l'avevano affermato gli altri, poteva benissimo darsi che forse era uscito. In buona fede, non pensando ancora alle tragiche conseguenze delle mie dichiarazioni, dissi che non era rientrato." A pagina 90 della requisitoria, il dottor Vittorio Occorsio ha scritto: "Più grave è invece la testimonianza di Umberto Macoratti, intimo amico di Mander, che dichiara: 'Non mi risulta che Mander Roberto abbia assistito alla conferenza del Cobra...' " Ecco a che cosa sono servite le precisazioni di Macoratti. All'accusa è consentito, a patto che non pretenda di indossare la toga dell'assoluta obiettività e imparzialità, prendere dalle deposizioni solo quello che può fare più comodo. Il giudice istruttore, per rinviare a giudizio, non deve dare la prova della colpevolezza degli imputati, ma soltanto elencare "sufficienti indizi." Premesso questo, è chiaro che da un'istruttoria non è lecito aspettarsi molto: oltre la metà degli accusati rinviati a giudizio vengono poi assolti. Al dibattimento la situazione cambia radicalmente: le parole equivoche non bastano, occorrono prove. Il male è che intanto i veri responsabili sono sfuggiti. Al dibattimento anche "Andrea," la spia della polizia, dovrà rispondere a una serie di domande che finora non gli sono state neppure poste. Non potrà limitarsi a dire, visto che non sa nulla di preciso, che, mentre li spiava, i ragazzi del 22 Marzo si riunivano in gruppi ristretti, lontani dalle sue orecchie, meditando chissà che cosa. E dovrà anche ammettere che a queste "riunioni misteriose" ha partecipato. Quando si parlò di assaltare le banche e di bruciare i soldi per dimostrare che non sono tutto, anzi che non sono niente, "Andrea" si allontanò per un istante dal circolo e tornò con una calza da donna infilata in testa: giocava a fare il rapinatore. A un certo momento, mentre gli altri continuavano a progettare finti attentati e finte rapine, s'è rimesso la divisa, si è fatto chiamare di nuovo Salvatore Ippolito e ha trasformato i ragazzi del 22 Marzo in dinamitardi veri. Abbiamo accennato, in altra occasione nella quale abbiamo fatto il nome di "Andrea," alle gravi reticenze attraverso le quali egli entra nel processo. Ora possiamo approfondire l'argomento, dopo avere ricordato per l'ennesima volta che tutto quello che "Andrea" può dire la polizia lo conosceva già prima dell'inizio dell'istruttoria (compreso il viaggio di Valpreda a Milano).

2 aprile 1970: il dottor Bonaventura Provenza, capo dell'ufficio politico della questura di Roma, rivela che "la questura aveva un informatore che forniva, nei limiti del possibile, notizie circa l'attività svolta da Della Savia Olivo dal luglio 1969 in poi." Aggiunge: "Questo informatore, controllando il Della Savia, entrò in contatto con gli amici di costui, i quali tutti frequentavano in un primo tempo il circolo Bakunin di via Baccina, e poi (dopo la partenza per l'estero di Della Savia) il circolo 22 Marzo di via del Governo Vecchio. I contatti tra l'informatore e la questura sono stati mantenuti dal commissario Spinella Domenico, il quale potrà essere utilmente sentito in proposito."

4 aprile 1970: convocato dal giudice, il dottor Spinella, presente il pubblico ministero Occorsio, dichiara: "E' vero che il dirigente dell'ufficio politico della questura di Roma mi diede l'incarico di controllare, nel luglio 1969 e successivamente, i movimenti di Ivo Della Savia e dei suoi amici. Avvalendomi del disposto dell'ultima parte dell'articolo 349 del codice di procedura penale, ritengo, per motivi di sicurezza personale dell'informatore, di non poter rivelare il nome del medesimo. Mi risulta, comunque, che il medesimo, su mie indicazioni, ha frequentato saltuariamente il circolo Bakunin e successivamente il circolo 22 Marzo. L'informatore era persona di nostra fiducia, completamente estranea ai fatti per cui è procedimento." Sono passati quattro mesi dalle bombe: i giudici ancora non sanno di "Andrea." Al Fronte Nazionale, il movimento di Valerio Borghese, dovevano saperlo da molto tempo: il sottufficiale Leonardo Scarlino, che secondo Evelino Loi portava notizie dalla questura al Fronte, aveva visto il collega Ippolito in azione con giubbotto e motocicletta insieme con i ragazzi del 22 Marzo. La posta in gioco è alta: l'istruttoria

va a rilento e le critiche cominciano ad addensarsi. Così i giudici insistono e richiamano Provenza.

9 maggio 1970: il dottor Cudillo, su espressa richiesta del pubblico ministero Occorsio, invita il dottor Bonaventura Provenza "a considerare la possibilità di rivelare il nome della persona che fu incaricata di raccogliere informazioni sull'attività di Ivo Della Savia e dei componenti il gruppo 22 Marzo." Provenza risponde: "A vostra richiesta e ai fini di giustizia, chiarisco che la persona da noi incaricata di seguire l'attività degli appartenenti al gruppo 22 Marzo è la guardia di pubblica sicurezza Ippolito Salvatore, di anni 26, in servizio presso l'ufficio politico della questura di Roma dal 19 settembre 1968. L'Ippolito Salvatore si è qualificato nell'ambiente del Bakunin e del 22 Marzo come certo 'Andrea.' " Stupore fra gli anarchici quando lo sanno, non tanto per "Andrea," che, dopo l'inizio dell'istruttoria, avevano finito con l'individuare, quanto per la data nella quale, a sentire Provenza, egli cominciò a fare lo 007: in effetti "Andrea" non si presentò al Bakunin a luglio, ma un mese e mezzo, due mesi prima. Arrivò in 850, disse di essere uno studente genovese, fece fede di anarchia.

11 e 12 maggio 1970: si presenta Ippolito e rilascia due lunghissime dichiarazioni, che porteranno i magistrati a riaprire il processo e a contestare altre imputazioni di associazione a delinquere (poi cadute al termine della stessa istruttoria) a Claudio Gallo, Giovanni Ferraro e Angelo Fascetti, personaggi rimasti ai margini della vicenda.

19 maggio 1970: il commissario Domenico Spinella dichiara che Ippolito, per tutto il tempo in cui era stato in missione speciale, si era "mantenuto quotidianamente in contatto telefonico" con lui, informandolo "dettagliatamente dei fatti di cui era testimone."

20 maggio 1970: è ancora interrogato Ippolito, il quale però non fa nessuna importante dichiarazione.

17 giugno 1970: c'è un confronto fra Roberto Mander e Salvatore Ippolito, durante il quale si parla di uno dei due episodi di violenza attribuibili al 22 Marzo. Mander: "Per quanto riguarda l'episodio della rottura della vetrina della ditta Minnesota, confermo che eravamo presenti una decina di persone divise in vari gruppi. Non sono stato io a lanciare i sampietrini e non intendo fare il nome della persona che ha tirato il sampietrino rompendo la vetrina." Ippolito: "Confermo le mie precedenti dichiarazioni e insisto nell'affermare che, subito dopo sentito il rumore della rottura, ho visto te e il Di Cola attraversare la strada. Quando ci trovammo a piazza Navona, eravate preoccupati che il sampietrino fosse rimasto in una bandiera rossa con la scritta '22 Marzo.' " Mander: "Io ed altri ti avevamo dato l'incarico di fare da 'palo' almeno con un'altra persona." Ippolito: "E' vero che mi avevate dato tale incarico, ma anziché svolgere tale compito, sono andato in un bar a prendere il caffè." Non certo per merito della polizia, i giudici vengono a sapere in questo periodo di una certa azione contro una sezione del MSI. Così Ippolito deve dare di nuovo spiegazioni.

21 luglio 1970: Ippolito è dal giudice Cudillo, presente Occorsio. Dichiara: "E' vero che il giorno 7 ottobre 1969, circa alle ore 12, Merlino, il Bagnoli e qualche altra persona di cui non ricordo il nome riportarono a Colle Oppio e collocarono una bottiglia da tre quarti piena di benzina e con stoppaccio alla sede del MSI in via Terme di Traiano. Il Colle Oppio era affollato di persone, ma, malgrado ciò, Merlino, Bagnoli ed altri due o tre si portarono davanti alla finestra della sezione del MSI che dà sui giardini. Qui, facendo gruppo, coprirono la persona che collocava e accendeva la bottiglia, mentre io ero a una certa distanza, per cui non potetti vedere bene chi aveva messo la bottiglia e chi la collocava. Io avevo tentato addirittura di andarmene, ma un altro di loro mi seguì contestandomi che me la ero filata." Valpreda non era presente a questa che fu l'unica azione portata a termine dal 22 Marzo, che peraltro non era ancora costituito come circolo. Tutti gli altri dicono: "Salvatore Ippolito fece da palo." Una partecipazione attiva "Andrea" ebbe anche in un'altra "azione esemplare." C'era un'agitazione degli inquilini delle case di proprietà dell'Immobiliare in opposizione allo sfratto. Valpreda, Bagnoli e qualche altro entrarono in un cantiere di viale Eritrea, dove c'era l'ufficio vendite dell'Immobiliare e, di notte, ne murarono la

porta. "Andrea" portava calce e mattoni. Il dottor Occorsio si è trovato in grave difficoltà quando ha avuto davanti la storia completa di Salvatore Ippolito: spetta, infatti, al pubblico ministero aprire, quando è il caso, l'azione penale. E in questo caso sembrava proprio che qualche incriminazione fosse inevitabile. Primo: perché, contrariamente a quanto affermato dalla polizia, l'articolo del codice sugli informatori non poteva essere invocato, in quanto "Andrea" non era un comune informatore, ma un poliziotto. Secondo: perché "Andrea" aveva partecipato ad alcune azioni, sia pure come "palo," che giuridicamente andavano qualificate come reato. Il pubblico ministero è stato abilissimo: il reato, evidentissimo nell'affare del MSI a Colle Oppio, lo ha escluso, ma soltanto per "Andrea," contestandolo invece a Merlino e Bagnoli; "Andrea" lo ha poi degradato sul campo, decidendo in maniera autonoma che, per tutto il periodo in cui era stato al Bakunin e al 22 Marzo, non era un agente di pubblica sicurezza, ma un individuo qualsiasi (pertanto lo stipendio che gli hanno dato è il risultato di un bel peculato). Conseguenza: nessun obbligo dei superiori di fare il suo nome. Se Occorsio lo avesse considerato agente, sarebbero stati guai per tutti: non soltanto Salvatore Ippolito aveva partecipato all'ideazione e alla realizzazione di "fatti delittuosi," ma non li aveva denunciati subito, come è obbligo di un agente di pubblica sicurezza, né li avevano denunciati i suoi superiori. Occorsio è riuscito a evitare, per il momento almeno, l'incriminazione di buona parte dell'ufficio politico della questura di Roma. Ma il problema si riproporrà al processo: se vuole Ippolito, deve pagarlo a caro prezzo. Guido Calvi, il difensore di Valpreda, dice: "Ippolito non ci mette alcuna paura. O davvero sapeva tutto, e allora è un complice e, insieme con lui, sono complici tutti i funzionari della questura di Roma e su, su, fino al ministro dell'Interno. O non sapeva e non sa nulla, nel quale caso non è più un teste."

—9

Conti in tasca a un tassista

Il 15 e il 16 dicembre sono i giorni nei quali l'inchiesta compie i passi decisivi. Viene fermato Pietro Valpreda, muore Giuseppe Pinelli, nel modo che tutti sanno, viene fuori il tassista Cornelio Rolandi. Cornelio Rolandi è morto. Per i giudici la fine non è giunta del tutto imprevista. Infatti lo hanno interrogato il 2 luglio del 1970 e per la seconda volta (la prima era stata al momento della "ricognizione" di Valpreda) lo hanno fatto giurare, chiedendogli poi di firmare un verbale "a futura memoria," come si usa per le persone, di solito molto anziane o assai malate, che hanno l'aria di non arrivare al processo. Rolandi è morto subito dopo il crollo, al processo per le bombe del 25 aprile, di un altro supertestimone caro alla questura milanese: la professoressa Rosemma Zublena. Del tassista restano quattro verbali di interrogatorio, il verbale della ricognizione e due foglietti. I due foglietti sono una specie di ruolino di marcia del taxi di Rolandi. Il primo, quello più semplice, porta la data del 12 dicembre 1969, cioè il giorno delle bombe. Ma è evidentissimo che il 2 di 12 era originariamente un 1. C'è, cioè, una correzione. Ha un qualche significato? E' grave che la correzione, che balza immediatamente agli occhi, non sia mai stata contestata a Rolandi, il quale avrebbe potuto magari dare una semplicissima e convincentissima spiegazione. Sempre su questo foglietto è ricordato che Rolandi aveva un taxi giallo, con targa MI 936519 e

numero di servizio 3444. Mancano le indicazioni sull'orario di uscita e su quello di entrata. Seguono questi quattro dati: quel giorno (cioè il 12, se si crede alla regolarità della correzione, altrimenti l'11) con il taxi sono state fatte 17 corse (da 1699 a 1716) per un totale di 399 scatti (da 5581 a 5980) e per una percorrenza di 148 chilometri, esattamente divisi fra servizio (74) e altri spostamenti (74). Rolandi, dunque, percorre con il taxi 74 chilometri in servizio, cioè con passeggero a bordo, e 74 chilometri fuori servizio. Bisogna contare che abitava un po' fuori Milano, a Corsico, ma anche che entrava in servizio alla periferia della città, a poca distanza da casa, cioè in piazza Tirana. Uno dei dati sui quali sarebbe stato utile aprire una discussione è allora proprio questo: come mai quel giorno Rolandi fece tanti chilometri fuori servizio? Il secondo foglietto, che poi è il retro del primo, è ancora più interessante. Contiene indicazioni sulle corse che Rolandi sosteneva di avere fatto quel giorno, cioè il 12 dicembre, sempre che l'iniziale correzione non nasconda nulla.

Eccolo in dettaglio:

1) 8,25-9,05: piazza Tirana-corso Monforte L. 1.500 2) 9,20-9,30: largo Augusto-via Spartaco L. 460 3) 9,40-10,00: porta Romana-viale Monza L. 910 4) 10,10-10,25: piazza Morbegno-viale Sarca L. 670 5) 10,50-11,20: viale Testi-piazza Cordusio L. 950 6) 11,25-11,50: piazza Cordusio-corso Vercelli L. 550 7) 15,30-15,45: piazza Tirana-piazza Duomo L. 620 7) 16,00-16,15: piazza Beccaria-via Albricci L. 600

A questo punto, cioè dopo l'ottava corsa, che è quella col presunto dinamitardo a bordo, Rolandi smise di essere tanto preciso: non scrisse più l'orario, non scrisse più il luogo di partenza e di arrivo e si limitò a riportare le somme incassate dalla nona alla diciassettesima corsa. Nell'ordine: 500, 650, 670, 420, 600, 750, 1.740, 610, 840. Il tassista non segnava le mance e quindi si è avuta l'impressione che cifre come quelle da lui indicate nel cartellino non potessero corrispondere a cifre segnate dal tassametro (sempre multiple di venti). Invece è tutto regolare. Da pochi giorni, cioè dall'11 ottobre 1969, a Milano erano cambiate le tariffe, ma non tutti i tassametri erano stati aggiornati. Rolandi aveva proprio un tassametro con vecchie tariffe e in più un foglio con le aggiunte, per cui i clienti del suo taxi finivano per pagare somme che nulla avevano a che vedere con i multipli di 20 e cioè del tipo scritto da Rolandi. Rolandi, dunque, è preciso. Del resto ha avuto ben due giorni di tempo per controllare e ricontrollare il "giornale di bordo" del taxi: da venerdì, giorno delle bombe, fino a lunedì mattina, quando si è presentato ai carabinieri. Ma proprio perché è un uomo preciso non si riesce a comprendere come mai dopo la corsa (chiamiamola di Valpreda) da piazza Beccaria a via Albricci abbia scritto solo gli incassi e non più gli itinerari percorsi. Qualche cosa dovette avvenire, quel pomeriggio. Lo dimostrano proprio i due foglietti: nella parte in cui ci ricordano che Rolandi fece lo stesso numero di chilometri in servizio e fuori servizio (mentre, fin dove è possibile seguire il percorso, si vede che, lasciato un cliente, Rolandi ne trovava subito un altro) e nella parte in cui non ci sono più indicazioni sugli itinerari percorsi. Che cosa fece Rolandi quel pomeriggio? Quali altri clienti trasportò, se ne trasportò? Se fosse stato possibile avere Rolandi in aula, l'esito dell'interrogatorio sarebbe stato incerto, perché, come le interviste dimostrano, egli era l'uomo dalle mille contraddizioni. Per questo gli anarchici gli auguravano lunga vita, proprio nel momento in cui temeva di essere ucciso e tremava per le lettere anonime che gli arrivavano: un Rolandi morto per l'accusa vale molto più di un Rolandi vivo. Nel giro di un paio d'ore, la mattina del 15 dicembre 1969, Rolandi riuscì a fornire due versioni diverse. Una a un passeggero con il quale si confidò. L'altra ai carabinieri. La mattina del 15 dicembre, il tassista, prima di presentarsi ai carabinieri, fece una lunga corsa con il professor Liliano Paolucci, un direttore didattico. Fu parlando con lui che trovò il coraggio di andare a fare "il suo dovere di cittadino," anche se poi non lo ammetterà mai, temendo forse di dover dividere la taglia. Al professor Paolucci, Rolandi disse, fra l'altro, che dopo aver accompagnato il cliente dinamitardo aveva fatto un altro paio di corse e che alle 17, cioè mezz'ora dopo l'esplosione, saputo quanto era avvenuto, era tornato in piazza Fontana per rendersi conto di persona. In quell'occasione aveva parlato anche con dei colleghi. Poi per due giorni si era messo a letto, malato. A

Paolucci disse (dall'interrogatorio del teste, 12 gennaio 1970): "L'uomo che ha fatto saltare la Banca dell'agricoltura l'ho accompagnato io. Non si meraviglia? Certo signore, io ho una grande paura addosso, perché ho un figlio di 17 anni, perché ho famiglia. Cosa mi potrebbe capitare? Erano circa le 16, mi trovavo posteggiato in piazza Beccaria, quando vidi uscire dalla galleria del Corso un uomo dall'apparente età di circa 40 anni. Si avvicinò e mi disse: 'Alla Banca nazionale dell'agricoltura;' Gli feci presente che la banca era a pochi passi e che faceva prima a piedi. Aprì ugualmente lo sportello; si introdusse nel taxi e mi disse: 'Non si preoccupi; devo vedere una persona, poi mi condurrà da un'altra parte.' Mi diressi verso la Banca nazionale dell'agricoltura; c'era molto traffico; impiegai quattro o cinque minuti; arrivato davanti alla Banca dell'agricoltura, il passeggero frettolosamente scese e, dopo 40-50 secondi, un minuto, ritornò. Mi disse di accompagnarlo..." Paolucci non volle sapere altro sul tragitto, allora Rolandi fornì particolari di diverso tipo: "Dopo un quarto d'ora, venti minuti che il passeggero era sceso, io seppi dell'attentato alla Banca dell'agricoltura ed allora mi ricordai che quando il passeggero era sceso dal taxi aveva una borsa nera e quando era uscito dalla Banca dell'agricoltura non l'aveva più." Paolucci insistette perché Rolandi andasse subito alla polizia. Il tassista rispose: "Mia moglie non è convinta e mi ha consigliato di rivolgermi a un sacerdote. Io ci debbo ancora pensare, ma lei mi ha quasi convinto. E, se mi convincerò, parleranno di me i giornali e la televisione." Poco dopo Rolandi era dai carabinieri. Ma in una intervista a "Gente" dichiarò di essersi presentato ai carabinieri il giorno successivo agli attentati e il "Corriere della Sera" pubblicò addirittura che aveva detto tutto a un agente in servizio in piazza Fontana il pomeriggio stesso delle bombe. Il professor Paolucci, invece, telefonava alla polizia, dando il numero del taxi. Il primo verbale di Rolandi dai carabinieri è delle ore 11,35 del 15 dicembre 1969. Rolandi parla della borsa "uguale a quella" che, stando due giorni a casa, ha avuto tutto il tempo di vedere "sui giornali." Il passeggero la portava con una certa fatica, perché evidentemente pesava. Poi del tragitto: il passeggero sale in piazza Beccaria e dice "di volata in via Albricci, passando per via Santa Tecla." A via Santa Tecla Rolandi può accostarsi al marciapiede e il passeggero scende sbattendo molto forte la portiera. Il tassista lo segue attraverso lo specchietto retrovisore e lo vede voltare per via S. Clemente. Dopo tre o quattro minuti, lo vede tornare nervoso, mentre prima era più calmo. E' cambiato tutto: in piazza Fontana non c'è più il traffico spaventoso del quale Rolandi aveva parlato con il professor Paolucci. La sosta non è più davanti alla Banca nazionale dell'agricoltura, in un punto nel quale a quell'ora c'erano almeno 50 persone, quindi 50 testi potenziali non solo per il passeggero, ma anche per il tassista, e non è più di 40-50 secondi, un minuto massimo, ma è di 3-4 minuti in via Santa Tecla. Il passeggero non è più visto entrare nella banca, ma svolta per via S. Clemente. Rolandi ha fatto con Paolucci la prova generale. Forse ha visto l'altro un po' dubbioso e ha sentito la necessità di attenuare il suo racconto. Certo che se avesse potuto dire di avere visto il passeggero entrare in banca con la borsa e uscirne senza, sarebbe stato assai meglio. Ma questa responsabilità, con i carabinieri, non se la prende: li mette sulla strada buona; il resto lo facciano gli investigatori. Il passeggero può sempre dimostrare che in via S. Clemente aveva un appuntamento e può indicare dei testimoni; la borsa può saltare fuori di nuovo e tutto può chiarirsi. Rolandi vuole essere teste, ma non superteste e non vuole rischiare accuse di calunnia. Tutti gli investigatori di Milano tengono a dire che Valpreda, fermato proprio la mattina del primo interrogatorio del tassista (appunto intorno alle 11) non poté in alcun modo essere visto da Rolandi. Ci sarebbe da notare che, essendo a Milano tanto il sospettato quanto il supertestimone, sarebbe stato meglio accompagnare tutti e due davanti al giudice Ugo Paolillo, il quale almeno ufficialmente aveva ancora in mano l'istruttoria, piuttosto che andare a fare il riconoscimento a Roma, a 600 chilometri di distanza e con 36 ore di ritardo. L'unica preoccupazione sembra invece quella di fuggire da Milano, anche se era ormai pacifico che il 12 Valpreda era stato a Milano. Ma i carabinieri hanno anche un'altra preoccupazione: sostenere che ignoravano addirittura l'esistenza di Valpreda, ragion per cui la testimonianza di Rolandi dovrebbe acquistare un peso maggiore. Ma questo è smentito dagli atti dell'istruttoria, perché proprio il giorno 15, cioè il giorno in cui Rolandi, almeno ufficialmente, si presentò ai carabinieri, il brigadiere Giuseppe Di Maiuta, in servizio presso il nucleo informativo del gruppo carabinieri di Milano, era andato, la mattina alle 5,30, a casa della zia di Valpreda, dalla quale aveva saputo che l'anarchico sarebbe stato più tardi al palazzo di giustizia, dove era convocato dal giudice Antonio Amati. Insieme con lui era il brigadiere Carlo Mainardi, uno dei protagonisti, la stessa sera,

dell'ultimo interrogatorio di Giuseppe Pinelli (mentre a fermare Valpreda, sempre quel giorno, e a perquisirgli l'auto, è Vito Panessa, un altro dell'interrogatorio a Pinelli). A Milano, dalle 11 alle 16 (circa) del 15 dicembre si verifica una strana situazione. La polizia ha preso Valpreda e i carabinieri (attraverso il loro brigadiere) lo sanno. I carabinieri hanno in mano Rolandi e la polizia lo sa. Anche su quest'ultimo punto non è possibile avanzare dubbi. Dalla testimonianza del colonnello Aldo Favali (12 gennaio 1970): "Verso le 9,30 del giorno 15 ebbi comunicazione da un mio sottufficiale, mentre mi trovavo a piazza Duomo per ispezionare i servizi disposti per i funerali delle vittime, che su un nostro automezzo si trovava un tassista che aveva affermato all'arma della compagnia Duomo di avere trasportato, il giorno 12 dicembre, poco prima dell'esplosione, un individuo a piazza Fontana. Disposi che detto tassista fosse accompagnato al nucleo investigativo, interrogato e trattenuto fino al mio ritorno in caserma. Nello stesso tempo avvertii del fatto il questore e il dottor Allegra della questura di Milano, che erano presenti in piazza Duomo." Una volta tanto non c'era stata incomunicabilità fra carabinieri e polizia: i funzionari dell'ufficio politico assistevano agli interrogatori fatti dai carabinieri e viceversa. Però nessuno si accorse o volle accorgersi che quella mattina in due uffici - la questura e il nucleo investigativo - c'era, per chi la voleva, la soluzione della tragedia: Valpreda, fermato alle 11, Rolandi che si è presentato alle 9,30, cioè un'ora e mezzo prima. Invece di organizzare immediati interrogatori e confronti, gli alti ufficiali dei carabinieri e i dirigenti della questura vanno in prefettura, dove verso mezzogiorno viene decisa la taglia: 50 milioni, che a quel punto avrebbero potuto anche essere risparmiati. Nelle stesse ore il tassista comincia a dettare a verbale. Il passeggero descritto da Rolandi è alto 1,73-1,74, mentre Valpreda è alto 1,66. Il tassista non nota nulla di particolare nei capelli del suo cliente mentre Valpreda è (ed era il 12 dicembre 1969) quasi un capellone. Il tassista parla di un individuo che si esprime "con un italiano corretto, studiato, ma senza particolari inflessioni." Valpreda invece ha l'erre francese, che viene notata subito e non può essere nascosta. Il confronto all'americana, o come tecnicamente si dice "ricognizione di persona," avviene a Roma, verso le 20 del 16 dicembre 1969. Le tre circostanze che tolgono a quell'atto giudiziario una buona parte del valore sono: 1) Rolandi aveva visto in questura (gliela aveva mostrata il questore Guida in persona) una fotografia di Valpreda; 2) gli era stato detto che quella era la fotografia della persona che "doveva riconoscere"; 3) al termine della ricognizione, mentre Valpreda protestava, Rolandi mormorò (ma i presenti poterono udirlo): "Se non è lui, allora qui non c'è." La difesa sosterrà che la ricognizione è nulla, perché falsata in partenza. Sarà denunciata anche la nullità dell' "interrogatorio a futura memoria," fatto senza la presenza degli avvocati. Nelle deposizioni successive alle prime, Rolandi non ha fatto grosse modifiche. Non ha colmato però gli enormi varchi, che rimangono agli atti. Il tassista dichiarò, e così risulta anche dal "giornale di bordo" della macchina, che il passeggero aveva pagato 600 lire (480 di tassametro, più 120 per l'adeguamento fra le vecchie tariffe e le nuove). Precisò che il cliente, senza chiedergli il prezzo della corsa, gli aveva messo in mano le 600 lire (nessuna mancia). Le nuove tariffe erano in vigore da un mese. Valpreda non poteva saperlo, perché in quel mese non era mai stato a Milano. Il foglio con l'adeguamento delle tariffe era appeso nel divisorio. Era un cartoncino di 32 centimetri per 22, con un discorsetto iniziale, che bisognava leggere per capire la situazione; e poi con un elenco piuttosto fitto di cifre. L'aggiunta fra le vecchie e le nuove tariffe non era sempre la stessa, per cui un passeggero, per avere il quadro esatto, doveva guardare il tassametro, e poi studiare attentamente il cartoncino con l'aggiornamento per fare la somma. Il cartoncino, oltretutto, doveva essere sulla sinistra, mentre il passeggero di Rolandi si trovava, come diceva lui, sulla destra. Doveva essere sulla sinistra, cioè dietro la testa di Rolandi, perché, se fosse stato in mezzo, avrebbe impedito l'uso dello specchietto retrovisore e, se fosse stato sulla destra, avrebbe coperto alla vista del passeggero il tassametro e la strada. Per concludere, il cartoncino con l'adeguamento delle tariffe era in una posizione abbastanza scomoda per un passeggero seduto a destra. Ma è soprattutto sulla cifra pagata che c'è da discutere. Il percorso fatto dal taxi (lo hanno misurato i giudici) fu in tutto di seicento metri. Per quel percorso, senza contare le soste, la spesa avrebbe dovuto essere di 200 lire: oltre alla cosiddetta partenza di bandiera (160 lire per i primi 220 metri) vanno conteggiati altri due scatti da 20 lire ciascuno (uno scatto ogni 200 metri) per i rimanenti 380 metri. Per arrivare alle 480 lire che secondo Rolandi il tassametro segnava, bisognava giustificare 280 lire, cioè 14 scatti da 20 lire. Quattordici scatti corrispondevano a 14 minuti di sosta o a 2 chilometri ;

e 800 metri di percorso. Questi quasi 3 chilometri Rolandi assicura di non averli fatti. Di una sosta di 14 minuti non ha mai parlato, né ha mai parlato di un traffico così pesante da dilatare a tal punto i tempi della corsa. A Paolucci disse che aveva impiegato 4 o 5 minuti per arrivare alla BNA, ma ai giudici precisò che via Santa Tecla era insolitamente sgombra di traffico. Non sono lacune da poco, specialmente se si ricorda che Rolandi, tanto preciso fino all'ottava corsa, non segnò gli spostamenti successivi, dando così l'impressione di voler evitare controlli su quello che fece quel pomeriggio. Ma la storia del viaggio in taxi è tutta assurda. Fra il punto in cui il taxi fu noleggiato (piazza Beccaria) e la Banca nazionale dell'agricoltura ci sono 135 metri. Fra la banca e il punto di via Santa Tecla nel quale, secondo Rolandi, il passeggero scese per la sua missione tragica, ci sono 117 metri (le distanze sono state sempre misurate dai giudici). Perciò il passeggero avrebbe fatto 252 metri in taxi (135 più 117) e 117 metri a piedi per arrivare alla banca, più altri 117 per tornare al taxi, cioè 234 per non fare 135 a piedi. Ed è, secondo Occorsio, lo stesso Valpreda che nel giro di 80 ore fa 3 volte il percorso Roma-Milano, 2.000 chilometri, alla guida di una 500 che a 70 all'ora già entra in vibrazione. I magistrati hanno cercato di spiegare queste assurdità con il morbo di Bürger: Valpreda poteva essere improvvisamente preso dai crampi. Ma, a parte il fatto che la perizia non ha avvalorato questa tesi se non in linea del tutto ipotetica, è evidente che, se Valpreda poteva essere colpito dai crampi alle gambe nei 135 metri fra piazza Beccaria e la Banca dell'agricoltura, poteva anche restare come una statua di sale; con la bomba in mano, nei 117 metri fra via Santa Tecla e la banca stessa: la differenza è di soli 18 metri. Né si può dire che il taxi sia stato preso per fuggire in caso di necessità, perché un taxi è il mezzo peggiore per una fuga. Per risparmiare 18 metri, Valpreda sarebbe salito su un taxi, usando, per di più, i due sistemi migliori per farsi notare: sbatté rumorosamente la portiera e pregò il tassista di aspettarlo, scendendo e voltando per un'altra strada, in modo da far sorgere il sospetto che aveva intenzione di tagliare la corda senza pagare. Ci fu, allora, questa corsa in taxi? Cominciò davvero in piazza Beccaria e finì in via Albricci (dopo soli 600 metri di strada e a soli 465 metri dalla banca) e ci fu la fermata in via Santa Tecla? Se la risposta è sì quel passeggero era qualcuno che voleva farsi notare, qualcuno che aveva una parte ben precisa in tutta la vicenda: creare il ruolo che Valpreda, a strage avvenuta, sarebbe stato condannato a ricoprire.

10

Accusa: carte false?

Per sistemare Pietro Valpreda sul luogo della tragedia non c'era soltanto Cornelio Rolandi. La polizia di Milano, nei giorni immediatamente successivi alla strage di Piazza Fontana, aveva a disposizione altri testi, pronti a vedere Valpreda proprio nello stesso punto in cui Rolandi l'aveva lasciato. Valpreda, quel pomeriggio, subito dopo aver piazzato la bomba, sarebbe entrato da un pedicure di via Albricci, così assicura una testimonianza agli atti. Era "molto teso" e "aveva gli occhi quasi allucinati." Per mettere poi la borsa nera in mano a Valpreda sarebbe bastato dare maggior credito al titolare di un negozio di giocattoli, il quale ha assicurato che la sera dell'11 un tipo proprio come Valpreda entrò e comprò una bambola, un trenino e un taboga, sistemandoli

nella borsa. Peccato che la sera dell'11 dicembre 1969 Valpreda non fosse a Milano. Ci sarebbe infine un teste che ha visto Valpreda, la mattina del 12 dicembre, all'imbocco dell'autostrada Brescia-Milano, a bordo di una 1100, sulla quale sarebbe salito anche un misterioso giovane con una borsa simile a quella delle bombe. Ma non è da tutti diventare supertestimoni. Una testimonianza "seria, e attendibile" viene da Michele Cicero, dipendente dell'editore di estrema destra Edilio Rusconi, sui cui collegamenti con Valerio Borghese la magistratura ha dovuto indagare. Cicero ha un ruolo decisivo perché deve trasformare il ballerino Valpreda nel dinamitardo Valpreda. Cicero, che all'epoca della deposizione aveva 37 anni, comparve come testimone il 23 dicembre 1969. Disse: "Nel 1955 prestavo servizio militare a Gorizia come sottotenente di complemento e comandavo il plotone pionieri della compagnia comando del III battaglione, 114° di fanteria. I compiti del mio plotone riguardavano la posa e la rimozione dei campi minati e l'addestramento generico dei pionieri. In questo stesso periodo ebbi ai miei ordini il soldato Valpreda Pietro, il quale partecipava al nostro addestramento e quindi prendeva parte a tutte le sopraccitate operazioni. Il Valpreda era tipo abbastanza lavativo, tanto da marcare visita molto spesso. Soltanto quando si trattava di partecipare all'addestramento del plotone pionieri, il Valpreda mostrava un certo interesse e una particolare attenzione, che meravigliava gli stessi superiori. Il mio addestramento consisteva nel dimostrare che una carica, messa in superficie, senza un corpo che la comprima avvolgendola, provoca soltanto uno spostamento d'aria e quindi danni irrilevanti. Una carica compressa in un fornello o in un contenitore provoca un effetto dirompente, proporzionato all'esplosivo contenuto e al tipo di contenitore stesso. In questo lavoro il Valpreda dimostrava una vera passione. Il Valpreda rimase con me per un paio di mesi circa. Era un tipo stranissimo, introverso ed estroverso insieme, il classico tipo da prendere con le molle. Era un tipo di compagnia, ma contrario a ogni disciplina, e solo con me riusciva qualche volta ad andare d'accordo. Molte volte infatti era stato punito. Era un mitomane per eccellenza, si vantava di avere delle amicizie altolocate." Cicero è un po' come "Andrea," la spia della polizia: è utilizzato anche come perito psichiatrico. La sua dichiarazione poteva già essere sufficiente, ma ebbe un seguito il giorno successivo. La polizia di Milano andò di nuovo nello stabilimento editoriale Rusconi a Cinisello Balsamo (quelli di Cicero sono gli unici interrogatori che si svolgono sul luogo di lavoro del teste). Cicero aggiunse: "In particolare, tra le spiegazioni della tecnica di brillamento in superficie; il solo che veniva da noi praticato, speciale accento veniva posto sull'innesco e la preparazione della carica. Cioè mettere assieme un determinato quantitativo di esplosivo e legarlo con miccia detonante. Quindi un pezzo di miccia a lenta combustione, cui è stato attaccato un detonatore che si inserisce nella carica confezionata, dopodiché si dà fuoco alla miccia. Il soldato, a questo punto, accende la miccia, stando sdraiato per terra bocconi, arretra di tre passi indietro, ricevendo l'onda esplosiva poggiato sui gomiti e sulle punte dei piedi, in modo da non toccare il suolo con la pancia. A tutte queste operazioni di addestramento il Valpreda avrà più volte partecipato." Interrogato anche dal giudice, Cicero non fece che ripetersi. Dovette precisare, però, che le esercitazioni avvenivano "ogni quindici giorni." Aggiunse il nome di un altro teste, il suo amico Giulio Cesare Locati, a sua volta sottotenente di complemento, un teste che si era fatto intervistare dal "Corriere della Sera" il 21 dicembre 1969. Locati dichiarò al giudice: "il Valpreda non era alle mie dipendenze, perché faceva parte del plotone comandato dal sottotenente Cicero, cioè il plotone pionieri. Non ho mai seguito le esercitazioni del plotone pionieri, ma so che l'istruzione consisteva nella preparazione e nel brillamento di cariche esplosive, nonché posa di reticolati e simili; di conseguenza il plotone si addestrava molto spesso all'esterno." Anche Valpreda ha diritto alla parola: ha sempre sostenuto che sotto le armi imparò soltanto a usare le carte militari e la bussola, la sua qualifica essendo quella di "informatore," come si chiama in gergo militare chi appunto ha il compito di informare gli altri sulla rotta: gli esplosivi non li toccò mai e da Cicero apprese solo a tagliare la miccia a croce con una lametta. I giudici non hanno fatto molte altre indagini: così Cicero, dal momento che i periti avevano lasciato la strada aperta a ogni possibilità, ha consegnato all'istruttoria un Valpreda "pioniere" che ha imparato, quindici anni prima degli attentati, come si fabbrica la bomba più micidiale fra quelle piazzate in Italia nel dopoguerra. Occorsio e Cudillo sono riusciti a rintracciare, dalla documentazione intitolata a Valpreda militare, solo una fotocopia del Foglio matricolare e caratteristico di Pietro Valpreda, numero di matricola 45361, classe 1932. Ma questo documento basta. Esaminandolo con attenzione si rileva che durante i due mesi di insegnamento di Cicero,

Valpreda ebbe due volte la camera di punizione di rigore (cinque giorni e sette giorni) e che per dieci giorni fu ricoverato in ospedale a Udine. Valpreda non ebbe quindi molto tempo per partecipare alle esercitazioni che si svolgevano ogni 15 giorni. Tornato dall'ospedale, inoltre, il Valpreda "lavativo" si distinse davvero come dice Cicerone e corse nei campi per imparare che l'onda esplosiva si accoglie distesi sulle punte dei gomiti e dei piedi? Non si direbbe, dal momento che in istruzione militare ebbe solo "sufficiente." Nel foglio matricolare che è arrivato in fotocopia dalla questura di Milano, c'è un altro dato interessante: a pagina 3, sulla sinistra, scritto a macchina (e sono le uniche parole scritte a macchina) su tre righe si legge: "donatore volontario di sangue; gruppo sanguigno: O; Gorizia, lì 16 - 1 - 1955." Nel foglio matricolare che ancora esiste al distretto di Milano, proprio in quello spazio è invece indicata, a penna, e con la stessa grafia del resto del documento, la precisa qualifica della matricola 45361: "informatore," proprio come ha sempre sostenuto Valpreda. Quel foglio matricolare è stato mandato dalla questura di Milano alla magistratura romana a tempo di record: era allegato al rapporto 27 dicembre 1969, quindici giorni dopo le bombe. Solo che il documento è diverso dall'originale: la scritta a macchina su Valpreda donatore di sangue appare con tutta evidenza sovrapposta e neppure a regola d'arte proprio là dove il documento originale registra la qualifica di "informatore," cioè di un militare che lavora con bussola e mappe, ben diverso dal pioniere esperto in esplosivi, così utile all'accusa. Ai magistrati è stata mandata una fotocopia, ma i giudici della corte di assise avranno a disposizione l'originale, o almeno una copia autenticata riga per riga dall'autorità militare, come quella sulla quale è stato possibile fare il confronto che ha portato alla scoperta che era stata soppressa l'indicazione che sembrava dare ragione a Valpreda, smentendo Cicerone. Dice l'avvocato Calvi: "C'è stato un falso? Noi sappiamo soltanto che la fotocopia arrivata agli atti non corrisponde all'originale conservato presso il distretto militare di Milano. Se si trattasse di una comune copia a macchina o a mano, potremmo anche pensare a una svista. Ma una fotocopia non può che essere identica all'originale. Si può parlare di errore, se dal foglio matricolare è scomparsa proprio la qualifica di 'informatore'? La corte di assise indagherà e, se l'omissione è stata dolosa, dovrà intervenire anche la procura della repubblica di Milano, competente per territorio, o la procura generale. Comunque l'episodio costituisce la riprova che è stato fatto tutto per costruire il dinamitardo-Valpreda."

11

La spalla di Valpreda

Pietro Valpreda non è l'unico milanese candidato all'ergastolo. C'è pronto un altro "dinamitardo," dal momento che bisogna sempre trovare chi è andato a mettere la bomba alla Comit. Si chiama Leonardo Claps, ha soltanto venti anni, ma è l'uomo adatto, proprio perché molto vicino a Valpreda, con il quale è stato fotografato spesso e con il quale ha fatto anche lo sciopero della fame davanti al palazzo di giustizia di Roma. Claps viene fermato, arrestato, scarcerato, rifermato, riarrestato, riscarcerato. Fortuna per lui che c'è il sostituto procuratore della repubblica di Milano Ugo Paolillo, che vuole applicare le norme sulla garanzia dei diritti della difesa. La storia giudiziaria di Claps comincia il 16 dicembre 1969, ma già il 12 c'è chi è pronto a condannarlo.

12 dicembre 1969: il ragioniere Sebastiano Sciotto, un impiegato di banca, si presenta in questura. Sono passate meno di quattro ore dalle bombe. Racconta che alle 19 di quel giorno, mentre si trovava in un bar di piazza Diaz, un giovane snello, i capelli lunghi, rossicci, un filo di barba per tutto il viso, con un maglione dolce vita, pantaloni neri e stivaletti color marrone, dopo aver preso una bibita, si è precipitato al telefono e ha detto: "Bruno, non posso venire; sai, è scoppiata una bomba, poi ti spiegherò." Accortosi di essere osservato, il giovane ha lasciato il bar, ha attraversato piazza Diaz, è tornato indietro con un giaccone sopra il golf (prelevato probabilmente da una macchina) ed è sparito, di corsa, in direzione di piazza Duomo. Per la polizia milanese non ci sono dubbi: il giovane è Leonardo Claps, amico di Valpreda.

14 dicembre 1969: un commissario riceve una telefonata anonima: "Sono un operaio; il pomeriggio del giorno 11 ho visto uscire dal portone di via Giusti 5 un giovane biondo, con capelli lunghi, indossante pantaloni di velluto color senape, giacca da pecoraio, o giaccone imbottito di lana, che portava in mano una cassetta simile a quella pubblicata dai giornali e rinvenuta il pomeriggio del giorno 12 corrente nei locali della Banca commerciale italiana, sede di piazza della Scala." Non c'è bisogno di pensarci sopra tanto: Leonardo Claps abita in via Giusti 5, un pericoloso "covo di capelloni." Quindi il giovane con la cassetta è lui.

16 dicembre 1969: "il nominato in oggetto, indiziato del reato di strage" viene fermato. A fermarlo è il brigadiere Vito Panessa, sempre sulla breccia quando c'è da sistemare qualche anarchico. Sono le ore 16.

16 dicembre 1969: un'ora dopo l'arresto, Claps presenta il suo alibi: non importa, continua a essere indiziato di strage.

18 dicembre 1969: si fa il "confronto all'americana," ma il ragioniere Sebastiano Sciotto non riconosce Leonardo Claps.

19 dicembre 1969: il dottor Paolillo ordina che Claps venga scarcerato.

20 dicembre 1969: il ragioniere Carlo Rossi, impiegato della Banca commerciale di piazza della Scala, dichiara alle 11 di mattina che il "10 dicembre scorso," cioè due giorni prima delle bombe, ha visto "un giovane alto circa 1,70, con corporatura regolare, tendente però al magro, con i capelli lunghi, di colore castano chiaro tendente al rossiccio, usare un telefono pubblico all'interno della banca." Aggiunge: "Ho avuto l'impressione che il giovane non stesse telefonando, in quanto ha abbassato la cornetta appena mi ha visto e non ha ritirato il gettone." Precisa ancora: "Ho visto sui giornali la foto di Claps Leonardo: corrisponde al giovane che il 10 dicembre avevo visto nella banca."

20 dicembre 1969: alle ore 12,30, il "nominato in oggetto" viene di nuovo fermato, "in quanto indiziato quale responsabile degli attentati dinamitardi di Milano."

22 dicembre 1969: altro "confronto all'americana." Ma neppure il ragioniere Rossi riconosce Claps. Il dottor Paolillo ordina di nuovo che il giovane anarchico venga messo in libertà, dandone "avviso alla questura di Milano." La caccia a sinistra impegna la questura milanese allo spasimo. Il capo della Polizia, Antonino Allegra, chiede di mettere sotto controllo il telefono dell'avvocato Luca Boneschi, difensore di molti giovani della sinistra fermati nell'ultimo anno, nominato, di fiducia o d'ufficio, anche da molti fermati per le bombe del 12 dicembre 1969. La stessa questura ha chiesto l'autorizzazione a perquisire l'abitazione di Giangiacomo Feltrinelli e i locali della casa editrice. Avuta risposta negativa dal dottor Paolillo, si è rivolta con una scusa qualsiasi ad Antonio Amati (indagini sulle bombe del 25 aprile) e ha ottenuto lo scopo. La questura di Milano non ha mai rinunciato sul serio a Feltrinelli, per queste e per altre bombe. Adesso tenta il colpo grosso, sfruttando un cognato dell'editore, Carlo Melega, trentenne, fratello di Sibilla Melega, notoriamente

legato a gruppi di estrema destra. Entra in scena fin dalla mattina del 12 dicembre: gira mezzo Veneto ed entra in bar e altri locali pubblici. È ubriaco fradicio e ci tiene a farsi notare. Ma più che altro vuol far sapere che lui sa che sta per avvenire qualche cosa di grosso. Melega non vedeva da mesi né Feltrinelli, né gli amici dell'editore: chi lo ha buttato allo sbaraglio con le notizie giuste in anticipo? La polizia ha indagato per settimane, ma si è fermata quando è stato chiaro che l'imbeccata a Melega non era arrivata dal cognato, né dagli anarchici o più in generale dagli extra-parlamentari. S'è fermata, cioè, quando forse avrebbe dovuto cominciare a indagare.

12

Sottosanti fra Pinelli e Valpreda

Sulla morte di Giuseppe Pinelli, il ferroviere anarchico, è ancora in corso un'istruttoria aperta dalla procura generale di Milano. Il "Messaggero" ha già rassicurato i "benpensanti" anticipandone le conclusioni: permesso alla vedova di costituirsi parte civile, contrariamente a quanto era avvenuto nella precedente inchiesta, fatta l'autopsia, eseguite le indagini tutto finirà come prima, cioè con una sentenza di archiviazione per suicidio, ma con la differenza che nessuno potrà più reclamare perché l'inchiesta sarà stata condotta con tutte le garanzie consentite in uno stato di diritto. I nuovi accertamenti dei periti hanno, tuttavia, scoperto lesioni che i primi esami non avevano visto. Il processo potrà essere anche archiviato, ma lo scandalo sarà questa volta maggiore. Le lesioni riscontrate su Pinelli già dimostrano molto. Una è classica da colpo di karaté o da improvvisa e violenta torsione del collo. E lo strano è questo: della lesione si parla da pochissimo tempo, mentre del colpo di karaté o della violenta torsione si parla da molto. Viene il sospetto che almeno uno di coloro che parteciparono all'ultimo e tragico interrogatorio si sia lasciato sfuggire qualche ammissione, arrivata poi ai giornalisti: altrimenti come sarebbe nata la storia della violenza che ora la perizia sembra confermare? Per il pubblico ministero Occorsio, Giuseppe Pinelli è soltanto "l'anarchico suicidatosi a Milano." Così nella requisitoria e poi nella sentenza di rinvio a giudizio Pinelli non è neppure entrato, se non alla fine, quando, bontà dei giudici, ne viene esclusa la responsabilità. Eppure è ormai evidente per tutti che conoscere il perché della morte di Pinelli significherebbe sapere la verità sulle bombe di Milano e di Roma. L'ultimo interrogatorio di Pinelli cominciò subito dopo che il tassista Cornelio Rolandi ebbe detto "sì" di fronte alla fotografia di Valpreda che il questore Guida gli aveva mostrato. Fotografia non confusa fra tante altre e neppure in un foglietto piegato, come Rolandi e Guida sostengono, ma che faceva bella mostra sul tavolo del questore. Dalla deposizione del tenente colonnello dei carabinieri Aldo Favali: "Nell'ufficio del questore fu mostrata a Rolandi una fotografia di un individuo, fotografia già da me notata sul tavolo del questore." Cominciato in quei minuti, l'interrogatorio di Pinelli terminò proprio mentre Valpreda, che nel frattempo era arrivato a Roma, lasciava gli uffici della questura per andare a cercare, sotto buona scorta, il deposito-fantasma; terminò, cioè, proprio nel momento in cui la sorte di Valpreda sembrava segnata, quando comunque era stata decisa. Contro Pinelli c'era già una testimonianza "in pectore," quella di Fiorenzo Novali, un piccolo industriale bergamasco, e della moglie Gabriella Vinciguerra, secondo i quali c'era molta somiglianza fra il

ferroviere e un misterioso individuo presente in piazza Fontana al momento della bomba. Questa la scena: tutto è fermo per l'esplosione; una Giulietta Alfa Romeo sprint 1300 si avvicina, con uno sportello aperto, al marciapiede davanti alla banca; qualcuno salta a bordo, poi l'auto si allontana; alla guida c'è Pinelli, secondo Novali. Peccato che l'industriale bergamasco, noto al suo paese come simpatizzante dell'estrema destra, abbia riconosciuto Pinelli dalle fotografie pubblicate dai giornali, dove il ferroviere era sbarbato, invece che con la barba che da qualche tempo s'era fatto crescere. La morte di Pinelli è un precedente che pesa sulla questura milanese. Fin dal primo momento, nonostante le disinvolute e diffamatorie dichiarazioni, la polizia cerca qualche elemento che possa, sia pure indirettamente, avvalorare la tesi del suicidio. Le ricerche si estendono immediatamente anche fuori Milano. Ci sono, ad esempio, alcuni interrogatori fatti a Torino la mattina del 16 dicembre 1969, poche ore dopo la morte del ferroviere. A rispondere sono due anarchici. Gerardo Lattarulo a domanda risponde: "Conosco Giuseppe Pinelli, con il quale mi è capitato di parlarci assieme, ma non lo ritengo un esaltato. Ritengo Pinelli un buon anarchico dal punto di vista ideologico, un buon padre di famiglia e un uomo psichicamente normale, di indole tranquilla. Tutte le volte che ci siamo incontrati abbiamo discusso delle nostre idee e il Pinelli si è sempre dimostrato contrario a ogni azione di violenza, sostenendo l'inutilità di tali azioni." Gaspare Mancuso a domanda risponde: "Non conosco nemmeno di nome Giuseppe Pinelli, che sento essersi suicidato a Milano e non sono in grado di indicare i motivi del suo gesto." I due stralci dimostrano che da Milano era arrivato l'ordine di trovare, anche attraverso chi neppure conosceva Pinelli, un episodio magari da nulla, ma che servisse ad avvalorare la tesi del suicidio. Il primo anarchico risponde seccamente. Il secondo chiede che venga verbalizzato "Pinelli, che sento essersi suicidato...", il che equivale a un indicativo: "Siete voi a dirlo." Ma se la verità ufficiale su Pinelli agli atti del processo è quella che il ferroviere si è ucciso quando gli hanno detto, mentendo, che Valpreda aveva confessato, la polizia non ha mai rinunciato definitivamente alla speranza di trovare qualche prova contro di lui, per farlo morire una seconda volta. . Questo, più di ogni altra considerazione, dimostra la cattiva coscienza dell'ufficio politico milanese. L'operazione contro Pinelli aveva il vantaggio di andare anche automaticamente a rafforzare la colpevolezza di Valpreda. A Milano come a Roma la responsabilità di tutti i movimenti di destra è stata esclusa, nel giro di poche ore, grazie all'opera di qualche sottufficiale, che doveva far presto per poi aiutare il dottor Luigi Calabresi e i suoi fidi a mettere sotto torchio gli anarchici. Eppure il nome di un fascista da tenere d'occhio venne fuori subito. Dalla deposizione di Tullio Sandro Lauro, ore 2,15 del 13 dicembre 1969 (a proposito degli spostamenti della sera del 12): "Mi sono portato in via De Amicis numero 1, dove, da circa tre mesi, col mio amico Gozzoli, abbiamo affittato un appartamento al terzo piano dello stabile. Qui ci incontriamo con i comuni amici Sanvito, Nigro, Giliberti, Peri, Di Luja, Kellerman e Prudenza." Uno di questi nomi avrebbe dovuto mettere sull'avviso: Serafino di Luja, romano, allora ventisettenne, un anno più vecchio del fratello Bruno, era stato per anni il numero due di Avanguardia Nazionale, per poi organizzare il Movimento studentesco operaio d'avanguardia, Lotta di Popolo e il movimento dei "nazimaoisti." Serafino Di Luja a Roma è notissimo. Molte fotografie lo hanno fermato nella folla dei fascisti tumultuante all'università romana il giorno della morte di Paolo Rossi, mentre Strage di stato informa che fu lui a guidare l'irruzione alla Casa dello studente nella notte fra il 24 e il 25 aprile 1966, terminata con il ferimento grave di due giovani e con una uscita quasi trionfale sotto gli occhi e il naso della polizia, che resta a guardare anche quando i fascisti cantano: "il 25 aprile è nata una puttana e gli hanno messo nome repubblica italiana." Di Luja fu presente, sempre in quei giorni, anche durante l'aggressione alla figlia di Pietro Ingrao, e venne denunciato. Agli atti lo troviamo un paio di volte nei processi allegati. Il primo giugno del 1968 viene denunciato, insieme con il fratello Bruno e con Mario Merlino, per violenze all'università. Il 27 febbraio del 1968 viene denunciato per la manifestazione del FUAN in piazza Santi Apostoli. E in questa occasione la sfilata di fascisti è ancora più completa: non c'è solo Merlino a tenere compagnia a Di Luja, ma ci sono anche Delle Chiaie, Sandro Pisano, Giancarlo Cartocci, Alberto Rossi, detto "bava," capo dei Volontari del MSI, Saverio Ghiacci e Cesare Mantovani (come si vede, i nomi sono sempre gli stessi). Di Luja ai primi del 1969 si spostò a Milano, per andare ad abitare in un abbaino sopra la CISNAL, il sindacato fascista, in via Torino 48. A quell'abbaino fecero capo altri attivisti neri, come Giorgio Chiesa, o specialisti dell'infiltrazione come Nino Sottosanti. L'indirizzo di via De Amicis, citato dal teste

che ha fatto il nome di Di Luja, corrispondeva al gruppo autonomo di opposizione extraparlamentare Lotta di Popolo, una delle tante etichette inventate dalla destra. Quando Tullio Sandro Lauro fece il nome di Di Luja nessuna molla scattò nella mente del brigadiere o del vicebrigadiere che verbalizzava, ma neppure nella mente dei funzionari che dovettero almeno rileggere quel verbale e ai quali il nome del fascista romano non poteva essere sconosciuto. Ma nonostante ciò, anche se con grave ritardo, indagini su Serafino Di Luja vennero fatte. Le decise l'ufficio politico milanese, agli inizi del 1970, quando, per qualche settimana almeno, i funzionari tentarono di arrivare dai fascisti a Giuseppe Pinelli, attraverso l'azzardato collegamento di Nino Sottosanti. Di Serafino Di Luja la questura di Milano si accorge solo il 18 febbraio 1970, quando l'esponente di Lotta di Popolo è da tempo in Germania. Il commissario capo Antonino Allegra si rivolge, invece che a Vittorio Occorsio e a Ernesto Cudillo, al procuratore della repubblica di Milano, Enrico De Peppo. Scrive: "E' risultato che Di Luja, il quale agli atti della questura di Roma ha precedenti per lesioni personali, rissa, violenza privata, manifestazioni e apologia di fascismo, giunto in questa città nel marzo del 1969, ben presto diventò amico del noto Sottosanti Antonio. E' emerso inoltre che il Di Luja, che spesso tratteneva il Sottosanti e altri amici nell'abbaino da lui condotto in questa via Torino 48, il giorno stesso in cui fu commesso l'attentato dinamitardo contro la sede della Banca nazionale dell'agricoltura, si allontanò da Milano, senza più dare notizie di sé." Segue una richiesta di perquisizione dell'abbaino di via Torino. Il dottor De Peppo autorizza la perquisizione che viene fatta lo stesso giorno. Nell'abbaino non c'è nulla di straordinario: interessanti possono essere un biglietto ferroviario Parma-Milano (data: 6 giugno 1969) e un bigliettino di Tamara Baroni: "Sono Tamara. Non riesco a trovarti. Telefonami domattina e se non mi trovi di' al portiere a che ora telefonerai. Ti abbraccio. Ciao." Da notare anche una "A" inscritta in un cerchio, simbolo dell'anarchia, disegnata sul soffitto, certo da uno del giro che si è infiltrato fra gli anarchici. Vengono trovate anche lettere di ragazze, quasi tutte tedesche, indirizzate a "Giorgio." E qui i casi sono due: o Di Luja si faceva chiamare Giorgio, il che sembra improbabile, oppure le lettere erano del suo amico Giorgio Chiesa. Anche Chiesa è un fascista. E' nato nel 1943 a Parma, dove a volte torna, ma di solito per allontanarsi subito (il biglietto ferroviario Parma-Milano trovato nell'abbaino). E' stato nella Legione straniera, nel movimento di estrema destra Pace e Libertà, è autore di una serie di episodi di violenza, come l'assalto a colpi di lanciarazzi all'Ospedale psichiatrico di Cologno, ha contatti con gli amici di destra in tutta Italia (e in particolare a Rimini), si sposta in continuazione, a volte senza una lira in tasca, a volte con fasci di biglietti da diecimila lire. Anche lui è sparito nei giorni caldi, ora dovrebbe essere in Spagna. Di lui, negli atti, c'è quel tanto che basta per intravedere dove mira la polizia quando colpisce a destra. La sua fotografia viene inaspettatamente aggiunta a quelle degli anarchici del 22 Marzo, mostrate a un gruppo di addetti alla stazione di servizio di Campi Bisenzio sull'autostrada del Sole: la questura di Firenze il 2 febbraio del 1970 ha denunciato Valpreda e Claps come autori del furto di un'automobile avvenuto nell'ottobre del '69, e la questura di Parma il 21 marzo organizza il riconoscimento. L'aggiunta di Giorgio Chiesa, "sospettato," si legge nel verbale "in ordine agli attentati ferroviari dell'agosto 1969, irreperibile fin dalla scorsa estate" non può rappresentare altro che un tentativo di montare collusione fra anarchici e fascisti. Il riconoscimento non va a buon fine, la montatura si sgonfia. L'indagine su Di Luja e Chiesa finisce presto: Antonino Allegra, capo dell'ufficio politico milanese, il 5 marzo 1970 dichiara al giudice Cudillo: "Per i fatti specifici di cui è processo, nonostante le indagini da noi eseguite, nulla è emerso a carico di Chiesa Giorgio, Di Luja Serafino e altri estremisti." Di Luja, rassicurato, ma non del tutto, aspetterà ancora per tornare in Italia e presentarsi al giudice. L'interrogatorio, infatti, è del 29 maggio 1970. Dice di essere partito dall'Italia il 3 dicembre 1969, per andare in Francia, e di essersi poi spostato in Germania; riconferma la propria amicizia per Mario Merlino e la conoscenza con Delle Chiaie ("Che," aggiunge, "non è mio amico: infatti sono preoccupato dal fatto che mio fratello frequenta tale individuo"). Di Luja, che nel frattempo era stato intervistato da Giorgio Zicari, il super-investigatore del "Corriere della Sera," che era riuscito ad avvicinarlo dichiarandosi portatore di un messaggio di Tamara Baroni, nell'interrogatorio smentisce buona parte dell'intervista con il giornalista (che chiama prima "Sicari" e poi "Sicaro") che gli aveva attribuito alcune frasi pesanti su Valpreda, da lui visto in una manifestazione a Milano contro la visita di Nixon in Italia. Con questo interrogatorio Di Luja esce dall'inchiesta, ma c'è già pronto un personaggio in grado di

tirarlo dentro in altri attentati. È Gianluigi Fappanni, intervistato più volte dal "Giorno" e da "Panorama." Fappanni, venticinquenne all'epoca delle bombe, è un milanese, reduce, come Giorgio Chiesa (e, lo vedremo, come Antonio Sottosanti) dalla Legione straniera. Dichiarò che ormai non può più rifarsi un'esistenza normale (ha anche tentato il suicidio) e che deve vivere ai margini della società, "dandosi da fare perché tutto cambi, perché ci sia un ribaltamento generale." Un personaggio, insomma, non raccomandabile, una specie di Evelino Loi, ma come Loi appunto interessante perché, dai molti particolari che riferisce, è chiaro che un certo mondo lo conosce bene. Fappanni quando entrò nella vicenda delle bombe era già noto perché era stato indicato, insieme con Giorgio Chiesa, come uno dei sicari incaricati da Tamara Baroni di uccidere la marchesa Bormioli (il "giallo di Parma," che per mesi riempì pagine di giornali). Ai giornalisti e davanti a un registratore dichiarò che tornato dalla Legione straniera fu ricattato e costretto a lavorare per misteriosi agenti (il SID, dirà in altra sede) passando informazioni sul Movimento studentesco, nel quale si era infiltrato; che sopra Tarvisio era stato coinvolto in un episodio misterioso che aveva portato alla morte di due giovani; che, lasciato il SID, era tornato fra i fascisti, uno dei quali, "C.," reduce da un viaggio a Rimini, gli aveva fatto questo discorso: "Quelli di Rimini pagano bene, se mettiamo le bombe nei punti giusti, se spaventiamo la gente e facciamo saltare il governo. Vedremo dove metterle le bombe: nei treni, negli aeroporti, nelle piazze"; che nello stesso periodo era circolato l'ordine di infiltrarsi nei gruppi anarchici, come la banda Bonnot, per creare disordini che potessero essere addebitati alle sinistre. Fappanni fu anche più preciso. Raccontò di avere visto l'esplosivo e addirittura le bombe che poi erano finite sui treni. Ma il capo dell'ufficio politico di Milano, Antonino Allegra, tagliò netto con il giudice: "In merito alle dichiarazioni del Fappanni apparse sulla stampa, la questura di Milano non ha svolto indagini perché le modalità di esecuzione degli attentati sui treni sono risultate differenti da quelle indicate dal Fappanni: quest'ultimo, infatti, ha parlato di cassette di plastica, mentre sui treni furono utilizzate cassette di legno; inoltre il Fappanni parla di sveglie, mentre furono utilizzati orologi da polso marca Rhoule." La risolutezza di Allegra forse dipendeva dal fatto che di quegli attentati ai treni erano indiziati gli anarchici di Milano. Fappanni aveva fatto nomi e cognomi, ora agli atti insieme con le bobine registrate: Giorgio Chiesa, Serafino Di Luja, Victor Pisano, Walter Criminati, Gian Luigi Radice, Angelo Alberto Bigiorini, Alberto Moncadori, Matteo Gildone, Alberto Tanturri, Gianni Prudenza, Sergio Pecorini, Arnoldo Zegna. Ma non si ha notizia che qualcuno si sia mosso a smentirlo con querele o denunce. Ma la pista fascista era stata seguita solo con il secondo fine di incastare Pinelli. La "spia" dei secondi fini della questura milanese è data dal rapporto di Allegra datato 13 gennaio 1970: "Si ritiene doveroso segnalare che, secondo notizie fiduciarie acquisite da questo ufficio, nei primi giorni di ottobre il Pinelli avrebbe ricevuto del materiale esplosivo dall'estero, che avrebbe dovuto essere inviato in Grecia, passando per Roma." Sarebbe tutto risolto: ecco l'esplosivo per le bombe, "portato a Roma e celato nel noto nascondiglio romano." L'episodio del furto di auto addebitato a Valpreda e Claps, con la strana aggiunta di Chiesa, acquista ora un suo peso: Giorgio Zicari sul "Corriere della Sera" scrive che alla stazione di Campi Bisenzio sarebbe avvenuto un passaggio di esplosivo, da Pinelli a Valpreda, destinato alla resistenza greca. Ma c'è anche un'altra possibilità allettante: dimostrare che un po' dell'esplosivo è stato trattenuto da Pinelli, consegnato lo stesso 12 dicembre a un altro dinamitardo e da quest'ultimo piazzato alla Comit (per la Banca nazionale dell'agricoltura c'è già Valpreda, ormai in carcere da quasi un mese). E' a questo punto che la questura milanese butta nell'inchiesta Antonio Sottosanti, detto "Nino il fascista." I funzionari ne fanno questo ritratto: "Il predetto, pregiudicato per reati contro il patrimonio, ha dei trascorsi molto avventurosi, avendo, tra l'altro, tra il 1959 e il 1962, militato nella Legione straniera ed essendo stato, successivamente, emigrante in Germania. È sempre vissuto di espedienti. E' noto negli ambienti da lui frequentati come invertito, sbandato, vagabondo, sfrontato, assolutamente amorale, figlio, a quanto lui stesso afferma, di 'martire fascista' ed estimatore, per sua ammissione, della memoria di Mussolini. Il capo della Politica continua: "Lo stesso Sottosanti, che a Milano non ha mai avuto una stabile occupazione, dopo essere stato notato in vari ambienti di estrema destra, è stato visto frequentare elementi contestatori ed anarchici in particolare." Fra questi è Giuseppe Pinelli, di cui negli ultimi tempi frequentava la casa con una certa assiduità." È noto che Sottosanti era in casa di Pinelli anche la mattina del 12 dicembre 1969. I due mangiarono insieme e, sempre insieme, uscirono nel primo

pomeriggio, per poi separarsi: Pinelli restò al bar a giocare a carte e Sottosanti andò a riscuotere un assegno di 15 mila lire che l'anarchico gli aveva firmato. A Milano, nel movimento anarchico, Pinelli era l'uomo più impegnato. Doveva tenere contatti con tutti, anche come organizzatore della Croce nera anarchica, per l'assistenza ai detenuti politici. Pinelli vide Sottosanti quel giorno soltanto perché "Nino il fascista" era l'unico in grado di fornire un alibi, vero, al giovane Tito Pulsinelli, uno degli anarchici arrestati per le bombe del 25 aprile. Che la fede di Sottosanti fosse relativa è dimostrato dal fatto che bussò a quattrini con Pinelli dopo essere riuscito a farsi dare 30 mila lire dai genitori di Pulsinelli, i quali lo avevano anche ospitato. L'incontro delle 15 mila lire avvenne il 12 dicembre, che era un venerdì, solo perché quello era il giorno di libertà di Giuseppe Pinelli. Ma scrive Allegra: "Se si ammette che il Sottosanti riscosse l'assegno nel pomeriggio (ad esempio, verso le 15,15), si rileva che egli ebbe tutto il tempo, con un'auto o anche con gli stessi mezzi tranviari, di raggiungere il centro di Milano, portare a termine un certo lavoro di breve durata e riportarsi, qualche minuto prima delle ore 16, in piazzale Cadorna per prendere l'autobus per Pero" (dove abitavano i genitori di Pulsinelli). Sottosanti interessa Allegra non in sé ma in quanto può portare a Pinelli. Allegra va ad interrogarlo addirittura in Sicilia (Sottosanti è di Piazza Armerina) invece di convocarlo a Milano: forse voleva fargli una sorpresa. Non ne ricava nulla, ma riporta indietro una serie di impressioni negative e le riferisce al giudice, poi collega il tutto all'incontro del 12 dicembre con Pinelli e alla storia dell'esplosivo per la Grecia. Non tira le conclusioni, che sono però intuibili: movimento di sinistra internazionale, Pinelli, la Grecia, con la parentesi dell'esplosivo finito in parte a Roma e in parte nelle mani di Sottosanti. E tira fuori anche i rapporti fra Sottosanti e i fascisti: "Nino" ha abitato a lungo nell'abbaino di via Torino 48, insieme con Serafino Di Luja e Giorgio Chiesa. Ecco spiegato l'improvviso interesse dell'ufficio politico milanese per quel giro fascista. Questa ricostruzione ha il suo momento di maggior fortuna quando uno degli uomini di Allegra raggiunge Nino Sottosanti, che si è spostato a Torino e vive momentaneamente nella casa lussuosa della moglie, una ballerina dalla quale è separato da anni, e della figlia tredicenne. L'uomo di Allegra è il vicebrigadiere Domenico Trotta, il quale deve avvertire Sottosanti che il giudice Antonio Amati vuole vederlo, ma non si limita a questo perché con "Nino il fascista" intavola "una amichevole conversazione": "Il Sottosanti a questo punto ha menzionato l'amicizia che ha avuto con l'anarchico Pinelli dicendo che, prima del noto attentato dinamitardo di Milano, aveva ricevuto da questi un assegno di lire 15 mila, che gli servirono per l'acquisto di una 'cassetta' non precisata." Questo è il tocco finale, anche se è una falsità, perché i sospetti su Pinelli, con quella cassetta fatta comprare a Sottosanti, diventano gravi indizi. Ma, improvvisamente, la pista Sottosanti-Pinelli viene abbandonata. La stampa ha scoperto che c'è una straordinaria rassomiglianza fra Sottosanti e Valpreda ("E' Valpreda ritoccato," dichiara Cornelio Rolandi al giornalista dell' "Unità" Marcello Del Bosco, vedendo una foto di Sottosanti). Così correre dietro a "Nino il fascista" diventa pericoloso per la polizia: c'è il rischio di dover rinunciare a Valpreda. Naturalmente il secondo fine che spingeva la polizia a dar la caccia ai fascisti milanesi ha impedito che su quei fascisti si indagasse davvero. Fin dal primo momento era evidente che Di Luja, Chiesa, Sottosanti, avevano un loro giro, così come a Roma lo avevano Merlino e Delle Chiaie. Sui fascisti magistratura e polizia si sono mossi in ritardo e con una prospettiva falsata: trovare in loro dei complici, al massimo dei mandanti, e non gli unici responsabili. E' avvenuto così a Roma e la storia si è ripetuta a Milano. Di "Nino il fascista," un uomo che ha lavorato anche per Randolfo Pacciardi, la polizia non aveva colto la caratteristica prima: quella di somigliare in maniera impressionante a Pietro Valpreda. Del resto Sottosanti non è l'unico sosia. Anche Pio D'Auria, un rappresentante di libri con un passato da fascista, assomiglia notevolmente all'anarchico. D'Auria è l'uomo che Merlino porta, proprio pochi giorni prima delle bombe, all'interno del 22 Marzo. I due presunti sosia di Valpreda sono uno a Roma e l'altro a Milano, uno del 22 Marzo e uno del circolo di Pinelli. Presentando una querela contro "l'Unità" che aveva parlato di questa sua somiglianza con Valpreda, D'Auria scisse (3 marzo 1970) che l'organo del PCI, attribuendogli un viaggio a Milano il giorno prima della strage, l'aveva diffamato. Precisò, infatti: "Non mi sono mai allontanato da Roma, da molto tempo, e ho risieduto nella casa di mia madre, sita in via Tor Caldara 5, dove del resto vivo da molti anni." Interrogato dal giudice Cudillo (9 luglio 1970) dichiarò: "Ho visto per l'ultima volta Mario Merlino nel novembre-dicembre 1969 e precisamente alcuni giorni prima che io partissi per Milano." Se D'Auria vide Merlino nel

dicembre 1969, "alcuni giorni prima" di partire per Milano, significa: primo, che, contrariamente a quanto scritto nella querela contro "l'Unità," a Milano c'è stato; secondo, che c'è andato, se non proprio nel giorno indicato dall'"Unità," nei giorni immediatamente precedenti. Se è vero quanto sostiene Achille Stuardi, il nome di D'Auria è quello che spesso ricorreva sulla bocca dell'avvocato Vittorio Ambrosini, nei giorni delle drammatiche rivelazioni sui piani della destra in vista del 12 dicembre 1969. Neppure sui due uomini che la stampa ha indicato come sosia di Valpreda l'indagine è stata approfondita. Nessuno stupore, nei giudici, per la presenza di un secondo Valpreda a Roma e di un secondo Valpreda a Milano, entrambi collegati con i fascisti e nello stesso tempo frequentatori degli anarchici e dei loro circoli. I giudici non hanno mai sospettato che i due potessero avere avuto un ruolo, anche se inconsapevole, nel piano che, cominciato con le esplosioni, doveva concludersi con la condanna di Valpreda e degli altri anarchici, una volta che le bombe non avessero raggiunto il fine immediato per il quale erano state piazzate.

Al processo

Emilio Bagnoli: nato a Firenze il 27 febbraio 1945, studente di architettura, arrestato il 17 dicembre 1969 e scarcerato il 22 dicembre 1970. Dopo avere fatto parte del gruppo degli imputati maggiori, è stato rinviato a giudizio solo per associazione per delinquere e per avere piazzato una bottiglia piena di benzina davanti a una sezione romana del MSI.

Emilio Borghese: nato a Milano il 30 marzo 1951, studente, arrestato il 14 dicembre 1969. E' accusato di associazione per delinquere e strage. Neppure Borghese avrebbe partecipato alla fase di realizzazione degli attentati. È stato definito "parzialmente incapace di intendere e volere al momento dei fatti."

Olivo Della Savia: nato a Valvasone il 25 marzo 1945. E' accusato di possesso di materiale esplosivo. E' latitante.

Stefano Delle Chiaie: nato a Caserta il 3 gennaio 1936, assicuratore, numero uno del neofascismo romano. È accusato di testimonianza reticente. E' stato rinviato a giudizio per non avere detto la verità sui rapporti avuti con Mario Merlino e in particolare su un incontro avuto con lui poche ore prima degli attentati. E' latitante.

Enrico Di Cola: nato a Roma il 24 settembre 1951, studente. E' accusato di associazione per delinquere e di possesso di notizie militari delle quali è vietata la divulgazione. E' latitante. Si trova in Svezia.

Roberto Gargamelli: nato a Roma il 27 maggio 1950, arrestato il 15 dicembre 1969. E' accusato di associazione per delinquere, concorso in strage e detenzione e trasporto di esplosivi. Avrebbe

piazzato la bomba alla Banca nazionale del lavoro, via di San Basilio, Roma, dove il padre lavora come cassiere.

Ele Lovati: nata a Cannero il 31 maggio 1913, madre di Valpreda.

Roberto Mander: nato a Roma il 26 marzo 1952, studente, arrestato il 14 dicembre 1969. E' accusato degli stessi reati contestati a Valpreda, Merlino, Borghese e Gargamelli. Avrebbe piazzato una delle due bombe all'Altare della patria. Definito "immaturo all'epoca dei fatti," ha avuto tre anni di correzionale e non comparirà come imputato al processo.

Mario Michele Merlino: nato a Roma il 2 giugno 1944, studente, arrestato il 12 dicembre 1969. E' accusato di associazione per delinquere e strage e, come Valpreda, di concorso nei reati contestati agli altri principali imputati. Avrebbe partecipato all'ideazione degli attentati e alla preparazione degli ordigni, senza prendere poi parte all'ultima fase, quella della collocazione.

Olimpia Torri: nata a Muralto il 15 febbraio 1891, nonna di Valpreda.

Rachele Torri: nata a Cannero il 13 giugno 1903, prozia di Valpreda.

Maddalena Valpreda: nata a Milano l'8 giugno 1935, sorella di Pietro Valpreda.

Pietro Valpreda: nato a Milano il 29 settembre 1932, ballerino, arrestato il 15 dicembre 1969. E' accusato di associazione per delinquere, strage, detenzione e trasporto di esplosivi. Sarebbe, insieme con Mario Merlino, l'ispiratore degli attentati. Secondo l'accusa ha anche piazzato la bomba alla Banca nazionale dell'agricoltura, a Milano, provocando la morte di 16 persone.

Sorella, mamma, nonna e prozia di Pietro Valpreda sono accusate di falsa testimonianza a favore del congiunto: la prozia per avere detto che era a casa sua, malato, al momento dell'esplosione nella Banca nazionale dell'agricoltura; tutte per avere sostenuto che non si mosse da Milano neppure nei giorni 13 e 14 dicembre 1969.

Fonti

Atti e memorie

Atti del processo a carico di Pietro Valpreda e altri (per gli attentati del 12 dicembre 1969) Requisitoria del Pubblico Ministero (Vittorio Occorsio) Sentenza di rinvio a giudizio (Ernesto Caudillo) Memoria difensiva per Mario Michele Merlino (avv. Aromentano e avv. Lo Masto) Memoria difensiva per Pietro Valpreda (avv. Guido Calvi) Atti del processo a carico di Giovanni Corradini e

altri (per gli attentati del 25 aprile 1969)

Libri

CEDERNA CAMILLA, Pinelli. Una finestra sulla strage, Feltrinelli, 1971. CESARANO GIORGIO, I giorni del dissenso, Mondadori, 1968. COMITATO DI CONTROINFORMAZIONE, Pinelli, un omicidio politico, Galileo Editori, 1971. CROCENERA ANARCHICA, Le bombe dei padroni, Biblioteca delle collane Anteo e Rivolta, 1970. L'estremismo coerente dei situazionisti, ED 912, 1968. GUÉRIN DANIEL, L'anarchismo dalla dottrina all'azione, Samona e Savelli, 1965. MASINI PIER CARLO, Storia degli anarchici italiani da Bakunin a Malatesta, Rizzoli, 1969, 2 ed. 1970. NARDELLA VINCENZO, Noi accusiamo! Controrequisitoria per la strage di stato, Jaca Books, 1971. SASSANO MARCO, Pinelli, un suicidio di stato, Marsilio Editore, 1971. La strage di stato, Samona e Savelli, 1970, 2 ed. 1971. VARI, Le bombe di Milano, Guanda Editore, 1970. VIENET RENE', Enragés et situationnistes dans le mouvement des occupations, Gallimard, 1968. WOODCOCK GEORGE, L'anarchia. Storia delle idee e dei movimenti libertari, Feltrinelli, 1966, 2 ed. 1971.

Bollettini e ciclostilati

Bollettini di Crocenera Anarchica, 1969-1970, Milano. Documenti del Comitato difesa e lotta contro la repressione, Milano 1969-1970. "Ludd-Consigli Proletari," n. 3, 1970 (ciclostilato). "Terra e Libertà," organo sovversivo del gruppo anarchico L'Iconoclasta, 21 marzo 1969, anno I, n. 1.

Articoli, riviste, documenti

Anarchici e anarchia nel mondo contemporaneo. Atti del convegno promosso dalla Fondazione Luigi Einaudi, Torino, 5-7 dicembre 1969, Fondazione Luigi Einaudi, Torino 1971. Atti relativi alla morte di Giuseppe Pinelli, in "Periodico Ipotetico," 2-3 novembre 1970. GROUPE ANARCHISTE LIBERTARIE XXIIMARS, Le complot terroriste en Italie, in "Les Temps Modernes," n. 283, febbraio 1970. Libro nero sulle violenze fasciste a Roma (10 gennaio 1970-18 marzo 1971), a cura della Federazione comunista romana. MARRONE FRANCO, La giustizia dei padroni e il caso Valpreda, in "Democrazia e Diritto," luglio-settembre 1970. Parla Valpreda, supplemento al n. 45 del 12 agosto 1970 di "Cronaca Vera," Edizioni del Giglio. RAMAT MARCO, Oltre Dreyfus: cinque punti sul caso Pinelli, in "Il Ponte," n. 7, 31 luglio 1971. SASSANO MARCO, Intorno a Pinelli e Valpreda, in "Prova Radicale," n. 1, autunno 1971. SPAZZALI GIULIANO, Il processo degli anarchici prova generale del processo Valpreda, in "Quaderni Piacentini, n. 44-45, ottobre 1971. VALPREDA PIETRO, Valpreda parla, in "ABC," 30 aprile 1971. VALPREDA PIETRO, Io, il mostro, in "L'Espresso," 21 novembre 1971. VALPREDA PIETRO, La mia vita, in "Panorama," 28 ottobre 1971. Collezioni di "Umanità Nova," "Rivista Anarchica," "Lotta Continua," oltre a quelle dei maggiori quotidiani di Milano e Roma.

Interviste a:

Conte Armentano, Roma Emilio Bagnoli, Roma Luca Boneschi, Milano Guido Calvi, Roma Giorgio Cesarano, Milano Jo Fallisi, Milano Augusta Farvo, Milano Laura, Roma Roberto Mander, Bologna Luigi Mariani, Milano Pier Carlo Masini, Bergamo Licia Pinelli, Milano Giovanni Raboni, Milano Elena Segre, Milano Olimpia Torri, Milano Rachele Torri, Milano Ele Valpreda, Milano

Emilio Valpreda, Milano Maddalena Valpreda, Milano

E, inoltre:

Lettere e documenti inediti di Pietro Valpreda dal carcere